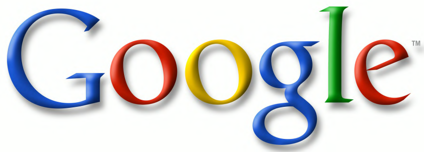
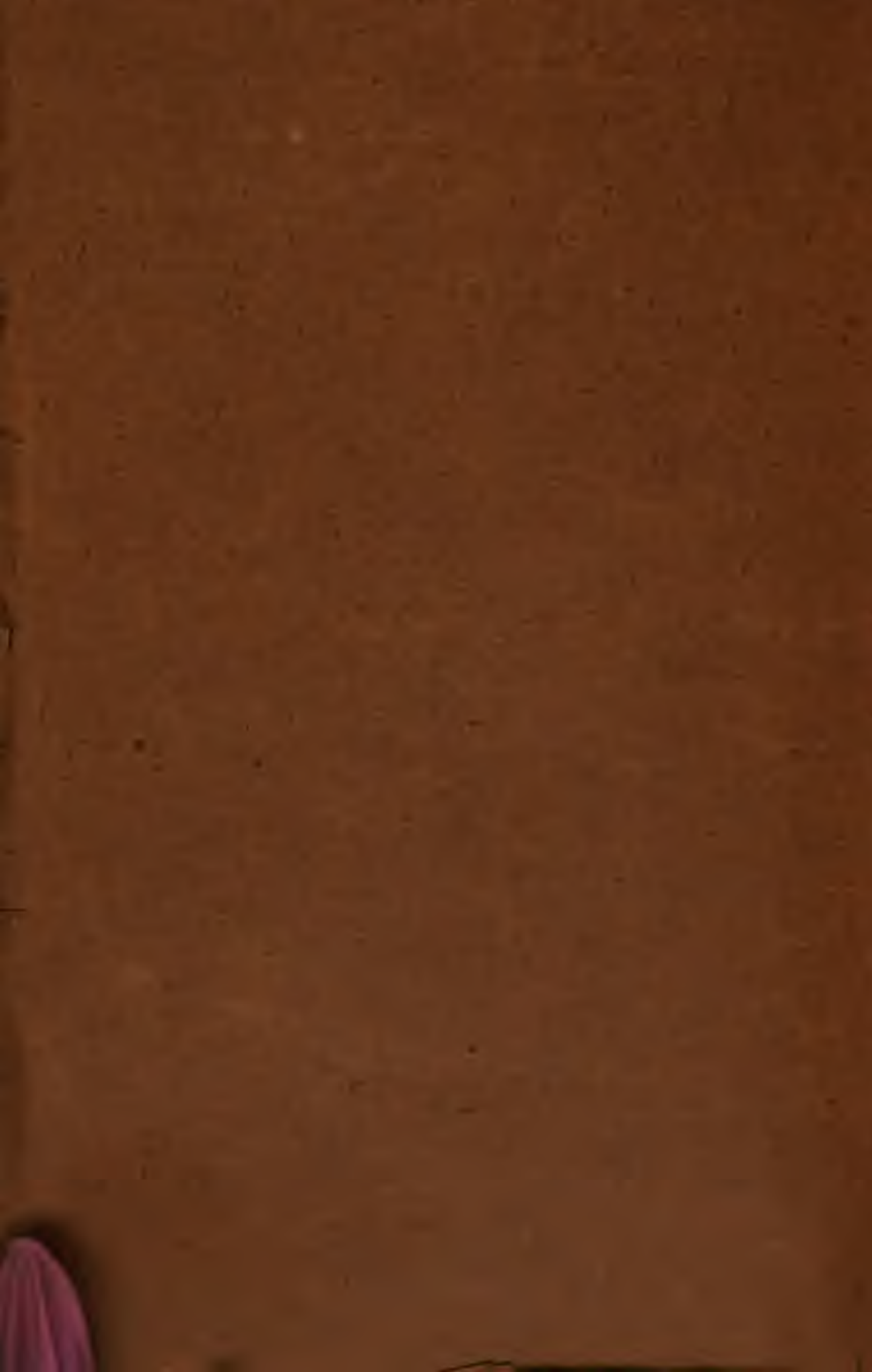

Google



# IL MISTERO

DELLA

# PACE DI VILLAFRANCA

SPIEGATO

---

DELL'AVVOCATO

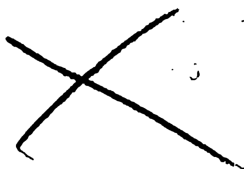
ODOALDO ALIGERTI



TORINO

TIPOGRAFIA ARNALDI

1859



*L' Autore invoca la protezione della Legge sulla proprietà letteraria, e dichiara che procederà irremissibilmente contro qualsiasi contraffazione della presente opera.*

Non senza una ragione la diplomazia parla e scrive velata. Si crede sia per moderatezza squisita; è per squisita furberia. Il velo fa più arditi nelle prepotenze contro i piccoli, più servili negli ossequi verso i grandi; e quà e colà dona all'atto sembianza men rea. E quest' è danno, perchè giova che un atto appaia all'attore, al paziente e a tutti, nè più nè meno, qual è.

Noi scriviamo senza velo, così che sì del buono, se ve n' ha, come del cattivo ci si potrà tener conto.

Trattiamo i grandi come i piccoli, tutti rimpetto alla storia ad un'altezza. Storia non è propriamente la nostra, ma note a storia. Fa lo stesso.

Se non che, dobbiamo confessarlo, il nostro affetto è pei piccoli, prima perchè sono i più; poi perchè d'ordinario la ragion sta con essi; in ultimo perchè siamo del loro numero.

Nè pei grandi è in noi difetto di riverenza, quando di riverenza ci paian degni. Chè anzi teniamo sospeso il nostro giudizio per taluni, sui quali rivelazioni future potrebbero darci argomento e men severa sentenza.

In questo sopratutto desideriamo ci si doni fiducia, nel crederci sinceri, convinti, e d'affetto, senza intemperanza, caldi.

---

## I.

## L'Europa a tutto il 1858

A ben comprendere l'anno che corre, uopo è rimontare un poco più addietro.

Prima del memorabile quarant'otto Russia, sebbene la fortissima, non per anco aveva tolto all'Austria quell'aureola di che riluceva per il lungo combattere contro il primo Napoleone, e l'ultimo trionfo.

Nella santa alleanza alla Prussia il terzo posto.

Inghilterra aveva l'animo tutto alla pace e a' commerci.

Francia, contenta di vivere, donavasi a speculazioni e ad industrie, coltivando di preferenza elemento non principale nell'organismo di che natura ha dotato quel popolo.

In Italia, dove la caduta di Napoleone I aveva imposto ordini in sembianza più duri di quelli che il gran despota ci dettava, perchè scompagnati dalla gloria delle armi che abbaglia, e ne' spiriti deboli, che sono i più, è conforto a

schiavitù, in Italia i popoli agognavano a vivere libero e tentavano moti, sempre repressi dal custode dell' assolutismo, l'Austria. La quale non solo vegliava con le armi alla mano ne' paesi al suo dominio acquistati, ben ancora su quelli in potere degli altri principi della penisola. Questi principi passavano quasi vittime di prepotenza austriaca, e i popoli italiani odiavano l'Austria tiranna in casa propria, ed imponente tirannia in casa altrui. La odiavano specialmente i popoli della Lombardia e della Venezia anche per ordini amministrativi insensati, tardi, avari; la odiavano perchè agli uffici preposti sempre e da per tutto tedeschi, cui l' obbedire veniva tanto più duro, chè impero esercitato da presso, e con burbanza, raddoppia di peso; la odiavano perchè i favori volti alle industrie e ai commerci tedeschi, le industrie e i commerci italiani postergati; la odiavano perchè voleasi non che silenzioso, estinto ogni sentimento nazionale, ed uno in sua vece se ne pretendeva fittizio, dinastico, impossibile per l'imperatore tedesco.

Il 24 febbraio di Francia in Italia fu stimolo a moti sempre maggiori. Allora in tutta la penisola risonò il grido: unione dei principi e de' popoli, costituzione e cacciata dell' austriaco. E quel grido di rispetto verso i principi italiani, sebbene niente meritevoli de' popoli, era un senso di giustizia agli occhi dei più, ripugnando il punirli di colpe che dicevansi non loro, essi medesimi creduti vittime della prepotenza austriaca.

Ma risposero eglino degnamente al grande invito?

L' Austria cacciata di Venezia e di Milano, fu costretta a tenersi nelle fortezze; Napoli, Firenze, Torino diedero costituzioni, i duchi di Parma e di Modena abbandonarono i loro stati. La crociata contro lo straniero pareva generale.

Ma non apppena i principi italiani rinvennero dalla sorpresa, e credettero poter direttamente o indirettamente dar mano ad Austria, non se ne ristettero. Laonde il re di Napoli, fattosi capo-lazzarone, operava la contro rivoluzione, e ritirava le truppe inviate contro Austria.

Il principe di Roma (ci sia permesso non chiamarlo Papa; noi veneriamo il papa), credette vedersi spalancato d'innanzi

l'inferno aiutando con le sue armi la cacciata dell'Austria, e vietava alle sue truppe di passare il Po. Leopoldo, dopo avere promesso armi, se ne schermiva; poi, seguendo invito austriaco, abbandonava i suoi Stati. I governi provvisori di Milano e di Venezia dominati dall'idea che l'impero fosse disfatto, si contentarono mantenere non turbato l' ordine interno, ed i quattro milioni d'italiani tennero spettatori della lotta, non attori. Non fecero armi. Carlo Alberto restò solo. Allora l'Austria, fatto uno sforzo d'armi in Italia, vinse.

La storia porterà equo giudizio sulla condotta de' principi italiani. Ma oggidì, gli animi affascinati dagl'interessi viventi e dai partiti, taluno vorrebbe giustificarli.

Previdero, dicesi, che la rivoluzione non avrebbe potuto superare l' Austria. Fu la paura di questa che li dominò, e più ancora li ha spaventati l' aura republicana che spirava. Agirono nel senso di loro conservazione e sicurezza.

L'Austria nel quarant'otto era pienamente, per moti d'ogni natura interni, sfiancata. E facilmente potevano concluderne i principi italiani, che aggiungendo le loro alle truppe sarde, la perdita dell'inimico non era dubbia.

L'aura republicana. La fusione di Venezia nel Piemonte, di Venezia sorta col nome di republica, diretta da uomini di principii republicani, prova di quanto poca forza quello spirito fosse in Italia.

Fino a che i principi stettero per Italia, non mai il movimento popolare chiese republica. Chiese cacciata dell' Austria e costituzione.

Roma incominciò a minacciare il suo principe dopo il 29 aprile quando si accorse le riforme politiche limitarsi ad una insignificante consulta, e divenne frenetica pel rifiuto di Pio alla guerra dell'indipendenza. Il principe di Roma piuttosto che venire a maggiori riforme, piuttostochè aiutare alla cacciata dell'Austria, abbandonò i suoi stati. Ed è soltanto dopo questo abbandono che a Roma s'istituì la republica. E fu istituzione eminentemente logica.

Scopo supremo degl'italiani era ed è la cacciata dell'Austria. Ora se i principi se ne rifiutavano; se il loro rifiuto, impe-

dendo ai popoli di concorrere alla santa guerra, importava insufficienza di forze, quale altro partito restava agli italiani fuori che quello della republica? La republica, non lo dimentichino gli uomini tementi quel nome, non fu cagione della defezione de' principi, essa ne fu l'effetto. I principi italiani (i loro panegiristi se ne convincano), non per paura d'Austria nè dello spirito republicano si unirono ad essa, nè mai furono vittime di lei. Ad essa aderirono, essa invocarono per affetto, per consonanza di principii e voglie dispotiche.

Ma poichè esaminiamo la condotta de' principi italiani si conceda per un momento che nel 1848 potessero temere i trionfi dell'Austria e i disordini republicani. Facciamo un salto sui tempi, veniamo al 59. In quest' anno si è presentato all'Italia il solo principe italiano che serbasse la data fede, e scortato da un grande alleato e da forze non rivoluzionarie ma regolari, e superiori anzichè inferiori a quelle dell'inimico, disse agli altri principi della Penisola: di quà è la nazione, il progresso, la civilizzazione, il ben essere dei nostri popoli; di là è lo straniero, l'oppressione, la barbarie: scegliete. Scelsero. Il Granduca passò tra le file dell' esercito nemico; il Duca seguì lo stendardo nemico; e la pia duchessa al partito della libertà e della nazione ha preferito l'esilio. Tacciasi degli altri due.

Abbiamo veduto che Austria per la forza delle baionette ripristinò in Italia nel 1848 il suo dominio e quello degli altri principi italiani.

L'imperatore aveva a scegliere fra due modi in Italia, quello dell'obliare, quello del punire. Preferì il punire. Quindi carcerazioni, esilii, confisca di beni, bastonate, patiboli. E gli altri principi d' Italia (meno quell'uno che conosciamo) qual più qual meno, imitando il feroce esempio, proclamarono carcerazioni, esilii, bastonate e patiboli.

La quale perfida reazione pesa sui principi italiani, doppiamente rei, più che sull' Austria medesima, perchè è biasimevole che un principe prepotente intenda dominare, e atrocemente, su paese straniero; ma è più biasimevole ancora che principi nazionali lo invochino e sostengano. È turpe che

lo straniero imponga amministrazione grave, infeconda ed ordini tirannici; ma è più turpe ancora che principi nazionali con insensata ostinatezza persistano in ordini vessatori, aborriti, ed inceppanti il buon vivere civile ed ogni sociale progresso.

Un solo, abbiam detto, fra questi principi aveva ripulsato l'esempio d'Austria e conservato la costituzione giurata. Vittorio Emanuele, il re galantuomo.

Quindi da una parte cacerazioni, confische di beni, esilii, bastonate, patiboli; dall'altra il rispetto delle persone e dei diritti, libertà di opinione, rappresentanza nazionale, la dignità, l'ordine, la serenità, la tranquillità. Per quale dei due sistemi dovevano far voti gl'Italiani?

Questo affetto d'Italia pel re italiano e galantuomo, affetto che riversava altrettanto odio sull'imperatore d'Austria e sugli altri principi italiani, alimentava rabbia divoratrice nell'animo di quello e dei satelliti di lui, bisognosi, a sostenersi, di baionette e cannoni. D' onde una rivalità e una mala intelligenza che non poteva finire altrimenti che in aperta rottura.

Il 24 febbraio 1848 se mutava in Francia l'ordine politico non poteva di subito le impulsioni mutare, eterogenee alla sua natura, impresse nel popolo durante i precedenti diciotto anni. Fu una republica con uomini monarchici. Era naturale che il monarca venisse. E venne.

Inghilterra continuava a sonnacchiare.

Germania al suono strepitoso delle trombe del quarant'otto, svegliavasi dal lungo sonno, e voleva e si donava costituzioni, ed una dieta rappresentante popoli, non case regnanti.

Austria, sebbene vincitrice in Italia, premeva un grosso peso, Ungheria. Ivi trovavasi di contro non a popolo schiamazzatore, o a caporali inetti, ma ad uomini che avevano saputo raccogliere in breve 70,000 soldati risoluti e forti. Austria a sopprimere il moto ungherese chiedeva soccorso a Russia. Nicolò intervenne. L'Ungheria fu doma.

La quale vittoria che dava piena ragione a casa d' Absburgo, provocò una formidabile reazione de' principi contro ai popoli. L'imperatore Francesco Giuseppe dapprima mutò

la costituzione impostagli, poi ritirò quella da lui stesso accordata, soppressa la dieta, cancellato ogni vestigio di riforma. Altri principi tedeschi non più onesti, più timidi, agli ordini politici loro imposti dal 48, sostituirono costituzioni principesche. La dieta germanica rappresentante i popoli sparì.

Il 2 dicembre compì l'opera.

Una parola sull'armata austriaca.

Il soldato, come da per tutto, è tratto dalla massa popolare ignorante. L'ufficiale, meno qualche sommità, è tolto dalla classe media. Di questa classe i più svegliati si dánno ai pubblici uffici, o alle professioni liberali, o alle lettere, o all'alto commercio, ovvero rimangono alle case loro, se ricchi. Quelli di un intelletto più duro sono per la milizia. Coloro che fin da' primi anni sono addirizzati nei collegi allo studio delle armi, vi ricevono buona istruzione militare; civile, nulla. Ad essi della cosa publica non è imparato che un nome, il nome Imperatore. Ed ei non intendono, non veggono che imperatore.

Eccone una prova. Allorquando pegli svegliatoi del 48 gli spiriti anche tedeschi dell'impero si erano festevolmente scossi e la dieta decretava non lo stato militare essere impedimento al diritto di elettore, l'armata austriaca solennemente protestava contro codesta determinazione.

Non è a dire quanta gioia in casa Absburgo questa ignoranza della sua armata provocasse.

E per codesta divozione, o per le vittorie d'Italia, e per intelletto scarso a concepimenti civili Francesco Giuseppe donava sue predilezioni all'armata, ritenutala unico sostegno al suo impero.

D'altra parte il giovane imperatore sconoscendo nel movimento de' popoli dell'impero l'effetto ineluttabile e irresistibile de' tempi, e persuaso non potersi arrestare con sole catene politiche, a sopprimerlo vi aggiunse catene clericali.

Quindi oltre al costante e crescente assolutismo politico, su due grandi basi credette poter rassodare il suo impero, sopra una poderosa armata, sopra un poderoso clero. D'onde

danari e favori spanti sulla milizia; d'onde il concordato. La prepotenza militare, la prepotenza clericale.

E voi, lettori, potete immaginarvi lo stato di un paese ove domini con l'assolutezza politica la prepotenza militare dello straniero, e la prepotenza clericale?

Questo paese fu la Lombardia e la Venezia sino al 4 giugno 1859; questo paese anche nel momento in cui scriviamo queste dolorose linee è la Venezia.

Sebbene l'armata austriaca avesse montato a forza smisurata raffrontandola co' mezzi economici dell' impero, pure Nicolò di Russia, il salvatore della monarchia di Lorena, era asceso al sommo gradino nella scala della santa alleanza, discesane l'Austria; non tanto a basso però da soggiacere nelle sue lotte di germanica supremazia. Prussia restò sempre soccombente; ultima fra le grandi potenze d'Europa, ultima fra le grandi potenze germaniche.

La guerra d'Oriente unì Francia, Inghilterra, Sardegna, Turchia contro Russia. Al di fuori restava Austria, importante ad ambe le parti belligeranti il tirarla a sè. Ma altrettanto importava all'Austria restar neutra, esposte le contrade d'Italia, se aitante Russia; esposta la Gallizia se contro Russia avesse volte sue forze. E ancora non era la Russia che l'avea salva nel 1849? E la santa alleanza non tenevasi tuttavia in vita? Laonde la neutralità cui Austria si attenne, sebbene invisa ai belligeranti, era nel mondo politico da troppo valide ragioni giustificata.

Ma dopo superato con prudente consiglio il periodo guerreggiato, e quando con sacrifizio o scarso o veruno avrebbe potuto alla Russia dar prova che il grande benefizio, e non lontano, rammentava, nelle pertrattazioni sulla pace Austria le si fece ostile, quasi pentita dell'averla sino allora risparmiata.

La quale politica d'Austria fece grande sorpresa in Europa, tanto perchè inaspettata e venuta fuori di tempo, quanto perchè esorbitantemente contraria agli interessi di casa Absburgo.

La nuova politica metteva Austria isolata, non potendo as-

sociarsi a Francia e ad Inghilterra, troppo distante da queste per ordini politici e scarse simpatie di popoli; con Prussia, pegl'intrighi germanici, mantenendosi in istato di permanente rivalità; da Russia allontanandola l'inaudita e stolta ingratitudine.

Sui motivi della nuova politica austriaca molto se ne parlò, e taluno credette essere effetto de' sentimenti personali del conte Buol, ministro agli esteri, che dicevasi avverso a Russia. Noi non crediamo le tendenze personali di un ministro capaci di cangiar il colore alla politica di casa Lorena. È possibile in vece sia sorta fra' due governi contestazione pungente forse le suscettibilità dell'imperatore d'Austria, di carattere presuntuoso anzi che no. Nicolò dopo il 1849 aveva assunto verso Francesco Giuseppe tuono protettore, dando consigli meglio a guisa di padre che di fratello. Alessandro II che venne dopo Nicolò, non avrà tenuto lo stesso tuono, ma le corrispondenze fra governo e governo alludendo alle condizioni del 1849, possono aver prodotto il desiderio di rompere quell'anello che chiamasi benefizio, ed impone sentimento insopportabile per animo ingeneroso.

Fu al tutto opposta in verso Russia la politica di Napoleone III.

Secolare è nella corte di Pietroburgo l'appetito di Costantinopoli, e per impadronirsi di quel centro fra Europa ed Asia, Nicolò credette buon punto quando Inghilterra pareva dedicata esclusivamente alle dolcezze della pace, in Francia Napoleone era novello, e l'Austria teneva sua debitrice.

Ma Napoleone III è sangue Bonaparte, e l'Inghilterra vide spaventata la posizione cui agognava nel mondo il colosso russo. Fu determinato si mettesse fine alle velleità del testamento di Pietro.

Per farlo con efficacia uopo era scemare in modo considerevole quella potenza che dava alimento alla vasta pretensione. Ed è da un lato solo che la Russia può esser tocca profondamente. In Polonia. Pur Francia e Inghilterra, come se non la potenza russa nel suo insieme, ma le torri di Sebastopoli minacciassero l'impero ottomano, diressero contro

queste. Delle quali torri superata quella di Malakoff, si venne a pace, sebbene Inghilterra, cui la tenzone continentale non aveva permesso dispiegar sue forze navali, fosse disposta a proseguire.

Dalla quale gigantesca lotta Russia, vinta, ne uscì più forte di prima, perchè, non scemato il suo territorio, apprese a migliorare sue condizioni interne, ed a rompere le distanze del vasto impero, le quali valevano smembramento di forze. E noi vedremo fra pochi anni la Russia, e pei migliorati ordini sociali, cui studia, e per l'aumento di popolazione che già conta i 70 milioni, e per i commerci e le industrie che vannosi sviluppando, e per le strade ferrate che ravvicineranno fra loro strategicamente i punti principali dell'impero, gigantescamente potente.

Il mondo continua a rimanere sotto allo spavento del colosso russo. Ma Napoleone, tra pei limiti che volle imporre alla guerra, tra per le generose condizioni, Inghilterra più esigente, della pace, si procacciava le distinte simpatie della grande nemica.

Francia co' fatti egregi del suo esercito in Crimea erasi rilevata dalla depressione cui il regno ciarliero e inoperoso di Luigi Filippo avealа dannata ; un' alleanza intima con l'antica sua rivale stringevala ; e si metteva con Russia in fratellevoli relazioni.

Ma la stretta di mano data a Russia da Napoleone dislegò alquanto il nodo con Inghilterra, la quale dal suo canto le antiche relazioni con Austria rinovellava, e stringevasi a Prussia con legami di parentela.

L'attentato del 14 gennaio 1858, in ragion del quale Inghilterra non prese quelle misure energiche cui Napoleone avrebbe desiderato, diede un secondo colpo all'alleanza di Francia con la Gran Brettagna , tanto che breve soffio di vento condur poteva le due navi a dar di cozzo l'una contro l'altra.

Ritornando ad Italia truppe francesi, disfatta la republica che a Roma nel 1848 dopo la partenza del suo principe erasi costituita, e rimesso questo sul seggio da lui abbando-

nato, fissavano stanza a Roma e a Civitavecchia a sostenerne l'autorità, o meglio ad impedire che Austria si portasse a sostenerla.

Truppe austriache occupavano allo stesso scopo le Legazioni e le Marche.

Al congresso di Parigi del 1856 il conte Cavour ministro del re sardo con una memoria nella quale dimostrava il miserando stato d'Italia, ed i pericoli che per la pace d'Europa ne derivavano, aveva proposto in mezzo alle potenze la quistione italiana, le quali, senza deliberarne positivamente, riconobbero che qualche cosa era a farsi.

In seguito a che, diretti uffici amichevoli da Francia e Inghilterra al re di Napoli per veder moderata la feroce oppressione con che pesava sui popoli, ed essendosene questi rifiutato, le due potenze occidentali ritiravano di là i loro ambasciatori.

Quest' erano sino al 31 dicembre 1858 le relazioni fra quelle potenze d'Europa, la cui posizione importava conoscere prima di parlare della pace di Villafranca.

## II.

## Sino allo scoppiar della guerra

Al solenne ricevimento del corpo diplomatico del 1° gennaio 1859 l'imperator dei Francesi disse al barone Hübner ambasciatore d'Austria: « Sono dolente che le nostre relazioni « col vostro governo non siano più così buone come per l'ad« dietro. Ma vi prego dire al vostro imperatore che i miei « sentimenti personali per lui non sono cangiati. »

Abbiamo veduto che le relazioni fra Piemonte ed Austria erano a tale tensione da far prevedere una rottura non lontana.

Negli ordini liberali del suo *piccolo vicino*, come chiamavano il Piemonte i giornali austriaci, nelle aspirazioni degli altri popoli italiani ad ordini consimili, negli effetti che tacita-

mente manifestavansi in tutte parti d'Italia pel re sardo propugnatore leale di libertà, Austria credeva riconoscere non la condanna del suo sistema di assolutismo (questo ad essa è convincimento profondo), ben la ragione delle perturbazioni e degli odii contro lei scatenati. E di questi odii e di queste perturbazioni accagionandone il Piemonte l'imperatore d'Austria s'inveleniva come chi, brutto di vizii e spregiato, del proprio avvilimeuto fa reo il buon vicino, che ben ordinato e virtuoso si attira l'ammirazion degli onesti.

Dei quali rancori d'Austria Piemonte dovea tener conto, e con provvido consiglio vieppiù a Francia stringevasi. Nè obliò Russia, la quale dopo la guerra di Crimea gli si era fatta benevola, come a nemico generoso che avea saputo senz'ambagi discendere in campo aperto.

Francia dal suo canto tenevasi malcontenta delle cose d'Italia, dove niuna influenza, eccetto che sul Piemonte, le veniva di esercitare, la politica d'Austria dominante. Da per tutto oppressioni e opposizioni, ad ogni tratto tentativi d'insurrezione, e colpi improvvisi non erano risparmiati da quelli che con Mazzini credevano il popolo potente a scuotere i gioghi.

Napoleone aveva veduto sconosciuti i consigli per lui dati a' principi italiani, la lettera al Ney senza effetto, e non efficaci altre posteriori preghiere dirizzate al governo di Roma, vuota di risultati positivi anche la concertata memoria che sulle cose d'Italia il ministro sardo avea diretta al congresso. Tutto diceva a Napoleone ch'egli o abbandonare l'idea di una ingerenza francese in Italia, o dovesse muovere da questa parte delle Alpi a passi più decisivi.

Tentò ultimo esperimento di unirsi ad Austria per fare al principe di Roma nuove proposte di riforme: ma il gabinetto austriaco trasformò tanto le proposizioni francesi, che Napoleone dovette ritirarle.

Determinò allora dare una lezione alla pertinacia dell'imperatore d'Austria, e di riacquistare in Italia col mezzo delle armi quella influenza di cui Francia sempre fu avida, e le aveano tolta i trattati del 1815.

Mosse quindi principalmente querela su alcuni patti secreti, in forza de' quali Napoli si era interdetto ogni mutamento politico che non fosse nel senso austriaco, e ne' ducati l'imperatore tedesco veniva fatto padrone d'intervenire armato ad ogni mossa di popolo.

I quali trattati secreti che, meno il re sardo, facevano vassalli ad Austria tutti i principi italiani, allargavano smisuratamente la posizione che Austria s'ebbe per quelli del 1815.

Eliminare i trattati secreti era dar ragione alla politica del Piemonte, tanto abborrita da Austria, era estenderla a tutti gli altri stati d'Italia, era mettere in pericolo la dominazione austriaca nella penisola.

Austria rifiutò di lacerare i trattati secreti, e la guerra divenne inevitabile.

A stringere più strettamente i suoi legami con Italia, l'imperator dei Francesi chiese pel cugino di lui (Napoleone di Girolamo) una figlia di Vittorio Emanuele, e le musiche liete del felice connubio precedettero di poche settimane il tuonar del cannone.

Gli uomini di Stato che non comprendevano, o non comprendere simulavano, che ne' trattati secreti stava la quistione della dominazione austriaca in Italia, fecero sforzi molti ed inutili a dissipar l'uragano. Ai quali Napoleone con l'avvedutezza dell'uomo consumato a' maneggi prestavasi pazientemente, ed impazientemente Francesco Giuseppe, tanto che nel bel mezzo delle cure sudate de' diplomatici, ed allora appunto che questi credevansi presso a chiudere nella bottiglia la folgore, l'imperatore d'Austria, fatte al re sardo le intimazioni di forma, irruppe.

## III

## La Guerra

Non vogliamo nè parlare strategia nè battaglie descrivere. Solo accenneremo per sommi capi le fasi principali di questa memorabile campagna.

Giulay comandante delle armate austriache in Italia passò il Ticino il 29 aprile alla testa di cento ventimila uomini, nel disegno di marciare sopra Torino prima che i Francesi avessero potuto discendere in Italia.

D'altra parte l'esercito piemontese troppo debole per poter affrontare il nemico, aveva preso il partito di ritirarsi intatto dietro i proprii fiumi, appoggiandosi alle fortezze di Alessandria e Casale, ed aspettando il soccorso.

Sia per lentezza inescusabile, sia per impedimenti incontrati, il generale austriaco non procedette oltre Vercelli sulla Sesia, e verso Casale e Alessandria sino al Po. L'ala sinistra per Piacenza aveva occupato Bobbio e paesi vicini.

L'imperator dei Francesi egli stesso veniva in Italia alla testa di ben centomila uomini, e prima di partir da Parigi dirizzava il 5 maggio al popolo francese la proclamazione che qui vogliamo riportare, come testimonio del disegno che pareva essere nella mente di Napoleone all'incominciar della guerra. Eccola.

Francesi!

« L'Austria facendo entrare la sua armata sul territorio del re di Sardegna nostro alleato ci dichiara la guerra. Essa viola così i trattati, la giustizia, e minaccia le nostre frontiere. Tutte le grandi potenze hanno protestato contro questa aggressione. Avendo il Piemonte accettato le condizioni che dovevano assicurare la pace, si chiede quale possa essere la ragione di questa improvvisa risoluzione. Si è che l'Austria condusse le cose a questo estremo da rendere necessario il suo dominio sino alle Alpi o la libertà dell'Italia sino all'Adriatico; giacchè ogni angolo di terra che resta indipendente è un pericolo per il suo potere.

« Sino adesso la moderazione fu la regola della mia condotta; ormai l'energia diventa il mio primo dovere.

« Che la Francia si armi e dica risolutamente all'Europa: Io non voglio punto conquiste, ma voglio mantenere senza debolezza la mia politica nazionale e tradizionale; io osservo i trattati a condizione che non saranno violati contro di me; io rispetto il territorio ed i diritti delle potenze neutre, ma

dichiaro altamente la mia simpatia per un popolo la cui istoria si confonde colla nostra e che geme sotto l'oppressione straniera.

« La Francia mostrò la sua avversione contro l'anarchia; essa volle darmi un potere abbastanza forte per ridurre all'impotenza i fautori di disordini e gli uomini incorreggibili di quegli antichi partiti che si vedono senza posa patteggiare coi nostri nemici; ma essa non abdicò per questo la sua missione civilizzatrice. I suoi alleati naturali furono sempre quelli che vogliono il miglioramento dell'umanità e quando essa snuda la spada non è per dominare ma per liberare.

« Lo scopo di questa guerra è dunque di rendere l'Italia a se medesima e non di farle cambiare di padrone, e noi avremo ai nostri confini un popolo amico che ci dovrà la sua indipendenza.

« Noi non andiamo in Italia a fomentare il disordine nè a scuotere il potere del Santo Padre che noi abbiamo ricollocato sul suo trono, ma andiamo a sottrarlo a quella pressione estera che si aggrava su tutta la Penisola, ed a contribuire a fondarvi l'ordine basato sugli interessi legittimi soddisfatti.

« Noi andiamo finalmente su questa terra classica, illustrata da tante vittorie, a ritrovare le traccie dei nostri padri; Dio faccia che noi siamo degni di essi.

« Io vado ben tosto a pormi alla testa dell' armata. Lascio in Francia l'imperatrice e mio figlio. Secondata dall'esperienza e dai lumi dell'ultimo fratello dell'imperatore, essa saprà mostrarsi all'altezza della sua missione.

« Io li confido al valore dell'armata che resta in Francia per vegliare sui nostri confini, come per proteggere i domestici lari; io li confido al patriotismo della guardia nazionale; io li confido finalmente al popolo tutto quanto che li circonderà di quell'amore e di quella devozione di cui ricevo ogni giorno tante prove.

« Coraggio dunque ed unione! Il nostro paese sta ancora per mostrare al mondo ch'esso non ha degenerato. La Providenza benedirà i nostri sforzi, giacchè è santa agli occhi

di Dio la causa che si appoggia sulla giustizia, l'umanità, l'amor della patria e dell'indipendenza. »

I soldati francesi intanto arrivavano a frotte e per Genova e pel monte Cenisio, mettendosi fra Alessandria e Tortona.

Un breve tentativo degli Austriaci per passare il Po a Frassineto fu respinto da' Sardi.

Un secondo fatto più grave accadeva il 21 maggio a Montebello. Il tenente maresciallo Stadion spingeva una riconoscenza di tredicimila uomini sulla strada fra Piacenza e Tortona. Ivi ebbe luogo il conflitto di Montebello, nel quale presero parte 6200 Francesi con una brigata di cavalleria sarda. Gli Austriaci dovettero ritirarsi dietro il Po lasciarono 150 prigioni, 1150 uomini fra morti e feriti, e il conte Stadion riferì a Giulay che aveva avuto a combattere contro 40 mila Francesi.

Duro il passaggio del Po dove gli Austriaci si erano troppo bene fortificati, un'ardita e sapiente mossa aveva condotto gli alleati dalla riva destra di quel fiume al Ticino presso Novara, preceduti da una mano di volontarii, che guidati dal prode e leale Garibaldi, aveano penetrato nel Varese per Sesto Calende, e battuti gli Austriaci in varii incontri, e respinti fin presso Monza. A mascherar la mossa di fianco dei Francesi, i Sardi il 30 maggio attaccarono l'inimico a Palestro, Vinzaglio e Confienza, posizioni tenute fortemente dagli Austriaci, e le occupavano, il 31 riacceso invano da' nemici il combattimento per riconquistare le posizioni perdute. Vent'un mila gli Austriaci, vent'un mila gli alleati; quelli perdettero colle posizioni 2100 uomini fra morti e feriti, abbandonando 950 prigionieri e sei cannoni; questi ebbero 1400 uomini posti fuori di combattimento.

Intanto il generale austriaco erasi potuto accorgere che gli alleati più non tenevano le precedenti posizioni. Laonde, volte anch'esso le sue truppe verso Novara, gli eserciti nemici si scontravano il 4 giugno. La battaglia di Magenta, ferocemente combattuta da ambe le parti, finì colla totale sconfitta degli Austriaci. Eran essi 75 mila, e i Francesi 55 mila. Ebbero i primi 13 mila uomini posti fuori di combattimento,

e lasciarono 7000 prigionieri e quattro cannoni nelle mani de' Francesi, i quali dal loro lato perdettero 4400 uomini fra morti e feriti, ed un cannone rimasto in mano a' nemici.

L'otto dello stesso mese un altro fatto d'armi non meno glorioso, ebbe luogo a Melegnano, dove un corpo d'Austriaci erasi concentrato a coprire la ritirata dell'esercito. Ivi erano 16 mila Francesi, 18 mila Austriaci, e questi vi perdettero 1400 uomini fra morti e feriti e lasciarono 900 prigionieri. I Francesi ebbero 900 uomini posti fuori di combattimento.

Dopo la battaglia di Magenta gli Austriaci abbandonarono non solo la linea del Ticino, ma ben ancora Milano con tutta la Lombardia sin verso il Mincio, dove fecero posa. Sgombrarono ancora Piacenza, Ferrara, Bologna, Ancona e i ducati di Modena e di Parma, raccolte tutte le loro truppe al Mincio a tentare un gran colpo.

Prima di proseguire sui campi di battaglia dobbiamo ritornare un momento sui campi della diplomazia.

Dopo il 1° gennaio 1859 Austria, oltrechè darsi a grandi apparecchi di guerra, cercava alleanze. Suscitò tutte le potenze d'Europa e specialmente Alemagna, facendo credere aver Napoleone voglie ambiziose; volere incominciare in Italia per proseguire in Germania. Baviera, Annover, Sassonia, Virtemberg ed altri piccoli stati germanici sel credettero, e volevano prendere parte alla lotta. Inghilterra, Russia, Prussia non cedettero, ed assunsero carattere neutrale. Prussia dichiarava inoltre la quistione non interessare Germania fino a che la guerra restasse fuori del territorio della confederazione. Quindi dopo la battaglia di Magenta, negli scopi dei quali a suo luogo parleremo, Prussia mobilizzava corpi d'armata dirigendoli verso il Reno. Mobilizzava, diceva essa, ad appoggiare convenientemente proposte di pace.

La quale attitudine di Prussia vedevasi non lietamente da Londra e da Pietroburgo, che non cessavano raccomandare neutralità.

Un'altra circostanza noteremo non indifferente. Prima di quest'attitudine presa da Prussia il ministero tory d'Inghilterra, le cui simpatie per Austria palesavansi manifeste, era

caduto, succedutovi il ministero Palmerston-Russel, tutto disposto pegli alleati.

Ora ritornando ai campi di battaglia ricorderemo aver detto che gli Austriaci, concentrate tutte le loro forze al Mincio, volevano tentare un gran colpo.

E lo tentarono. La mattina del 24 giugno fra le 5 e le 6 incominciarono gli scontri, e durarono sino alle otto della sera. Se la battaglia di Magenta fu terribile, la battaglia di Solferino fu terribilissima. Gli Austriaci vi combattevano con 170 mila uomini, gli alleati con 145 mila; i primi ebbero 21 mila uomini fra morti e feriti, e lasciarono in mano agli alleati 7000 prigionieri e 30 cannoni; i secondi vi perdettero 16,800 uomini posti fuori di combattimento, e 350 prigionieri. Gli Austriaci dovettero abbandonare le formidabili posizioni ch'ivi a tutt'agio si erano fortificate, e ritirandosi oltre il Mincio, furono costretti lasciar libero il passaggio di questo fiume agli alleati, mettendosi sotto alle loro fortezze.

Un'altra proclamazione Napoleone aveva diretta agl'Italiani al suo ingresso a Milano, 8 giugno, e questa pure vogliamo riportare, a documento delle benevoli disposizioni dell'imperatore de' Francesi verso gl'Italiani a quell'epoca.

Italiani,

« Le sorti della guerra, vi dic'egli, conducendoci oggi nella capitale lombarda, voglio dirvi perchè io vi sia.

« Allorchè l'Austria attaccava ingiustamente il Piemonte, ho risoluto di sostenere il mio alleato, il re di Sardegna: l'onore e gl'interessi della Francia me ne facevano un dovere. I vostri nemici, che sono i miei, hanno tentato di diminuire la simpatia universale che vi aveva in Europa per la vostra causa, facendo credere ch'io non venissi a guerra che per ambizione personale, o per ingrandire il territorio della Francia..

« Se vi han uomini che non comprendano la loro epoca, io non sono fra questi. Nell' opinione publica così chiaro veggente com'è, oggidì si è più grande per l'influenza morale che si esercita, che non per isterili conquiste, e quest'influenza morale io la cerco con orgoglio contribuendo a

rendere libera una delle più belle parti d'Europa. La vostra accoglienza mi ha già provato che voi mi avete compreso. Non vengo fra voi col disegno di spogliare i sovrani, nè di imporre la mia volontà; la mia armata non si occuperà che di due cose: di combattere i vostri nemici e di conservare l'ordine interno; ella non metterà alcun ostacolo alla libera manifestazione de' vostri voti legittimi.

« La Providenza talvolta favorisce i popoli come gl' individui, loro porgendo l'occasione d' ingrandire d' un colpo; ma ciò è a condizione ch'eglino sappiano approfittarne. Approfittate dunque della fortuna che vi si offre! Il vostro desiderio d'indipendenza, da sì lungo tempo manifestato, così sovente deluso, si realizzerà se ve ne mostrerete degni. Unitevi dunque ad un solo scopo, la liberazione del vostro paese. Organizzatevi militarmente. Volate sotto gli stendardi del re Vittorio Emanuele che sì nobilmente vi ha già mostrata la via dell' onore. Sovvengavi che senza disciplina non vi ha armata, ed animati dal sacro fuoco della patria oggi non siate che soldati; domani sarete liberi cittadini d'un grande paese »

Queste parole dirette agl'italiani tutti senza eccezione, infiammarono Italia dall' uno all' altro mare, misero il colmo alla gioia e all'entusiasmo, e quella ch'era fino a quel punto speranza di liberazione, divenne certezza. Se nel proclama ai Francesi Napoleone aveva promesso la liberazione d' Italia dalle Alpi all'Adriatico, in questo agl' Italiani loro prometteva che dopo la liberazione sarebbero stati rispettati i loro voti, e ch' egli non avrebbe loro imposte le sue volontà.

Napoleone, veniva proclamato grande da tutta Italia; non solo perchè pareva disposto a farle un gran bene, ma perchè anche a quelli che alle proclamazioni degli stranieri non sogliono prestar fede, pareva veder da una gran mente inaugurata una nuova e grande politica, vantaggiosa a Italia, vantaggiosa a Francia.

Ma il disinganno non fu tardo a dissipar le illusioni.

Il 26 giugno le armate alleate passano il Mincio; ricevono di rinforzo il 5° corpo d'esercito, che l'imperator dei Fran-

cesi aveva fatto sbarcare a Livorno, ed al quale eransi aggiunti diecimila Toscani; in tutto 35 mila uomini. Le truppe piemontesi si apprestano a bombardar Peschiera; un corpo francese osserva Mantova, un altro si avvicina a Verona, un terzo tiene posizione a Brescia, la flotta sta per bombardare Venezia...

Il 7 luglio dietro proposta dell' imperator dei Francesi è concluso un armistizio.....

L'11 in una conferenza tenuta a Villafranca fra i due imperatori, provocata egualmente da Napoleone, è conclusa la pace sopra le seguenti basi:

1° I due imperatori favoriranno una confederazione italiana, di cui il papa presidente onorario;

2° L'imperatore d' Austria cede i suoi diritti sulla Lombardia all'imperatore dei Francesi, che la rimette al re di Sardegna;

3° Venezia resta all'Austria, ma farà parte della confederazione italiana;

4° Il granduca di Toscana ed il duca di Modena rientreranno ne' loro Stati;

5° Amnistia generale.

Il 12 luglio un dispaccio telegrafico portava:

« L'imperatore all' imperatrice »

« La pace è stata conclusa fra l'imperatore d'Austria e me »

Sorpresa generale.

## IV

## La Pace

Notizie posteriori al telegramma che annunziò la pace portarono non tutta Lombardia essere stata ceduta dall'Austria, restare in sue mani Mantova e Peschiera.

Questa pace così improvvisa in sulle prime, meno che in Italia, produsse gioia dovunque, come sogliono gli eventi che hanno apparenze fortunate, e di cui le impressioni subite sono

sentite, non riflettute. Ma dopo le prime manifestazioni di giubilo, e quando si è potuto distinguere le linee che il quadro di questa pace presentava, ella fu male accolta da tutti.

Entrambi gl'imperatori sentirono il bisogno di giustificarsi rimpetto all'Europa, l'uno d'aver ceduto una bella e ricca provincia, circondato ancora da molte armi; l'altro dell'aver in mezzo ad un lusso di vittorie ridotto a minime proporzioni il suo programma.

Di un carattere assai grave furono le impressioni prodotte dalla pace di Villafranca sui gabinetti d'Europa, punti vivamente che l'opera della pace, che generalmente credevasi difficilissima, ed a cui si erano affaticati e si affaticavano, fosse stata compiuta senz'essi dai due imperatori in tre quarti d'ora.

L'inghilterra vide con terrore questo inopinato passaggio dalla guerra alla pace, e questa pace proposta da Napoleone vincitore ed a condizioni troppo inferiori al suo programma. Inghilterra temette aver Napoleone fatto la guerra per vincere Francesco Giuseppe, ed accordandogli quindi pace vantaggiosa, tirarlo a sè con la generosità, come aveva tirato a sè la Russia dopo la guerra d'oriente. E già parevale vedere i tre imperatori in lega piombar sulle coste Britanniche con un mezzo milione di soldati, e gridava al governo armasse, si provvedesse a difesa. Egli (Napoleone) è l'uomo de' colpi inaspettati, diceva, fa procaccio d'amici alla testa di 150 mila uomini. E quando dice voler arrivare a Cronstadt si arresta a Malakoff; promette l'Adriatico e vi lascia al Mincio. Oggi così. E dimani dirà bastargli Magonza e andrà a Berlino; raccoglierà truppe per Africa e le getterà sulla costa dell'Inghilterra. Siategli dunque cortesi di vostro appoggio affinchè altri acceda a cinque sue pretensioni! Egli se la intenderà col suo avversario, e delle cinque concessioni cui pretendeva sarà contento di due. A lui resterà il titolo di generosità, a voi l'odiosità dell'aver voluto giovargli. Oh, l'alleato fedele e discréto! Vi trarrà con lui a furiosa guerra contro ad un nemico comune, poi nel bel mezzo della campagna dirà a voi

suo alleato ed all'Europa: *è stata conchiusa la pace fra l'imperatore d'Austria e me.*

Ma quella fra le potenze che più fu tocca dalla pace inopinata si fu Prussia.

Prussia tenne una condotta abile, sotto al suo punto di vista, e sventurata.

La lite di supremazia in Germania non era vacata.

Prussia poteva approfittar del 48. Non volle.

Voleva approfittare del 59. Nol potette.

Lasciar Austria sola sino a un certo punto; tener in freno sino a quel punto anche i piccoli Stati germanici; Austria ridotta a mal partito, salverebbesi per mediazioni armate, iniziatrice Prussia; intanto le armate federali sarebbero condotte sotto al comando di Prussia. Quindi o Austria conservava Italia, e la doveva a Prussia; o la perdeva, e la caduta importava la perdita del primato in Germania. In ogni evento adunque Austria o perchè salva da Prussia, o perchè caduta in basso doveva cedere a questa la supremazia germanica.

E che di questa guisa interessato fosse il disegno di Prussia viemaggiormente ne persuade il riflettere che altrimenti, e s'ella fosse stata disposta di salvare all'Austria le sue terre d'Italia, avrebbe mobilizzato l'esercito quando l'imperator dei Francesi fece aperto il suo intendimento di liberar l' Italia sino all'Adriatico.

La pace di Villafranca segnata dai due imperatori fece fallir questo piano, e la monarchia di Federico II videsi in uggia a Napoleone che le rimproverava di avergli impedito ulteriori trionfi, e ad Austria per non averle prestato armi alleate. Laonde dubitosa dell'avvenire, accostava strettamente a Russia. La quale anch'essa, non sapendo se Napoleone vorrà menar altri colpi e dove, non rifiutava di porgere la sicùrtà del suo braccio a Prussia, cui tanti legami di famiglia congiungono.

Nè in Francia i giudizii sulla pace di Villafranca furono meno svantaggiosi che altrove. Quella grande nazione avea esultato all'idea della sublime gloria che dovea derivarle da tanta bella impresa, la libertà e l'indipendenza d'Italia. Noi

eravamo là a Parigi, noi l'abbiamo veduto quel folle entusiasmo, noi fummo testimoni delle strepitose non mai prima udite acclamazioni che accompagnarono l'imperatore al suo partir per l'armata d'Italia; noi ci domandavamo s'eran dessi Francesi o non piuttosto Italiani che irrompevano con tanta gioia italiana, ed il nostro cuore ripieno di un affetto che non sapevamo definire, perchè un misto di sorpresa, di ammirazione, di riconoscenza, era fonte alle lagrime che ci solcavan le gote. Noi avremmo voluto abbracciar tutto quel popolo se l'ampiezza delle braccia fosse stata pari alla vastità del sentimento che c'innondava.

Si è detto il soldato francese essere il primo soldato del mondo. Ma perchè è egli il primo soldato del mondo? Perchè il popolo francese è il primo popolo del mondo.

Oh popolo grande e generoso! Tu non avresti creduto che quella gran gioia sarà per donare al Piemonte una provincia, e per comporre una confederazione mossa dall' imperatore d'Austria e dal suo cappellano.

La Francia il generoso proposito vedeva mancato. Nè libera Italia, nè indipendente; e tanto sangue sparso da' suoi figli sui campi di battaglia, e tant'oro tolto alla nazione ad altro non aveano servito che ad impastoiare Italia, più che prima non l'era, con lacci austriaci e papeschi.

Non diremo quanto ad Italia sia stata invisa la pace di Villafranca. Niuna penna sarebbe capace ritrarre i sentimenti che suscitarono in tutta la penisola gli articoli di Villafranca.

Esaminiamola dunque questa pace di Villafranca che sorprese e scontentò tutto il mondo.

Essa accenna alla confederazione italiana come ad opera cui i due imperatori favoriranno. Potendo adunque esservi confederazione nella futura costituzione d'Italia e potendo non esservi, esamineremo la pace di Villafranca con quella e senza.

Senza confederazione.

Le fortezze di Mantova e Peschiera costituiscono con Verona e Legnago un formidabile quadrilatero, sia come ba-

luardo di difesa, sia come base a movimenti di offesa. Gli altri paesi di Lombardia sino al Ticino sono tutti aperti, ed una battaglia perduta al Ticino o al Mincio li lascia a disposizione del vincitore. Il Piemonte fino ad ora era con un fiume a suoi confini e due fortezze alle spalle (Alessandria e Casale); d'ora innanzi avrà per confine la grande pianura lombarda aperta a discrezione dell'Austria.

L'armata piemontese deve guardar questa pianura, ivi accettar battaglia, e perdutala, potrà abbandonando Lombardia riparar dietro al Ticino, ed appoggiarsi ad Alessandria e Casale. Ma ella sarà armata rotta, demoralizzata, incapace di valida resistenza.

Potrete erigere, dicesi, un paio di fortezze sulla destra del Mincio. Ma questo per le sorti d'Italia ci pare dover riuscire alla fine più dannoso che se la Lombardia restasse indifesa. Un'invasione nemica che passi il Mincio con numerosa armata, come Austria può raccorre, lascia corpi staccati a guardar le fortezze, e con la massa dà battaglia e vince l'esercito sardo, e le fortezze vengono indi anch'esse in potere dell'inimico. Allora l'Austria in quelle posizioni ha non un quadrilatero di fortezze, ha un esagono; ci spieghiamo noi bene? ha un esagono capace di sfidare tutte le forze del mondo. E quest'esagono glielo avremo fabbricato noi a nostre spese.

Nè abbiamo preveduto sconfitte a nostro danno credendo l'italiano men valoroso dell'esercito austriaco. Chè anzi e Palestro e Solferino ne diedero evidenti prove del contrario, e ne assicurano di una decisiva superiorità se sapremo coltivare nel popolo e negli eserciti italiani quello spirito di nazionalità e di lodevole emulazione che informano l'anima del cittadino e del soldato. Ma noi abbiamo parlato di sconfitte e non di vittorie perchè quegli avvenimenti uopo è prevedere che adducono pericolo, non quelli che lo escludono. Ed ancora uno stato di sei od otto milioni potrà egli mai lottare con successo contro uno stato di trentasei milioni di abitanti?

Si può adunque concludere senza tema di essere contraddetti dagli uomini dell'arte militare, che la cessione di Lombardia dotò il Piemonte di una bella e ricca provincia ac-

compagnata da una posizione debole; e che rimanendo il Piemonte nella sua immensa sproporzione di forze rimpetto ad Austria, questa alla prima occasione potrà facilissimamente impadronirsi di nuovo di Lombardia.

E a chi ci dicesse che Francia sarà sempre in nostro aiuto risponderemo, che uno stato per giudicare della propria posizione deve far calcolo delle forze proprie, non delle altrui; a quelle potersi comandare, a queste doversi ubbidire. E chi ne voglia una prova, legga il Monitore di Parigi del 9 settembre, dove Napoleone si querela che l'Italia centrale rigettando gli antichi principi, abbia resistito ai suoi consigli, e prevedendo che la complicazione italiana non potrà sciogliersi che con la guerra, soggiunge che Francia relativamente ad Italia *a remplit sa tâche*.

Nè Napoleone ci salverà, nè Europa. Chi può indovinare se quegli il quale poco fa disse: voglio che Venezia resti ad Austria, domani non dica: voglio che Milano ritorni a Francesco Giuseppe?

E senza ciò, Austria non sarà temeraria una seconda volta, assalendoci quando Francia non sia occupata altrove.

Nè, assicuriamocene, le potenze europee, quand'anche guarentiscano il nuovo territorio, si daranno gran pena per impedir Austria a riprenderselo, ed a ritornare le cose quali erano prima del 1859. Non per questo trarranno l'Europa in guerra; Prussia contro l'altra potenza germanica astenendosi, non foss'altro per pudore; Inghilterra, non valendo l'Italia, ch' ella versi nè una goccia di sangue, nè che ne spenda una ghinea (1); Russia volta a concentrarsi e a migliorarsi.

Noi non avremmo speranza di conservar Lombardia se non quando il Piemonte potesse farsi forte dell'Italia centrale, nel qual caso con ordini militari più energici si avrebbero forze sufficienti a tenere in rispetto Austria almeno per qualche tempo. Ma sull'annessione dell'Italia centrale al Pie-

(1) Lord Derby in un discorso tenuto alla Camera dei Lordi.

monte si dirà altrove, ed ivi faremo vedere come e perchè Napoleone l'osteggi.

Nè Austria resta in Italia con sentimenti nuovi. Ella vi resta co' medesimi convincimenti politici, perchè la perdita di una battaglia può far credere alla sorte avversa, od alla superiorità dell'infanteria nemica ed alla possanza dei cannoni rigati, ma non è capace di generare, in teste specialmente così dure ed ostinate come le austriache, mutamento di convinzioni politiche.

Ella vi resta coi sentimenti che prima verso gli italiani, e di più per la perdita di Lombardia, esasperati.

Non che a sperarlo, non può nè immaginarsi nei Veneti mutate le disposizioni dell'animo inverso Austria, avess' ella ad accordare le più liberali riforme. Austria sarà sempre quell'odiato straniero che i Veneti arderanno di discacciare. Quindi le stesse antipatie, le stesse avversioni, le stesse incompatibilità, le stesse aspirazioni verso quel governo libero e nazionale, cui tutti gli Italiani rivolgono la mente ed il cuore. D'onde nell'Austria la stessa necessità di reprimere e opprimere i propri sudditi, come prima li reprimeva e opprimeva; la stessa necessità di considerare nello stato sardo ed in tutti quelli che mirano a lui, opera ed uomini ad essa infesti, e da schiacciare all'occasione.

Immutate restando tutte le condizioni e relazioni dell'Austria e d'Italia, meno il trasferimento di una provincia da una ad altra mano, giova riportare un rimarchevole passo dell' opuscolo *L'imperatore Napoleone III e l'Italia*, il quale con molta verità e forma distinta constata quali siano le necessità dell'Austria in Italia; « per tal guisa (pag. 40) l'Austria sarebbe minacciata in Italia non solo per le riforme che ella facesse nelle sue provincie, ma per quelle altresì che si facessero negli altri stati d'Italia. Ella è condannata ad opporre una inflessibile resistenza a qualsivoglia innovazione: l' immobilità è la condizione assoluta della sua potenza. Il suo concorso è adunque impossibile a ottenere, e senza essa niente si potrà fare a Roma, a Napoli, nei ducati, dovunque si tema la sua potenza o si segua la sua impulsione ».

Ora lo domandiamo a tutt'uomo per poco sagace che siasi, il passare di Lombardia dalle mani dell'Austria a quelle del Piemonte può aver fatto cessare nell'Austria questa ineluttabile necessità d'immobilità, e può ciò aver mutato le disposizioni di animo nei principi di Napoli e di Roma e de'ducati, i quali tutti non già per timore della potenza dell'Austria, ma seguirono sempre volonterosi e contenti le sue impulsioni?

Che dove pure e l'Austria e gli altri principi italiani accordassero riforme ed ordini liberali, ciò facendo contro i loro convincimenti, o scarsi sarebbero e illusorii, ovvero alla prima opportunità, e colto un pretesto, li ritirerebbero.

Ma il principe di Roma ha coscienza, dicesi. Ed è per questo che o non accorderà i mutamenti, o se li accorderà, costretto, li ritirerà tosto che ne abbia il destro. Credete voi che abbia agito contro coscienza quando fece da' suoi satelliti strappare il giovane ebreo alle braccia di suo padre e di sua madre? Continuerà a seguire i dettami di sua coscienza.

E possiamo essere certi che se Austria o gli altri principi, dopo accordate le riforme per obbedire ad esigenze del momento, le ritireranno, nè Francia, nè Europa muoveranno a guerra per farcele ridonare, inutili le pressioni morali, come furono inutili fino ad ora tutti i consigli dati a Roma, ed inutile verso Napoli persino la rottura delle relazioni diplomatiche.

Coloro che credono avere la pace di Villafranca recato grande mutamento nelle condizioni d'Italia pare facciano gran caso della circostanza, che Austria più non interverrà negli altri stati italiani, e che i principi di questi per conservarsi avran uopo di far contenti i popoli.

Vi ha egli dunque nella pace di Villafranca un articolo che interdica all'Austria gl'interventi e che tolga dal mondo i trattati secreti? Noi non lo abbiamo letto. E se non vi ha chi ne garantisce ch' ella in una circostanza o in un' altra non intervenga di nuovo?

Ma siavi quest' articolo. Non vogliono essi comprenderlo, Napoleone e l'Europa, che tosto che le torni di non osservarlo, Austria lo dimenticherà, e interverrà? Non vuole inten-

dersi che l'Austria, quando non sia trattenuta da forza materiale, nessun rispetto trattiene da ciò che le torna? La qual forza capace di trattenerla, inutile che sia fuori d'Italia in mano alle altre potenze, che non la impiegheranno per le miserie italiane, e lascieranno correre le intervenzioni austriache, e le oppressioni dei popoli, ed ogni altra diavoleria per risparmiare a se stesse una guerra. Questa forza reprimente le intemperanze austriache bisogna la si trovi in Italia, in mano agl'italiani sovranamente interessati ne'propri affari.

Ma sia pure che Austria si astenga dall'intervento. I principi italiani più non si lascieranno cogliere sprovveduti. Prima del 1848 la insurrezione a Napoli non fu impossibile. Dopo il 48 essendosi circondato quel principe di numerosa soldatesca e propria ed estera, l'insurrezione si è fatta impossibile. Lo stesso sarà degli altri principi italiani dopo il 1859. Svizzeri in Europa non mancano. Co' danari del popolo si pagheranno gli sgherri. Allora anche nei piccoli stati, e senza uopo dell'intervento austriaco, fatte impossibili le insurrezioni, le inclinazioni naturali dei principi non saranno trattenute dalla paura dei popoli.

Quando un principe non ha convinzioni conformi agli ordini fissati nello stato, non vi ha salvezza per lui se resta debole, pei popoli se si fa forte.

L' unica sicura e costante garanzia e per l' uno e pegli altri si è che il principe abbia convinzioni conformi agli ordini dal popolo desiderati.

Ora esamineremo i prodotti della pace di Villafranca in Italia nell'ipotesi che si costituisca una confederazione.

La confederazione italiana può considerarsi sotto l'aspetto politico, commerciale e industriale.

Ma prima di esaminarla sotto questi differenti aspetti, dobbiamo fissare le nostre idee sulle basi di questa verità, che restando Austria in Italia, essa non graviterà nella confederazione italiana col peso di quel solo voto che porterà nell'assemblea e di quel solo territorio che possede in Italia, ma vi graviterà con tutto il peso de' suoi 36 milioni di abitanti, e con tutta la possanza del suo impero. Una potenza

non è scindibile. S'è grande, è grande dovunque, ed impone dovunque la forza della sua grandezza. Austria nella confederazione sarà più grande e più potente di tutti gli altri stati d'Italia presi insieme. Austria oltrechè del voto proprio disporrà dei voti di Napoli e di Roma, i quali tutti presi insieme devono formare maggioranza, in qualunque mano siano i paesi dell'Italia centrale. Si ritenga adunque come cosa che non ammette dubbio, che nella confederazione Austria avrà sempre la maggioranza.

E questa confederazione sarebbe ella l'espressione del voto dei principi o del voto dei popoli? In altri termini l'assemblea federale sarà composta dei deputati degli stati, o dei deputati delle popolazioni? Nel primo caso l'assemblea esprimerebbe forse il voto generale se i principi fossero emanazioni del consenso della nazione. Ma bisognerebbe rinunciare alla evidenza per non riconoscere che, tranne Vittorio Emanuele, gli altri principi della Penisola sono precisamente il contrario dell'emanazione del voto delle popolazioni. L'assemblea adunque rappresentante stati, sarebbe l'espressione di voti affatto opposti a quelli delle popolazioni. E l'assemblea italiana si metterebbe nei termini dai quali oggi i Tedeschi intelligenti, dopo tanti anni di prova, desidererebbero trarre la loro dieta. La lunga esperienza non avrebbe servito alla diplomazia se non a far in Italia l'opera che fra non molto dovrà disfarsi in Germania.

Meno illusoria riuscirebbe l'assemblea federale rappresentando le popolazioni. Ma sarebbero esse veramente rappresentate, essendovi a Venezia Austria, a Napoli un figlio di Ferdinando, che già fece noti i principii politici a' quali venne educato, ed a Roma un governo di cardinali? Chi non conosce le influenze comandative dirette ed indirette che sogliono esercitare i governi arbitrarii col mezzo de' loro agenti? Austria aveva aperto un prestito volontario. Tutti *dovevano* prestare in proporzione del loro stato, il bettoliere, il caffettiere, il pizzicagnolo, e chi non prestava, o non tanto che l'agente governativo se l'aveva proposto, sentiva susurrarsi all'orecchio che avrebbe perduto la patente per l'esercizio del suo

commercio o della sua industria. E qualche ostinato videsi positivamente punito del non aver calcolato le proprie forze economiche nella misura tracciata dall' agente governativo. Or quanto maggior la pressione, trattandosi di argomento sì grave quale la elezione de' deputati all'assemblea federale!

Sia dunque che i deputati rappresentino gli stati, sia che rappresentino i popoli, con principi della natura di quelli che regnano a Vienna, a Napoli, a Roma, la rappresentanza nazionale non può essere che illusoria.

Ma vengasi finalmente ad esaminare i risultati di una confederazione dal lato politico, commerciale e industriale.

Quanto al politico, non occorrerà far parola delle relazioni interne di ciascun stato, tutti padroni in casa propria.

Nelle relazioni fra stato e stato, o si ammette il sistema d'intervento, o l'opposto.

Col sistema d'intervento va riprodotta, e con decuplo vigore, quella condizione di cose cui la guerra voleva sopprimere. Austria, sempre in maggioranza, manterrebbe anche negli altri stati italiani quel reggimento duro e repressivo, del quale ella per sè abbisogna, sotto colore, già s'intende, di metter ordine e ristabilir la tranquillità. E quella supremazia ch'ella dapprima esercitava in Italia senza diritto, ora la eserciterebbe con diritto sanzionato dall'Europa.

Chè venendo adottato il sistema di non intervento, a Venezia, a Napoli, a Roma ogni mal ordine diviene perpetuo, fin la speranza di liberazione sarebbe tolta a que' miseri popoli, tenuta la Venezia sotto al ferreo giogo dell'Austria, e da questa i cittadini maltrattati e bastonati; a Napoli con lo spavento che ogni desiderio, ogni moto sia punito dai lazzaroni, aizzante il governo, con le stragi delle vendette o col saccheggio; a Roma guardati a vista i cittadini da avidi e indisciplinati e orgogliosi mercenarii stranieri, da' quali quel principe non mancherà di farsi circondare. Nè l'Europa può darsi a credere i popoli di questa parte aver a tollerare a lungo la miseria e l'oppressione de' loro fratelli dell'altra parte. Questi popoli con pressioni infinite costringerebbero il governo a intervenire, od essi stessi, irrompendo anarchici,

interverrebbero; il non intervento rotto dalla forza de' sentimenti e degli affetti. Fino a tanto che i popoli della Venezia, di Napoli e di Roma non siano retti onestamente, da principi nazionali e civili, con ordini liberali, non solo il non intervento sarebbe impossibile, egli sarebbe crudele.

Considerando finalmente la confederazione italiana in relazione coll'estero, o ella è costituita a neutralità, o no.

Se costituita a neutralità, sono ventisei milioni d'uomini sottratti all'attività politica europea. Un piccolo popolo potrà forse condannarsi all'indifferenza politica, ma un popolo di ventisei milioni, nè si può nè si deve sottrarlo alla sua legittima posizione ne' grandi movimenti sociali. Con una neutralità ventisei milioni d'Italiani dormirebbero il sonno dell'ozio politico, immersi in quella lassitudine e fiacchezza di costumi che seco trae una posizione aliena da' forti movimenti della vita, posizione che pur troppo ci fecero i governi passati, e che costituisce uno de' più gravi motivi di doglianza onde abbiamo a querelarci de' principi italiani. Quel danno fisico e morale che i principotti piccoli e imbelli recarono a Italia co' loro governamenti femminei, le recherebbe la confederazione tenuta a neutralità.

Un popolo grande non può mettersi in una condizione che non sia quella degli altri grandi popoli d'Europa. Non deve educarsi inetto ad opere forti, quando gli altri si fanno attissimi ad opere vigorose. Uopo è non essere Persiani in mezzo a Sparta. L'Italia costituita a confederazione neutra, abdicherebbe al suo immenso passato, rinunzierebbe al futuro suo rinovellamento fisico e morale. L'Italia non vuol abdicare al suo passato, non vuol rinunciare al suo avvenire.

Dove poi la confederazione non sia a neutralità, e l'assemblea possa imporre agli stati italiani le relazioni estere, le guerre e le paci, gl'Italiani si vedrebbero costretti a coltivar tutte quelle antipatiche relazioni che fossero negl'interessi austriaci, e a mettersi in guerra uniti a' loro nemici e contro i proprii amici. Il sangue e i danari d'Italia servirebbero interessi austriaci, non italiani.

Quello si è detto ne' rispetti politici, dir si deve negli interessi del commercio e dell'industria.

I principi assegnano il primo posto agl'interessi dinastici e politici, il secondo a quelli dell'industria e del commercio. Per coltivarsi i favori ed il sostegno d'Austria nelle loro viste dinastiche e politiche, i principi italiani sacrificheranno gl'interessi del commercio e dell' industria italiana. Quindi tariffe doganali, trattati di commercio, strade ed altri mezzi di comunicazione tutto nell'interesse austriaco.

Abbiamo considerato la pace di Villafranca rimpetto a Italia, consideriamola rimpetto a Francia.

La pace reca questo beneficio a Francia, che allontana da suoi confini di dugento miglia più di quello era per l'addietro la potenza austriaca. Non è poco.

Ma se prima il Piemonte poteva distaccar per una guerra in oriente 15 mila uomini, quinc'innanzi non potrà allontanare d'Italia nè un solo soldato, dovendoli tener tutti costantemente, e non basteranno, a guardar Italia dalle cupidigie dell'Austria, la quale, se Francia sarà solo per poco altrove occupata, non tarderà a tentare di ricuperar Lombardia.

Per tal guisa la presenza dell'Austria in Italia condanna Francia a non potersi muovere altrove senza correre il pericolo di dover sostenere una lotta anche in Italia o di veder intieramente disfatta l'opera di Villafranca.

Inoltre, fuorchè una sterile influenza sul Piemonte (influenza che già esercitava anche prima dell'ultima guerra) Francia non si avvantaggia sugli altri stati d'Italia sian essi due, tre o quattro, i quali coperti tutti da principi aventi convinzioni ed affezioni austriache, quand'anche vietato ogni intervento, si avvicineranno piuttosto ad Austria che a Francia, cedendo a' consigli ed alle influenze di quella anzichè di questa.

Nè le vittorie recenti varranno ad attirare a Francia gli aderenti d'Austria, la quale se restò soccombente nel 1859, vinse nel 1815, nel 1821, nel 1831, nel 1848, e può vincere ancora.

Dove poi vi abbia confederazione senza carattere di neu-

tralità, Francia non solo ha perduto l'unico vantaggio venutole dalla guerra e cui sopra abbiamo accennato (Austria duecento miglia più lungi da' confini francesi), chè anzi se l'avrebbe collocata precisamente alle Alpi, il Piemonte e tutta Italia dovendo obbedire alla maggioranza dell'assemblea italiana, cioè ad Austria, la quale graviterebbe sulle Alpi di tutto il peso proprio e di tutto il peso d'Italia.

La confederazione avente titolo di neutralità reca ad Austria l' immenso vantaggio di aver guardati e sicuri i suoi confini occidentali e di poter disporre di tutte le sue forze al Reno o altrove.

Dopo ciò non occorrerà dir molte cose per riconoscere gli effetti della pace di Villafranca rispetto all'Europa.

L'Austria le si presenta senza diminuzione di possanza militare, e con una posizione in Italia più forte di prima. Ella conserva un' influenza pari alla precedente sulla maggioranza de' principi italiani, se non vi avrà confederazione; ed ella vi acquista un influenza triplicata se vi avrà confederazione. L'Austria disporrà di ventisei milioni d' Italiani se la confederazione non avrà carattere di neutralità, e disporrà ancora di cinquanta milioni di tedeschi, oltre ad altri trenta milioni di sudditi di altre provincie non appartenenti alla confederazione germanica. Essa, dove la confederazione italiana abbia carattere di neutralità, potrà pesare con tutte le forze del suo impero sul punto d'Europa che più le piaccia assalire, guardati i suoi confini d'Italia dalla neutralità. In tutti i casi la pace di Villafranca fa d'Austria la prima potenza d'Europa e disponente di cento sei milioni di abitanti se la confederazione italiana non è neutrale.

Nè si creda che per gelosia o paura la preponderanza che andrà ad acquistar Austria in Italia, le farà perdere terreno in Germania. Austria è troppo accorta per trascurar di coltivarsi tutte le seconde potenze germaniche, contenta di abbassar Prussia. E la possanza dell'astro non scema, aumenta le relazioni e i satelliti.

Or se codesto a Francia, Inghilterra, Russia, Prussia convenga, sel veggano.

# V

## Il mistero della pace di Villafranca

Tutto il mondo si è studiato d'indovinare i motivi ai quali l'imperatore de' Francesi colla pace sacrificava il suo programma e lo scopo della guerra. Senza pretesa d'infallibilità, noi pure ci tenteremo d'indovinarli.

Tosto che s' incominciò ad aver sentore della guerra e quand'Austria, suscitate le piccole potenze germaniche, tentava Prussia, questa fece comprendere all'Europa ch'ella sarebbe prima mediatrice, poi parte quando fosse stato tocco territorio della confederazione germanica.

Russia anch'essa mediatrice, proponeva un congresso, ma teneva pei disegni di Napoleone, purchè non si spingessero fino a conquiste.

In Inghilterra, avversa ad ogn'impresa napoleonica, l'opinione publica (la giudicheremo in altro luogo questa opinione publica) si era così decisamente pronunciata per la neutralità, che nessun ministero sarebbesi sentito capace di affrontare il publico voto.

Nullameno il ministero Derby marcava una decisiva inclinazione per Austria, tanto che all' incominciar della guerra avrebbesi potuto temere una certa azione indiretta dell'Inghilterra per conservare ad Austria il suo territorio in Italia. Ma nel bel mezzo della campagna, caduto lord Derby e sorto il ministero Palmerston-Russell, dal lato inglese miglioravano le cose italiane, i membri tutti del nuovo gabinetto, e pei precedenti loro e per esplicite dichiarazioni presenti, d'accordo nell'idea che a far tranquilla la penisola italica e l'Europa, fosse necessario spacciar Austria d'Italia.

D'altra parte nella penisola non bene i soldati di Francia erano giunti sul campo della lotta, che Toscana gentilmente accomiatava il granduca, e chiamava Vittorio Emanuele dittatore a proteggerla.

E di mano in mano che le sorti favorivano gli alleati, e i

paesi restavano liberi dalle armi straniere che li comprimevano, Modena gridava Vittorio Emanuele e l'annessione a' suoi stati, Parma e Piacenza proclamavano il re galantuomo, poi Bologna con le altre Legazioni e Perugia (l'infelice Perugia!) e fin le Marche e l'Umbria, e tutti insomma i paesi e grandi e piccoli cui veniva fatto di pronunciar libero un grido, tutti proclamavano l'unione agli stati sardi.

Notiamolo bene quest' unanime grido d'unione a Vittorio Emanuele, grido che si fece sentire fra la battaglia di Magenta e quella di Solferino. Forse ci darà il bandolo a sviluppar la matassa.

Dopo questo grido unanime, e sebbene il nuovo ministero inglese avesse recato una gran forza morale alla causa d'Italia, l'imperator de' Francesi, affinchè fossero fatte tenere all'Austria, indirizzò al gabinetto inglese le seguenti proposizioni di pace:

1.o L'Italia restituita a se medesima;

2.o Confederazione;

3.o Ingrandimento di Sardegna, *sia con l'unione della Lombardia, sia coll' unione de' ducati;*

4.o Creazione di uno stato indipendente, comprendente il Veneto e il Modenese sotto un arciduca;

5.o La Toscana alla duchessa di Parma;

6.o Viceregno laico nelle Legazioni;

7.o Congresso per riorganizzare l'Italia in conformità delle basi preaccennate, e tenendo conto dei diritti acquistati ai voti delle popolazioni.

Non contento di quelle, pochi giorni dopo altre ne propose ancor più benigne.

E finalmente dopo la battaglia di Solferino mettendosi in relazione diretta con l'imperatore d'Austria, ne venne la pace di Villafranca.

Perchè adunque Napoleone dopo la battaglia di Magenta incominciò a far proposizioni di pace inferiori al suo programma? Perchè continuò ad insistere con proposizioni sempre inferiori, ed in fine con perseverante precipizio firmò condizioni tanto al di sotto de' proponimenti per lui fatti allor-

quando aveva un ministero inglese avverso e gli mancava il prestigio delle riportate vittorie?

Vogliamo qui riferire il discorso che Nopoleone indirizzava in Parigi a' corpi constituiti al suo ritorno dalla guerra, nel quale intese addurre i motivi che l'obbligarono alla pace di Villafranca. Eccolo.

« Ritrovandomi in mezzo a voi, che durante la mia assenza avete circondato l'imperatrice e mio figlio di tanta divozione, io provo il bisogno di ringraziarvi prima, e poi di spiegarvi quale sia stato il motivo della mia condotta.

« Allorchè dopo una campagna di due mesi gli eserciti francese e sardo giunsero sotto le mura di Verona, la lotta andava inevitabilmente a mutar di natura tanto sotto l'aspetto militare quanto sotto l'aspetto politico. Io era fatalmente obbligato di assalir di fronte un nemico trincerato dietro grandi fortezze protetto contro ogni diversione sui suoi fianchi dalla neutralità dei territori che lo circondano, ed incominciando la lunga e sterile guerra degli assedi, io aveva in faccia l'Europa in armi pronta, sia a contendere i nostri trionfi, sia ad aggravare i nostri rovesci.

« Nondimeno la difficoltà dell'impresa non avrebbe nè scossa la mia risoluzione, nè fermato lo slancio del mio esercito, se i mezzi non fossero stati fuori di proporzione con i risultamenti che se ne aspettavano. Era duopo risolversi a rompere arditamente gli ostacoli opposti da' territori neutri, ed accettare allora la lotta sul Reno come sull' Adige. Era d'uopo fortificarsi dovunque francamente col concorso della rivoluzione. Era d'uopo versare ancora un sangue prezioso che già troppo era stato sparso: in una parola era d'uopo per trionfare di arrischiare ciò che non è permesso ad un sovrano di mettere in opera se non a pro dell'indipendenza del suo paese.

« Se dunque mi sono fermato, ciò non è avvenuto nè per istanchezza, nè per esaurimento di forze, nè per abbandono della nobile causa che *volevo* servire, ma perchè vi era qualche cosa che pel mio cuore parlava più alto: l'interesse della Francia. »

« Credete voi che non mi sia stato grave di porre un freno all'ardore di que' soldati, che esaltati dalla vittoria non domandavano che di marciare innanzi?

Credete voi che non mi sia stato grave di tagliare apertamente dinanzi all'Europa dal mio programma il territorio che si estende dal Mincio all'Adriatico?

« Credete voi che non mi sia stato grave di vedere nobili illusioni distrutte, patriotiche speranze dileguarsi ne' cuori onesti?

« Per servire l'indipendenza italiana ho fatto la guerra a malgrado dell'Europa: quando i destini del mio paese hanno potuto essere in pericolo ho fatto la pace.

« Ma ciò vuol forse dire che i nostri sacrifizi siano stati fatti in pura perdita? No. Come l'ho già detto nell'addio ai miei soldati, noi abbiamo il diritto di andar superbi di questa breve campagna. In quattro combattimenti e due battaglie un esercito numeroso che non la cede a nessuno in organizzazione ed in bravura, è stato vinto. Il re di Piemonte, chiamato già il guardiano delle Alpi, ha veduto il suo paese liberato dall'invasione e la frontiera de' suoi stati protratta dal Ticino al Mincio. »

« L'idea d'una nazionalità italiana è ammessa da caloro che più la combattevano. Tutti i sovrani della penisola comprendono finalmente il bisogno imperioso di riforme salutari.

« In tal guisa dopo aver dato una prova novella della potenza militare della Francia, la pace che ho conchiusa sarà feconda di felici risultamenti — l'avvenire lo rivelerà ogni giorno di più — per il bene dell'Italia, per l'influenza della Francia e per la tranquillità dell'Europa. »

Per conoscere il secreto della pace di Villafranca, vale a dire, per conoscere i veri motivi della differenza fra il programma dell' imperator dei Francesi e gli articoli di Villafranca, uopo è andar in cerca dei fatti che non esistevano alla publicazione del programma napoleonico, e che si sono prodotti dopo, poichè questi soltanto possono dare ragione della differenza.

Ora, e la necessità de' lunghi, forse, ma certo non sterili

assedi, e la posizione strategica di Verona co' territori neutri alle spalle, e la determinazione di Prussia d'intervenire nella lotta se tocco il territorio germanico, sono circostanze che esistevano anche all'incominciare della guerra e prima del programma di Napoleone, e non possono dare ragione del cambiamento nel disegno dell'imperatore. E se da una parte Prussia mobilizzando l' esercito aveva fatto un passo di più, d'altra parte il nuovo ministero inglese era un buon freno, cui Russia prestava mano, a trattenere Prussia entro i limiti dell'aspettativa, quand'ella avesse avuto l'idea di oltrepassarli.

E ad ogni modo, quand'anche Prussia sinceramente avesse desiderato di conservare ad Austria un piede in Italia, nessuno può immaginare che, rimpetto a Napoleone vittorioso, al gabinetto inglese ed alla Russia avversi ad Austria, sarebbe riuscita a farle conservare più che la Venezia. Per quanto male adunque piegassero le negoziazioni di pace, non mai Austria avrebbe ottenuto più di quanto le accordarono gli articoli di Villafranca. E Napoleone piegando alle mediazioni sarebbesi conciliato le potenze mediatrici, e giustificato rimpetto all'Europa dell'aver mozzo il suo programma.

Non siamo strategici per poter giudicare se Verona potesse o no essere ridotta senza invadere territorio neutro. Ma possiamo credere che l'imminente insurrezione di Ungheria non avrebbe permesso all'Austria di far discendere pel Tirolo nuove forze considerevoli, e che co'potenti mezzi già presti, Verona e Venezia non avrebbero tardato a cadere.

Resta a vedere se i movimenti delle Romagne e di Ungheria, cui sembra alludere i motivi di Napoleone, erano di un tal genere di rivoluzione da arrestare l'imperator de' Francesi.

Le Romagne non acclamavano republica, non domandavano sovversione di ordini sociali. Chiedevano riforme e Vittorio Emanuele, e partecipazione alla guerra dell'indipendenza. Esse risposero alla proclamazion di Napoleone che da Milano, senza distinzione, invitava gl'Italiani ad unirsi, ad armarsi, e ad accorrere sotto alle bandiere di Vittorio Emanuele. In mezzo a quei Viva nè fu sparsa una goccia di sangue, nè tocca

una proprietà, nè violato un diritto qualsiasi. Le ragioni che giustificavano i movimenti del regno Lombardo-Veneto rendevano plausibili quelli delle Romagne.

Movimenti così tranquilli erano quindi spogli di quel carattere di rivoluzione che dovesse arrestare il corso alle vittorie di Napoleone.

L'Ungheria poteva voler qualche cosa che non fosse negl'interessi di Francia, e forse neppure in quelli di Russia.

Ma Austria sfiancata, e presta ad accettar quanto le fosse dato, gl'imperatori di Russia e di Francia sarebbero stati abbastanza potenti per far intendere all'Ungheria che dovesse arrestarsi ad un certo punto. Ed in quest'intendimento anche Prussia sarebbe stata della partita, e con esse Inghilterra, pur interessata a tener in vita l'impero austriaco.

Quindi Italia liberata dalle Alpi all'Adriatico; Ungheria appagata ne' suoi desiderii, quali nell'incominciar della lotta del 1848 aveva formulato; Austria ridotta a termini da non poter ritentar la fortuna delle armi prima che Italia avesse preso consistenza, e Napoleone ricolmo di gloria, ammirato da tutto il mondo, signore de' cuori di tutti gl'Italiani (ed il cuore è quello che comanda alle braccia), Napoleone assiso in mezzo alle potenze, presidente della famiglia europea!

Solo Germania, dove tutti gl'intrighi dell'Austria, dopo perdute le terre italiche, si sarebbero concentrati, avrebbe continuato ad essere il ludibrio delle due grandi potenze tedesche.

Ma di ciò Francia non sarebbesi gran fatto doluta.

Se non l'attitudine delle potenze arrestò i passi di Napoleone, tutte, quale apertamente, quale copertamente favorenti la cacciata d'Austria d'Italia; se non i movimenti sorti nelle Romagne, nè quelli che prossimi si prevedevano in Ungheria troncarono il corso alle sue vittorie, quale adunque fu il vero motivo che indusse l'imperator de' Francesi ad arrestarsi al Mincio?

Poco dopo il 1° gennaio venne alla luce un opuscolo intitolato *L'imperatore Napoleone III e l'Italia*, il quale si disse scritto da La Gueronnière, e dettato (il confronto di esso

cogli articoli di Villafranca fa cessar ogni dubbio) da volontà suprema. Quell' opuscolo esamineremo più particolarmente in altra parte di questo lavoro. Per ora ne basterà citar i passi che possono squarciar il velo del mistero che ci siamo proposti di spiegare.

Dopo di aver lungamente combattuto l'idea dell'unità italiana, preferendo nella penisola il sistema federativo, al paragrafo XIII l'autore dell'opuscolo si esprime come segue:

« Vi hanno alcune tradizioni nella politica francese che non possono in verun' epoca essere dimenticate, rispondendo esse agl'interessi permanenti *della sua influenza*. Una di queste tradizioni si è che le Alpi che sono per la Francia un baluardo, non divengano una fortezza armata contro la sua possanza. I nostri vecchi re l'avevano compreso, come lo compresero più tardi la republicá e il primo impero. In questo pensiero Enrico IV non fece che precedere Napoleone. » E più sotto: « Egli (Enrico IV) distacca il duca di Savoia da casa d'Austria e ne fa in pari tempo il suo alleato e il difensore della nazionalità italiana. Con quest'alleanza egli assicura alla Francia la libertà delle Alpi, e in caso di guerra, un magnifico campo di battaglia per una lotta offensiva e difensiva . . . . .

« Nel piano di Enrico IV il Milanese era assegnato al duca di Savoia che lo accettava sotto il titolo di re di Lombardia; la Sicilia a' Veneziani, e il regno di Napoli al papa. Alcune piazze importanti si davano a Toscana. Una lega federativa doveva unire e consacrare l'esistenza di questi differenti stati. »

Ed al paragrafo XIV: « Ciò che il capo della casa di Borbone non ha avuto il tempo di compiere, e non riuscì nel 1848 per cagioni generali, che la Dio mercè, più non esistono, può egli farsi oggidì? »

E conclude che può farsi. E la pace di Villafranca n'è una prova.

Adunque intendimento di Napoleone III nella guerra del 1859 si era:

1. Di cacciare l'Austria d'Italia, e così toglierle quell' influenza o piuttosto quel dominio, ch' ella esercitava su tutta

Italia, e che rendeva precaria la situazione del re sardo, custode delle Alpi.

2. D'ingrandire il Piemonte a spese dell'Austria, ma non tanto che le Alpi avessero a diventar una fortezza armata contro la Francia.

3. Di costituire in Italia una confederazione di stati tali, che l'influenza di Francia potesse dominare ciascuno, e per conseguenza il tutto.

4. Cacciata la potenza austriaca, eretta in Italia una confederazione che avrebbe dominata, dominandone i singoli piccoli stati, assicurare a Francia pel caso di guerra nella penisola *un magnifico campo di battaglia per una lotta offensiva e difensiva.*

Il piano era bellissimo, per Francia. Ed anche per Italia. Ne saremmo stati contenti. Poichè a' suoi supremi destini una nazione non arriva d'un salto, e noi, Italiani, potevamo essere paghi di questo gran passo che ne liberava dalla presenza dello straniero, e che metteva sempre più in evidenza lo stendardo nazionale, verso cui i nostri sguardi avrebbero potuto continuare a dirigersi.

Ma già, come si è veduto, appena scoppiata la guerra, Toscana aveva gridato Vittorio Emanuele; e dopo la battaglia di Magenta, Piacenza, Parma, Modena, Bologna, Ravenna, Ancona, Forlì, Perugia e tutte le altre città inferiori gridarono: Viva Vittorio Emanuele.

Ah! codesto è soverchio. E può spingersi ancora più oltre. Lo spirito d'unione è troppo pronunciato. Il guardiano delle Alpi potrebbe ingrandir oltre misura. E mi sarà dato, disse Napoleone a se stesso, senza urtare il sentimento pubblico d'Europa, di frenare colle armi queste grida che acclamano alla mia guerra, ai miei principii, al mio alleato e parente?

E se la Venezia è liberata ed ella pure, come non è dubbio, invochi Vittorio Emanuele, allora egli è uno stato troppo forte che io mi fabbrico ai confini, allora le Alpi possono diventar *una fortezza contro la possanza francese.* Non è nel nostro interesse (vedremo in una delle questioni, che ci riserviamo trattare al paragrafo settimo, se ciò sarebbe con-

trario agl'interessi di Francia). — Che *far* dunque? Questa decisa tendenza verso il mio parente e alleato aumenterà sempre più quando, allontanate dalla penisola le armi straniere, potrà espandersi liberamente. Devo io restarvi conquistatore? Nè l' Europa lo consentirebbe, nè i miei piani lo comportano. E se io lasciassi all'Austria la Venezia? Ei sarebbe un bell'elemento di divisione. I miei consigli e le gelosie austriache tratterranno il mio parente dal distendersi al di là dei limiti che gli verranno assegnati. Ed una confederazione, nella quale tutti gli stati italiani siano contro l'ambizioso, impedirà le dilatazioni del mio amico e parente senz' uopo d'intervento esclusivo dell' Austria o mio. Nella confederazione tanti elementi discrepanti e nemici non andranno d'accordo? (La mente di Napoleone non può non comprendere che una confederazione, con l' elemento Austria nel mezzo, non può ch'essere un tipo di disarmonia). Poco importa. L'influenza di Francia avrà una maggiore latitudine per esercitarsi. E le discordie dei vicini non nuocono.

Dunque *halte là*, disse Napoleone.

Ecco il mistero della pace di Villafranca.

Quindi le proposte di pace dirette al gabinetto inglese.

Quindi le altre proposte consimili dirette allo stesso gabinetto.

Quindi l'armistizio chiesto da Napolecne.

Quindi la proposta di un abboccamento fra i due imperatori, avanzata da Napoleone.

Quindi la pace di Villafranca.

## VI

## L'Italia Centrale

Avvenimenti che, agl' ignari de' sentimenti italiani parvero altrettanti fenomeni, si compievauo nell'Italia del centro.

Abbiamo veduto che non appena la guerra ebbe incominciato, Toscana faceva sue intimazioni al granduca, e che da

questi abbandonato lo stato, vi si costituiva governo provvisorio, chiamato a dittatore Vittorio Emanuele, il quale senza accettare dittatura, accettava a proteggerla. Ed abbiamo ancora veduto che lo stesso, o in circa, accadeva nelle Romagne e nei ducati di Modena e di Parma e Piacenza. Se non che di questi ultimi ducati, re Vittorio Emanuele accettava anche la dittatura, ed in tutti i paesi dell'Italia centrale spediva suoi commissari, a mantenervi l'ordine, ed a facilitare la via ai volontarii che desiderassero venire a soccorso della causa italiana.

Il quale sollevamento de' popoli dell' Italia centrale erasi prodotto così temperatamente e senza impertinenze contro gli uomini del passato, e senza eccessi, che d'ordinario hanno a pretesto la publica ragione e vengono da cupidità private, che l'Europa ne rimase attonita, abituata a riguardare gl'Italiani come incapaci di moderanza e senno civile.

L'Europa fu sempre ignorante di noi e delle cose nostre. Essa non sapeva di noi e delle cose nostre se non quello gliene dicevano quegl'iniqui governatori interessati a far credere al mondo non essere ormai l'Italia che una espressione geografica. L'Europa ci conosceva ancora per alcune subitanee esplosioni tanto più disordinate ch' elle, prodotto della disperazione, gittavano in sulla scena politica tizzoni incendiati, e tanto meno efficaci a buone risultanze, ch' ei erano l'effetto della rabbia, cui raro la ragione fa scorta.

Da gennaio a maggio l'Italia centrale aveva potuto misurare l'avvicinarsi del giorno. Le menti ebbero il tempo di riflettere, i consigli maturarono, gli eventi si previdero. Non vi ebbe esplosione, vi ebbe soluzione. Gli uomini nuovi si trovarono al loro posto come se un decreto ducale ve li avesse chiamati. La gioia dei cittadini fu immensa e parca. Perchè avrebbero dovuto darsi a intemperanze, se già veggevansi le vele di que' navigli che recavano l' indipendenza italiana, ed alla prora de' quali, quas'insegna, stava scritto: *Viva la cacciata dell'Austria, e l'Italia pegl'Italiani?*

La loro fame presso ad essere sazia, gl'Italiani erano angeli. Di questi angeli volete fare demoni? Lasciateli colla lor fame.

La pace di Villafranca era sul punto di farli diventar demoni.

Avventuratamente al governo del paese eran uomini assennati nei quali le popolazioni avean posto fiducia, ed essi poterono persuader loro argomenti di salute, i quali dalle proteste dell'Imperatore dei Francesi, che dichiarava voler rispettare i voti delle popolazioni, venivano confermati.

Quell'articolo di Villafranca che ammetteva la restaurazione dei duchi di Toscana e di Modena era dunque subordinato al consenso de' popoli, ed Austria e Francia ristettero aspettando il voto delle assemblee cui venivano convocate.

Ma questo si vide poi che nel mentre il re sardo, dietro presi concerti, ritirava dall'Italia centrale i suoi commissari, affinchè dalle popolazioni più libero e netto d'influenza il voto si pronunciasse, l'imperator dei Francesi e col mezzo del suo ambasciatore, e con un conte Reiset, e con un principe Poniatowschi, questi due inviati espressamente, pressioni molte esercitava, e consigli non disgiunti da minaccie erano prodigati a persuadere le restaurazioni. Laonde videsi messa in atto questa strana morale, che quelle popolazioni sulle quali influenze non aveano ad esercitarsi in verun senso, non le subissero in fatti sul *no*, ma le subissero sul *sì*.

Questa condotta dell'imperator de' Francesi volle spiegarsi con l'obbligazione di Villafranca sulla restaurazione de'duchi. Ma se questa era subordinata, come non è dubbio, al voto delle popolazioni, se a rispettare la libertà di questo voto Napoleone erasi pur obbligato con la proclamazione di Milano, egli non poteva per osservanza di quell'impegno violar questo, chè era un violarlo usar sul voto di que' popoli pressioni tanto vivaci e potenti quali le minacce di de Ferrière, le insinuazioni di Reiset, le mene di Poniatowshi, e per ultimo il minacciante tuono della nota del *Moniteur* 9 settembre che fra poco riporteremo. Fra quei due impegni di Napoleone non eravi contraddizione, solo ch'egli fossesi limitato a manifestare nobilmente ai popoli dell'Italia centrale i suoi desiderii, senz'aggiungere indiscrete presssioni.

Il fatto si è che non nell'articolo di Villafranca ma altrove

è a ricercarsi il motivo di quelle pressioni. E noi lo riconosciamo in quello stesso che consigliò la pace di Villafranca. I duchi non rimessi, l'annessione di quei paesi al Piemonte ne veniva di conseguenza. Or questo bisognava evitare, perchè questo Napoleone crede contrario a' suoi interessi.

Dopo la pace di Villafranca le parti dell' imperatore dei Francesi cambiarono completamente. Dal proponimento di cacciar Austria d'Italia, passò a quello non solo di lasciarvela, ma di lasciarvela colle influenze che prima, e maggiori; dal divisamento di far il Piemonte e con esso l'Italia indipendenti dall' Austria, venne all'altro d' impedire il solo mezzo che dopo la pace di Villafranca restasse a dare al Piemonte e all'Italia l'indipendenza agognata; d'alleato insomma ch' egli era al Piemonte, gli si fe' avverso, e l'Italia che prima della guerra aveva a combattere contro le voglie di una, dopo la guerra si è trovata di fronte alle voglie di due grandi potenze, fatalmente di viste e d'interessi unite contr'essa.

Ma la pace di Villafranca ad onta delle potenti pressioni, anzichè voltarli ad altro partito, aveva fortificato gli Italiani del centro nel divisamento di rifiutare gli antichi principi e di unirsi al regno sabaudo. E ben a ragione, perchè Austria per grande nostra sventura restando in Italia, era pur necessario non accrescerle potenza nella penisola, e perciò respingere di loro antiche sedi i duchi vassalli di lei, componendo in quella vece un forte regno così che avesse a resistere al potente nemico.

I motivi, che determinarono le assemblee dell' Italia centrale a pronunciar l' annessione di quei paesi al Piemonte, meglio che noi no 'l potremmo, furono spiegati dai rapporti che le commissioni degli uffici fecero alle varie assemblee, tutti distintissimi per elevatezza di sensi e di pensiero, e nobiltà di parole. De'quali uno solo riporteremo, quello del professore Giorgini letto all'assemblea di Firenze, il quale più propriamente si porta sulle considerazioni del futuro.

« Signori Deputati, dice il professore Giorgini, incaricato di render conto a voi dell'esame istituito dalla commissione vostra sulla proposta presentata dall'onorevole marchese Mansi,

e sottoscritta dai signori Ugolino conte della Gherardesca, Girolamo Mansi, Scipione Borghesi, Francesco Franceschi, Pietro Augusto Adami, principe Ferdinando Strozzi, cav. Girolamo De Rossi, Giovanni Guillichini, Niccolò Piccolomini, e su quella dell'avv. Massei, io potrò essere breve.

« E prima di tutto ho il piacere di annunziarvi, che l'onorevole deputato Massei, animato dal lodevole desiderio di agevolare i lavori dell'assemblea, e di non turbare quella unanimità, che è la bellezza, e dalla quale in gran parte dipende l'efficacia e l'autorità delle nostre deliberazioni, si è di buon grado associato alla proposta collettiva che non differisce sostanzialmente dalla sua.

« Lo studio della commissione ha potuto per conseguenza limitarsi alla prima, che vi proponiamo di approvare, salvo le poche emende che vi abbiamo fatte, le quali comechè investano piuttosto la forma che la sostanza, e tendano a schiarire e definire il concetto dei proponenti, piuttosto che a modificarlo, non ci sembrano esigere una speciale giustificazione.

« Questa proposizione è la conseguenza, la conferma ed il compimento di quella, che fu con tanto consenso d'animi e di suffragi, approvata da voi nella vostra seduta del 16 agosto.

« E però molto opportunamente gli autori della proposta non credettero necessario di motivarla, o per dir meglio credettero di averla abbastanza motivata, col riferirsi, come fecero, alle considerazioni e dichiarazioni espresse nella precedente vostra risoluzione.

« Il legame del quale io intendo parlare non era solamente formale ed estrinseco; non nasceva solamente da ciò, che avendo voi esclusa la dinastia di Lorena, si rendeva necessario di provvedere altrimenti al governo del paese; parlo del legame che viene dalla intima e sostanziale unità del pensiero che le ha dettate.

« Le ragioni della proposta che furono con tanta ampiezza ed autorità svolte dal relatore della prima commissione, mi dispensano oggi dall'obbligo di ricorrere qui la lunga serie dei fatti, i quali valgono a dimostrare come il desiderio dell'indipendenza, che parve già sublime follia, e nobile tormento

di poche anime elette, sia divenuto ormai un sentimento popolare predominante in Toscana come in ogni altra parte d'Italia, e così il fatto capitale caratteristico del nostro tempo e del nostro paese. In questo fatto sono tutte le ragioni di tutti i fatti, di tutte le attrazioni e di tutte le repulsioni, del morire e del nascere d'ogni vecchia e d'ogni nuova cosa, le ragioni delle commozioni passate come delle presenti, la necessità delle commozioni avvenire, che saranno sempre più profonde e terribili, e non avranno termine finchè questo sentimento non sia pienamente soddisfatto e rassicurato.

« Il sentimento d'italianità implicava, esigeva l'esclusione della dinastia austriaca dal trono della Toscana; il sentimento medesimo implica, esige l'unione della Toscana con quante più provincie italiane potranno riunirsi sotto lo scettro di Casa Savoia. Sono due conseguenze gemelle, uscite per così dire da una sola premessa.

« Non è nostra intenzione rimettere qui in campo la questione astratta e teorica tra l'unità e la federazione, questione tanto disputata dai nostri pubblicisti e statisti, e nella quale non si potrebbe mai giungere a conclusioni che non fossero disputabili. Lasciando da parte una tale questione, troppo vasta, troppo complessa, e, diciamolo pure, troppo accademica, per essere svolta davanti a quest'assemblea, la commissione vostra ha creduto doversi partire piuttosto da un fatto certo e notorio, ricercare le ragioni di questo fatto, valutarne l'importanza pratica, ed indicare le conseguenze che se ne possono ricavare per l'ordinamento definitivo del nostro paese.

« Il fatto del quale intendo parlare è la persuasioneormai prevalente in Toscana, che l'aggregazione dei piccoli stati al regno Sabaudo, sia la forma politica più consentanea ai bisogni della nazionalità, a quell'ordine nuovo vagheggiato da tutte le menti, invocato da tutti i voti, e nel quale, quando che sia, potrà finalmente quietarsi e posare l'Italia: a quell'idea, che ordinatrice sovrana come le forze della natura, potrà sola formare gli atomi disgregati ed erranti all'atto di una vita nuova e potente.

« Come questo concetto di una grande monarchia rappresentativa sotto la scettro di Casa Savoia sia nato, e per quali eventi si sia in questi ultimi anni esteso e fortificato tanto, da immedesimarsi col sentimento della nazionalità, e non potere ormai da quello essere separato, è a tutti noto. Solamente avvertirò come l'idea della confederazione italiana, che era prevalente nel 1849, sta ora posposta, anzi rigettata universalmente. Fatto assai notabile, sebbene preveduto da tutti quelli che hanno osservati e meditati i fatti dei 10 anni intermedii. — E i fatti che a senso nostro spiegano una tale mutazione, sono in primo luogo l'esperienza del 1848, quando l'idea della confederazione, sebbene acclamata dai popoli e apertamente professata dai principi italiani, non potè attuarsi nè dare forma al movimento nazionale. Questa idea non potrebbe oggi ripigliarsi con auspicii migliori da che le diffidenze e le ripugnanze tra i principi che dovrebbero collegarsi sono divenute vere incompatibilità, da che la pace ha lasciata sussistere la dominazione austriaca in Italia, nè dà speranza di vedere corretti gli abusi del governo clericale, e del regime teocratico negli stati del papa: da che i principi nostri, professando una politica antinazionale, rifiutarono l'amore dei popoli, che non vorrebbero ora in alcun modo soffrirne il ritorno, nè potrebbero mai aspettarsi alcun bene da loro. Più la pietosa e nobile storia di Carlo Alberto guerriero, e martire dell'indipendenza, che sul Duero moriva pensando all'Italia; e i dieci anni del nuovo regno, e finalmente sui campi di Palestro e di San Martino la figura del Re, esultante nella gioia dei generosi pericoli, hanno così fattamente commosso il cuore e l'immaginativa del nostro popolo, ottenuto ai principi di Savoia una così fatta fiducia, che si è andato di giorno in giorno scemando nella opinione dei Toscani quel concetto della confederazione, che era del resto troppo complesso, e nel tempo stesso troppo astratto e troppo sapiente perchè potesse mai divenire veramente popolare; che il nome di Vittorio Emanuele si è nell'animo di tutti indissolubilmente legato a quello d'Italia.

« Questo patto tra l'Italia ed i principi di Savoia non era

nuovo nè imprevedato, era la conclusione inevitabile delle premesse state poste da tre secoli di storia italiana.

« Tre secoli di dominazione straniera s'aggravano sopra l'Italia, e sono gli ultimi di una prima storia, di un primo risorgimento italiano, precoce, splendido, ma caduco, perchè non ebbe quel compimento che salva e feconda le istituzioni, le operosità, le culture, voglio dire l'indipendenza. Così lungo quei secoli fu un continuo decadere, corrompersi, e farsi vie più straniero all'Italia d'ogni stato italiano: ma fu insieme un continuo ingrandirsi, ordinarsi, agguerrirsi, italianizzarsi del nuovo virtuoso Piemonte, fu l'aprirsi con esso d'una seconda storia, d'un secondo e maggiore risorgimento italiano.

« Fra gli ozi, i lussi, le corrutele, le vili e scellerate politiche delle nostre corti, solo i principi di Savoia si mescolarono a tutte le guerre italiane, esercitando quella virtù militare, che fu la prima perduta in Italia, causa di tutte le altre in breve perdute, contrastando con l'armi il fermarsi, l'ampliarsi di qualunque dominazione straniera in Italia, giovando all'Italia d'ogni palmo di terra che si aggiungesse al nostrale, che si scemasse al signore straniero.

« Fosse pur questa ambizione, fosse politica di Casa Savoia, era bella ambizione, sapiente politica. E in quella ambizione, in quella politica fu l'Italia assai prima ch'ella fosse nei pensieri e nei voti degli Italiani. Questo pensiero, questo voto, questo, diciamo pur sogno allora d' indipendenza, non era anche nato, quando Emanuele Filiberto e poi Vittorio Amedeo II, e poi di nuovo il re Carlo Emanuele facevano trattati e leghe sempre in Francia, sempre per l'indipendenza d'Italia. E se l'ultimo di questi trattati, stupendi, invidiabili ancora in tempi tanto progrediti, fosse stato seguito d'effetto l'Italia sarebbe ora da più d'un secolo sgombra di stranieri signora di se medesima. Ma l' indipendenza è premio, non dono; e gli Italiani d'allora non ne capivano il pregio, non avevano patito, operato, perdurato abbastanza, non se l'eran meritata.

« Così cento lunghi anni aspettarono ancora i Reali di Savoia colla mano sull'elsa; aspettarono che all'Italia rige-

nerata, degna finalmente e capace di maggiori destini, si offrisse una nuova occasione d'indipendenza. E due grandi occasioni si offrirono all'Italia in poco più che dieci anni, e si combatterono due guerre, le prime guerre combattute per l'Italia in Italia, alle quali mancarono i fatti, non i principi di Savoia, che ad ogni modo furono il più gran fatto, il primo fatto delle nuove storie italiane. Così quella nobile stirpe associando i suoi destini ai destini della nazione, aspettava tardo, ma infallibile guiderdone, quella potenza che degnamente si acquista col servire la patria, e che è mezzo a più utilmente servirla. Così la più antica forse fra le case regnanti in Europa, non chè invecchiata, è nel tempo stesso la più vegnente, la più giovane di speranze, la più ricca di anni avvenire.

« Le antiche e le nuove ragioni di fiducia bastano a dimostrare, come lo svolgersi, ed il determinarsi che fece il sentimento italiano nel concetto d'un forte regno sabaudo, procedesse da intrinseca virtù del concetto medesimo, non da opera ed artificio di sette: rispondono a quelli che stimano potersi l'autorità de' grandi e pubblici fatti attenuare, assegnando loro segrete e minute cagioni; che distinguendo il sentimento nazionale dalla sua forma politica, quello asseriscono genuino e sincero, questa dichiarano artefatta e posticcia. Nè importa a noi di sapere quali e quanti il pensiero del gran regno sabaudo avesse promotori, nè come e quanto operosi. Questo sappiamo, che nessun' idea, vera o falsa, funesta o benefica potè mai crescere e dilatarsi nel mondo, la quale non fosse da pochi promossa, prima di essere accolta da molti, per divenire finalmente popolare e predominante. Sappiamo parimenti che nessun'idea da chiunque ed in qualunque modo promossa non alligna, dove non trovi il terreno preparato, e l'ambiente propizio. Sappiamo che l'idea del gran regno sabaudo non si sarebbe così presto propagata, così fermamente radicata nelle menti, se non avesse meglio di ogni altra risposto ad un sentimento reale ed universale; se non fosse stata più congrua, più confacente a quel sentimento di italianità, che è il grande motore degli

avvenimenti presenti e sarà dei futuri. Per Vittorio Emanuele non sappiamo quanti abbiano cospirato; certo cospirarono i suoi fatti magnanimi: cospirarono quelli che sedendo nei consigli dei nostri principi, non seppero eccitarli a seguire il nobile esempio.

Se il concetto di una grande monarchia rappresentativa sotto lo scettro di Casa Savoia, è la forma nella quale il sentimento nazionale tende ad attuarsi in Italia, quella forma non potrebbe esser negata o violata nell' assetto definitivo della Toscana, senza andar contro al sentimento nazionale, senza lasciare la Toscana esposta al continuo pericolo di veder offesa la sua indipendenza, turbato e sconvolto il suo ordine interno.

« Che la Toscana chiusa e ristretta in se stessa non potrà mai conseguire indipendenza solida e vera, apparisce dal fatto stesso della materiale sua piccolezza. Dopochè le grandi razze abitatrici di questa nostra Europa si furono agglomerate in grandi famiglie politiche, dopochè il principio monarchico prevalente in Europa ebbe riunite e strette in un fascio le forze dei grandi stati, che il regime feudale aveva disgregate; dopochè le arti e le culture italiane propagatesi per tutto ci ebbero tolta la sola superiorità che ancora ci rimanesse, la condizione dei piccoli stati italiani divenne ogni giorno più abietta e precaria. Insufficienti a se stessi, campo sul quale si combattono e si permutano le rivali e cupide preponderanze dei grandi, non sono che un pericolo incessante per la pace del mondo.

« Che la Toscana, lasciata a se stessa, non potrebbe neanche esser certa di costituirsi in modo atto ad assicurare l'ordine interno, apparisce dal fatto più volte accennato, che il concetto e il proposito della unione si è in Toscana identificato col sentimento nazionale; dalla facile previsione che il movimento verso l'unità pronunziatosi in un modo così evidente e così risoluto durante l'ultima guerra non potrà arrestarsi: che la Toscana e, generalmente parlando, i piccoli stati dell'Italia media, attratti irresistibilmente dal nuovo e forte regno sabaudo, non si potranno tenere da esso disgiunti

senza una continua violenza, senza uno sforzo superiore ai mezzi dei loro deboli governi, i quali il giorno dopo la loro restaurazione si troverebbero di fronte a difficoltà, contro le quali non potrebbero alla lunga lottare se fossero abbandonati alle loro risorse.

« In questa condizione di cose il maggiore vantaggio che possa ancora sperarsi dalla ultima guerra, l'ordinamento che noi crediamo più atto a preservare l'Italia da imminenti commozioni, a preservare l'Europa dalle complicazioni e dai pericoli che ne sarebbero la conseguenza, è quello che vi è proposto, e che sarebbe un nuovo passo fatto dall'Italia verso quella unificazione politica, alla quale le moderne nazioni d'Europa vanno debitrici della loro prosperità e della loro grandezza.

« Giustificato così il concetto fondamentale della proposta, io non crederei d'aver adempito l'onorevole ufficio che mi fu imposto, qualora io non l'avessi difesa dall'accusa che gli si fa, di chiedere una cosa che sia impossibile ad ottenersi.

« Interprete e testimonio di un sentimento prevalente in Toscana, la vostra commissione non ha creduto dovere esaminare, se e quanto nelle presenti condizioni d'Europa fosse dato sperare che il nostro voto sarebbe esaudito. A questa ricerca tutta diplomatica non aveva la commissione vostra nè mandato, nè modo. Noi ci siamo qui riuniti per deporre di fatti presenti, non di eventi futuri, ed incerti; per dire quello che la Toscana vuole, e che noi benissimo sappiamo, non quello che l'Europa vorrà, e che noi non sappiamo, nè possiamo sapere, e forse l'Europa stessa non sa; per essere in somma ingenui e costanti affermatori dei voleri nostri, non indovini sagaci degli altrui. Ad esporre i giudizi nostri, e le nostre più o meno ragionevoli congetture intorno alle più o meno probabili deliberazioni altrui, non faceva mestieri la elezione popolare, il rito, e la solennità di questa assemblea.

« Col chiedere cosa che non ci fosse accordata noi non dobbiamo temere di rendere peggiore la condizione nostra, ed esporci al rischio di aver l'Europa meno benevola. Il voto che vi si propone di pronunziare non ha nulla che possa offen-

dere l'Europa, così nella sostanza come nella forma; nella sostanza, perchè noi non intendiam usurpar i diritti di nessuno, ma rivendicare un sacro ed incontrastabile nostro diritto; nella forma, perchè la nostra istanza non essendo in fondo altro che l'espressione di un voto, riconosce e rispetta quell'arbitrio supremo, col quale l'Europa dovrà finalmente decider delle nostre sorti future.

« E questo appunto ha voluto dire e dice abbastanza la proposta, raccomandando la nostra causa alla sapiente giustizia dell'Europa, ai sentimenti liberali del popolo e del governo inglese, e in un modo affatto speciale all'imperatore Napoleone III, del quale protettore più potente e più generoso non ebbe mai l'Italia nè altra nazione in nessun tempo che ricordi la storia: al quale dobbiamo l'aiuto di quella nobile Francia che fu esarà sempre d'ogni grande idea, colla parola e colle armi, meravigliosa propagatrice nel mondo. La sua spada non è spezzata, ma riposta nel fodero, e non è dire di quanta utilità ci potrà essere il suo patrocinio nei consigli dell'Europa.

« Ad ogni modo, quand'anche la giustizia degli uomini ci dovesse fallire e il nostro suffragio non ottenesse l'effetto immediato che si propone, la vostra deliberazione resterà sempre come un gran atto nazionale, come una ragione di più per non disperare dell'Italia, come una manifestazione solenne di quel sentimento, nel quale gli Italiani dopo essersi lungamente ignorati o insanguinati a vicenda, si riconobbero per fratelli; di quel sentimento che è sangue e vita e giovinezza nuova infusa dall'Italia, che Dio ha finalmente gettato, quasi germe di nuova edificazione, tra le nostre secolari rovine. »

Le quatro assemblee degli stati di Modena, Parma, delle Romagne e di Toscana pronunciarono ad unanimità l'annessione al Piemonte, ed i loro voti per via di deputazioni speciali presentarono al re sardo con indirizzi presso a poco simili a quello di Toscana, e che vogliamo qui riportare:

Maestà;

« Un voto unanime dell'assemblea nazionale, interprete

fedele dei sentimenti di tutto un popolo, ha solennemente dichiarato essere volontà della Toscana di fare parte di un regno italiano sotto lo scettro costituzionale della Maestà Vostra.

« Il governo della Toscana, cui è stato commesso d'implorare dalla benevolenza di Vostra Maestà la favorevole accoglienza di questo voto, ha accettato l'altissimo ufficio con quella gioia che dà l'adempimento di un gran dovere, quando esso è in pari tempo la soddisfazione di un lungo e ardentissimo desiderio.

« Maestà! Se questo omaggio di fiducia e di devozione del popolo toscano non avesse altro scopo nè dovesse avere altro effetto che quello di procurare alla Maestà Vostra un ingrandimento di stato, noi potremmo dubitare del successo delle nostre preghiere; ma poichè il voto dell'assemblea toscana è ispirato dall'amore della italiana nazionalità ed ha in mira la grandezza e la prosperità della patria comune, ci conforta la speranza che il pensiero d'Italia prevarrà nel generoso animo vostro sopra ogni altro pensiero e che la Maestà Vostra si degnerà far lieta la Toscana della sua augusta adesione ai voti che con tanta effusione di riconoscenza e di fede i legittimi rappresentanti di lei hanno espresso al cospetto del mondo ».

Ne venne la quistione, quale risposta avrebbe dovuto il re dare al voto delle assemblee, tutti d'accordo, ch'esser non potesse un rifiuto. Doveva egli accettar puramente o a condizione? E quale.

Si è detto che il re all'atto di firmare gli articoli di Villafranca avesse fatto riserva su quello che affermava il ritorno de' duchi a' loro stati.

Ma dove pur ciò non fosse, il ritorno de' duchi era certamente subordinato ai voti delle popolazioni, cui l'imperator de' Francesi aveva dichiarato voler rispettare, vietata a sè e ad altri intervenzione armata. La popolazione rifiutando gli antichi principi, l'articolo di Villafranca cadeva da sè, e con ciò Vittorio Emanuele libero restava dai rispetti da quello imposti.

Nel re sardo stava dunque il diritto di accettar senz'altro i voti delle assemblee e di occupare i paesi che a lui si donavano.

Ma in presenza di tanti interessi, di tante pretensioni, di tante prepotenti e armate ed esigenti volontà era egli prudente consiglio accettar i voti dell'Italia centrale e prendere possesso de' paesi senza tener conto della volontà delle grandi potenze d'Europa, e specialmente di quella potenza che fu nostra alleata, che iniziò la guerra e il salutare movimento degli animi che ne agita, e che tiene ancora fra noi 50[m. uomini? Certamente no.

D'altra parte era egli dignitoso per un sovrano indipendente abbandonare il proprio diritto in balia altrui? Era egli buon consiglio creare un precedente che avrebbe fissato a danno de' piccoli stati un diritto publico cui i grandi stati non mai si sarebbero assoggettati, il precedente, volevamo dire, che interdica ad uno stato la facoltà di accettare i voti di una popolazione che, sciolta da' precedenti legami, se gli voglia donare?

I consiglieri della corona si attennero a quest'ultimo partito, ed il re diede alla deputazione toscana la seguente risposta:

« Sono profondamente grato al voto dell'assemblea toscana di cui voi siete gl'interpreti verso di me. Ve ne ringrazio e meco ve ne ringraziano i miei popoli.

« Accolgo questo voto come una manifestazione solenne della volontà del popolo toscano, che nel far cessare in quella terra, già madre della civiltà moderna, gli ultimi vestigi della signoria straniera, desidera di contribuire alla costituzione di un forte reame che ponga l' Italia in grado di bastare alla difesa della propria indipendenza.

« L'assemblea toscana ha però compreso e con essa lo comprenderà l'Italia tutta, che l'adempimento di questo voto non potrà effettuarsi che col mezzo dei negoziati che avranno luogo per l'ordinamento delle cose italiane.

« Secondando il vostro desiderio, avvalorato dai diritti che mi sono conferiti dal vostro voto, propugnerò la causa della Toscana innanzi a quelle potenze in cui l' assemblea, con

grande senno ripose le sue speranze e soprattutto presso il generoso imperatore dei Francesi che tanto operò per la nazione italiana.

« L'Europa non ricuserà, io spero, di esercitare verso la Toscana quell'opera riparatrice che in circostanze meno favorevoli già esercitò in pro della Grecia, del Belgio e dei principati Moldo-Valacchi.

« Mirabile esempio di temperanza e di concordia ha dato, o Signori, in questi ultimi tempi il vostro nobile paese! A queste virtù che la scuola della sventura ha insegnato all' Italia voi aggiungerete, ne son certo, quella che vince le più ardue prove, ed assicura il trionfo delle giuste imprese, la perseveranza. »

Colla quale risposta il re senz'accettare i voti, li accoglie con benevolenza e promette di perorare per essi dinanzi all'Europa. Della quale risposta, nè accettazione nè non accettazione, conseguenza fu la non occupazione.

A noi pare che fra i due partiti estremi stata vi sarebbe una strada di mezzo che poteva salvar tutto e darci vinta la partita. Il re poteva far uso del proprio diritto accettando perfettamente i voti de' paesi, e in pari tempo dichiarare di volere, spontaneamente rimettersi nelle determinazioni che in vista agl'interessi generali d'Europa avessero preso le grandi potenze.

Per questa guisa il re non creava il disastroso precedente d'interdire ai secondi stati il diritto di accettazione, e d'altra parte, pel caso presente, mostravasi disposto a rinunciarvi dove fosse stato riconosciuto incompatibile co' generali interessi europei.

Questo partito dava soddisfazione alle potenze tutte, quella compresa ch'era la più avversa all'ingrandimento del Piemente, e recava al governo facoltà di salvare i paesi dell'Italia centrale sia d' aggressioni esterne sia da commovimenti interni, creando inoltre un fatto compiuto della più decisiva importanza, scortato dal quale il rappresentante sardo avrebbe potuto comparire dinanzi al congresso che in tal caso

senza dubbio andava convocato, nel mentre oggidì nel momento in cui scriviamo è tuttavia incerto se si riunirà.

Niuna querela poteva esser mossa neppure dalla più avversa fra le potenze, su di una comunicazione del governo sardo che loro avesse detto: *Nel códice de' diritti internazionali non v'ha legge che vieti ad un sovrano indipendente di accettare i voti di un popolo che, padrone di sè, gli si doni. La legalità della dominazione che deriva dalla spada, o ch'è ingiunta senza il consenso de' popoli, potrebbe essere messa in forse dalla civiltà moderna, non quella che deriva dalla spontaneità delle popolazioni. Il re di Sardegna ha voluto tenersi in disparte ed ha ritirato i suoi commissari da que' paesi, affinchè nè un' ombra restasse ch'ei su quelli voluto avesse esercitare influenza. Ma ora che l'Italia centrale con unanimità e piena spontaneità lo chiama a suo re, il re di Sardegna accetta. Senonchè i molti interessi che intorno a que' paesi si agitano e speciali e generali sembra aver fatto nascere il dubbio che la unione loro allo stato sardo possa trovarsi in qualche conflitto con l' ordine generale europeo. Il re di Sardegna non inferiore a nessuno nel desiderio di servire alla causa generale d'Europa, non vuol essere d'impedimento a ciò possa credersi necessario al grande sistema politico degli stati civilizzati. Ed è perciò che vuol rimettere spontaneamente la soluzione della questione nelle deliberazioni delle grandi potenze europee, alle quali solennemente dichiara che laddove sia radunato un congresso, e lo stato sardo vi abbia rappresentante proprio, accolto su piede pari a quelli di tutti gli altri stati, egli si atterrà alle deliberazioni che il grave consesso fosse per prendere negl' interessi generali d'Europa. Il re di Sardegna occuperà intanto il paese, affine di preservarlo così da attacchi esterni come da interni commovimenti, e per poterlo presentare al congresso delle grandi potenze non trasformato per violenti scosse, ma puro e netto e pronto a venerare le decisioni che saranno pronunciate sui suoi destini.*

Noi crediamo che questo contegno avrebbe salvato tutto, e diritto, e dignità, e paesi e convenienze (1).

(1) Quest'idea non è nostra. Noi l'abbiamo letta in un giornale di Torino, non ci ricorda quale; ma dev'essere l'*Opinione* o l'*Unione*. A ognuno il suo.

Nulladimeno ignari come siamo delle circostanze positive onde i ministri del re possono essere stati circondati, non portiamo su di essi censura di sorta alcuna, e solo diciamo che per quanto dalle cose note al publico giudicar se ne possa, era a desiderarsi dal loro canto un contegno più risoluto.

Allorchè trattasi di una deliberazione a prendersi, in ragion della quale si trovino in gioco gl'interessi di qualche altra assai più forte potenza, di cui uopo sia chiedere i consigli, e questi si dimandino senza formulare contemporaneamente una soluzione, ne viene la necessità morale di seguire il consiglio che sia stato dato, o per lo meno di tener quello come base della deliberazione a prendersi. Che se al contrario la soluzione ha già una formola prodotta dal chiedente, è raro che l'altro consigli affatto diversa determinazione; laonde la discussione si aggirerà sul più o sul meno della formola primitiva, ma questa resterà sempre la base della determinazione che sarà presa.

A far conoscere completamente lo stato in cui erano le cose dopo i voti spiegati dall'Italia centrale, gioverà riportare la nota del *Moniteur* di Parigi 9 settembre, che a quelli si riferisce, la quale mettendo innanzi tutti gli argomenti ad inculcar la restaurazione, e la commiserazione verso Venezia, e transazioni pei ducati di Parma e di Modena, ed un insultante attacco contro gli uomini eminenti, cui l'Italia centrale aveva eletto a segnare i suoi destini, e per ultimo la minaccia di un abbandono nella guerra che da siffatte complicazioni ne venisse, ne dà l'ultima prova del vero motivo della pace di Villafranca e dell'opposizione ai voti di annessione.

« Allorquando, dice il foglio ufficiale francese, parlano i fatti per se stessi, sembra a prima giunta superfluo il volerne dare una spiegazione. Tuttavia, allorchè la passione o l'artificio mutano l'aspetto delle cose anche le più semplici, diventa indispensabile di ristabilirne la verità, perchè possa ognuno apprezzare con cognizione di causa il corso degli avvenimenti.

« Nel mese di luglio scorso, quando gli eserciti franco-

sardo ed austriaco si trovavano a fronte tra l'Adige e il Mincio, le probabilità erano uguali, a un dipresso, dalle due parti: perocchè, se l'esercito franco-sardo aveva la morale preponderanza delle conseguite vittorie, l'armata austriaca era numericamente più forte, e s'appoggiava, non solo a fortezze formidabili, ma a tutta la Germania, pronta, al primo segnale, a mettersi con essa. Avveratosi questo caso, l'imperatore Napoleone era costretto a ritirare le sue forze dalle rive dell'Adige per trasportarle sul Reno, ed allora la causa italiana, a favore della quale erasi rotta la guerra, restava, se non perduta, almeno grandemente compromessa.

« In queste gravi circostanze l'imperatore pensò che sarebbe stato assai utile, per la Francia anzi tutto, quindi per l'Italia, di far la pace, semprechè le condizioni fossero conformi al programma che si era tracciato, ed utili alla causa cui voleva servire.

« Prima d'ogni altra cosa trattavasi di sapere se l'Austria cederebbe per trattato il territorio già conquistato: poi, se francamente avrebbe rinunziato alla supremazia che aveva ottenuta su tutta la penisola, riconosciuto il principio della nazionalità italiana, acconsentendo ad un sistema di federazione: se finalmente avrebbe annuito a concedere alla Venezia delle instituzioni che ne facessero una vera provincia italiana.

« Quanto al primo punto, l'imperatore cedette senza difficoltà il territorio conquistato: rispetto al secondo, promise per la Venezia le più larghe concessioni consentendo a farle, nel suo futuro ordinamento, la posizione del Lussemburgo rispetto alla confederazione germanica; ma a siffatte condizioni egli aggiungeva, come condizione *sine qua non*, il ritorno degli arciduchi ne' loro stati.

« Per tal modo la questione era nettamente posta a Villafranca in questi termini: o l'imperatore doveva nulla stipulare a favor della Venezia, e limitarsi ai successi conseguiti colle armi, ovvero allo scopo di ottenere importanti concessioni, e il riconoscimento del principio di nazionalità doveva dare il suo assenso al ritorno degli arciduchi. Il buon senso adunque tracciava la sua condotta, poichè non trattavasi punto

di ricondurre gli arciduchi colla forza delle truppe straniere, ma invece di farli rientrare, dietro sincere concessioni, per la libera volontà delle popolazioni, alle quali si sarebbe fatto comprendere, quanto quel ritorno convenisse agli interessi della grande patria italiana.

« Ecco in poche parole la storia esatta dei negoziati di Villafranca; per ogni uomo imparziale egli è evidente che l'imperatore Napoleone otteneva col trattato di pace quanto e forse ancor più di quello che aveva conquistato colle armi. Non è certamente, poichè è forza riconoscerlo, senza un sentimento di profonda simpatia che l'imperatore Napoleone vide con quanta franchezza e decisione l'imperatore Francesco Giuseppe, nell'interesse della pace europea e nel desiderio di ristabilire gli amichevoli rapporti colla Francia, rinunziava non solo ad una delle più belle sue provincie, ma eziandio a quella politica, disastrosa forse, ma non senza gloria, che aveva assicurato all'Austria il dominio dell'Italia.

« Infatti, se il trattato era sinceramente osservato, l'Austria non era più per la Penisola quella potenza nemica e formidabile che combatteva tutte le tendenze nazionali da Parma fino a Roma, e da Firenze a Napoli; ma diveniva invece una potenza amica, dappoichè consentiva di buon grado a non esser più potenza germanica al di quà delle Alpi, ed a favorir essa stessa la nazionalità italiana fino alle rive dell'Adriatico.

« Da quanto si è esposto è facile lo scorgere che se, dopo la pace, i destini dell'Italia fossero stati confidati ad uomini più preoccupati dell'avvenire della patria comune che dei piccoli successi parziali, lo scopo dei loro sforzi avrebbe dovuto esser quello di sviluppare e non di attraversare le conseguenze del trattato di Villafranca. Che cosa infatti v' era di più semplice che il dire all'Austria: voi volete il ritorno degli arciduchi? sia così: ma allora eseguite lealmente le vostre promesse riguardo alla Venezia: abbia questa una vita propria; abbia un' amministrazione ed un esercito italiani; in una parola, l'imperatore d'Austria non sia, al di quà delle Alpi, altro più che il granduca della Venezia, come il re dei

Paesi Bassi non è per la Germania che il granduca di Lussemburgo.

« È anche possibile che in seguito a negoziazioni franche ed amichevoli si fosse potuto indurre l'imperatore d'Austria ad adottare combinazioni più consentanee ai voti espressi dai ducati di Parma e di Modena.

« L'imperatore Napoleone, dopo ciò che era accaduto, doveva far conto sul buon senso e sul patriottismo dell'Italia, e credere che essa avrebbe compreso il movente della sua politica, che si riassume in queste parole: invece di cimentarsi ad una guerra europea ed arrischiare per conseguenza l'indipendenza del suo paese, invece di spendere 300 milioni, e spargere il sangue di 50 mila de' suoi soldati, l'imperatore ha accettata una pace che sancisce per la prima volta dopo secoli la nazionalità della penisola.

« Il Piemonte che rappresenta più particolarmente la causa italiana, trova la sua potenza considerevolmente aumentata, e se la confederazione si farà, esso ne sarà la parte più importante. Ma una sola condizione è posta a tutti questi benefizi, ed è il ritorno delle antiche case sovrane nei loro stati.

« Questo linguaggio, noi crediamo, sarà compreso dalla parte ragionevole della nazione; perocchè, che accadrebbe mai senza ciò? — Il governo francese l'ha già dichiarato; gli arciduchi non saranno ricondotti nei loro stati da forze straniere, ma una parte delle condizioni stipulate a Villafranca non essendo eseguite, l'imperatore d'Austria si troverà sciolto da tutti gl'impegni assunti a favore della Venezia. Inquietato da dimostrazioni ostili sulla destra del Po, egli si manterrà in istato di guerra sulla riva sinistra, e in luogo di una politica conciliativa e di pace, vedrassi rinascere una politica di diffidenza e di odio, che condurrà nuovi torbidi e nuove sventure.

« Sembra a taluni che molto si debba sperare da un congresso. Noi stessi l'invochiamo di tutto cuore, ma dubitiamo assai che un congresso ottenga migliori condizioni per l'Italia.

«Un congresso chiederà solo ciò che è giusto; e sarebbe

egli giusto di chiedere ad una grande potenza concessioni importanti senza offrirle in cambio equi compensi?

« Il solo mezzo che resterebbe è la guerra; ma l'Italia non s'illuda, v'ha una sola potenza in Europa che faccia la guerra per un'idea; questa potenza è la Francia e la Francia « ha già compiuta la sua missione. »

Non occorre dire che l'Italia centrale restò risoluta nel suo proposito.

Ora nello stato in cui sono le cose quello che sull'Italia centrale volevamo principalmente ricordare si è ch'ella avrà bisogno per qualche tempo di tenersi bene armata, perchè i duchi da una parte e il pontefice dall'altra non cesseranno di molestarla, con rinforzo di soldati austriaci mascherati. Ma tanto meglio. I Francesi formano i loro zuavi contro i Beduini d'Africa, noi formeremo i nostri contro i Beduini d'Italia.

Per ora la quistione dell'Italia centrale pare ridotta a' seguenti termini: che perduta la speranza di restaurare gli antichi principi per via de' voti delle popolazioni, il principe di Roma e il duca di Modena da una parte raccolgono armi per operarla con la forza, e dall'altra parte i governi dell'Italia centrale si uniscono in lega militare a difesa; che i due imperatori, d'accordo nell'idea d'impedir le annessioni al Piemonte, studiano altre combinazioni, forse con altre dinastie; che rifiutando que' paesi le nuove dinastie, si lascieranno nello stato precario e d'incertezza in cui oggidì si trovano, affinchè cacciatasi fra loro la stanchezza e l'anarchia, siano finalmente costretti ad accettare le condizioni nuove.

Non avete voi mai letto in qualche romanzo di tale che fa costruire un trabocchello colà dove vittima agognata ha a passare e precipitando questa, ed il rimbombo dal tonfo fatto segno che la preda cadde nel laccio, colui con gioia satanica esclama: oh, che bel colpo? E non vi ricorda che a leggere cotesto, sebbene prevenuti ch'egli era un romanzo che leggevate, vi si ricolmava l'animo di orrore?

Or bene, noi giuochiamo scommessa che se nella questione dell'Italia centrale taluni oggi fabbricheranno il trabocchello e

ch'ei sorta effetto, anzichè presi d'orrore i magni d'Europa ne rideranno, ed esclameranno, oh che bel colpo!

Umanità imbecille!

E tutte le genti a parrucconi e a cocolla grideranno: oh i grand'uomini! Ed essi spereranno che un giorno la storia dica: *Fu politica disastrosa forse, ma non senza gloria* (1).

Quanto a noi ne pare che se l'Italia centrale sarà perseverante, come non dubitiamo, e le cose siano ridotte al trabocchello, basterà che di presso a questo vi sia posto un lumicino, tanto che la vittima sia fatta accorta dell'agguato, e la non vi cadrà.

Poi tranquillamente se i governi di Toscana, Modena, Parma e delle Romagne procederanno per la via delle assimilazioni non ha guari incominciate si potrà arrivare alla cosa anche senza il nome.

Exempli gratia: Va istituita una commissione per la riduzione de' pesi, delle monete e misure di Lombardia al sistema metrico e decimale. Perchè i governi dell'Italia centrale non potranno pregare il governo sardo di accogliere in quella commissione uno o due membri aggiunti per ciascun governo affine di unire i loro studi per l'attuazione dello stesso sistema anche in quei paesi?

Non anderà molto che le camere sarde saranno convocate. Ed allora perchè i governi dell'Italia centrale dovrebbero astenersi dall'eleggere i loro deputati sulla base della legge elettorale sarda, e perchè non potranno dirigere alle camere una petizione, affinchè siano ammessi a titolo di deputati aggiunti, i quali facendo parte delle discussioni, i governi locali possano applicare colà quelle disposizioni che le camere avranno decretate?

Anche sulla nomina di un certo numero di senatori non sarà difficile andar intesi.

La nuova legge sull'amministrazione che sarà messa in corso di quà, potrà esserlo anche di là. E s'essa non sarà cosi larga d'autonomie locali e i deputati dell' Italia centrale facciano

(1) *Moniteur Universel* di Parigi, 9 settembre 1859.

utili proposizioni per nuove radicali modificazioni, perchè le camere del regno non si presteranno ad utili concessioni e a salutari riforme che siano indi attivate e quà e colà?

Tutto questo ed altro potrà operarsi con tranquillità, con ordine, di maniera che tutto sia unione meno il nome, il quale si otterrà poi quando volgeranno tempi più intelligenti e meno iniqui.

La soluzione pacifica or accennata non è pessima, per quanto ci pare. Ma potrebbe fallirci, perchè in conclusione i nostri avversari hanno la forza, e l'Italia centrale non l'ha sufficiente se non contro i duchi e il papa, se pur anche contro questi l'avrà sufficiente, Napoli parendo disposta a intervenire a favore del principe di Roma. Nel quale caso il re sardo interverrà egli per l'Italia centrale? È a desiderarsi. Però è ancora incerto.

Ma è perchè non abbiamo noi sufficienti forze?

Perchè non vogliamo averle.

Nel momento in cui scriviamo vi ha un paese di undici milioni d'uomini chè è con noi. E Prussia non aveva di più quando tenne fronte ad Austria.

Noi abbiamo un re certamente non meno valoroso di Federico II, abbiamo vigoria di animo, abbiamo risoluta volontà, che ci manca adunque? Ci mancano le braccia per dissuetudine fiacche. Abbiamo intelletto e lingua, non abbiamo braccia.

Ma che? non vedete come corrono a guerra i volontari da tutte le città?

Sì, ma le città non bastano. Esse dànno le centinaia; le campagne dànno le migliaia.

L'illustre Garibaldi, l'eminente patriotta, allorchè aperse la sottoscrizione per un milione di fucili, non ebbe certamente in vista soltanto i volontari delle città. Egli ebbe in vista le quattordici armate che improvvisò Francia nella sua gloriosa rivoluzione.

Ma i fucili non bastano. Uopo è avere gli uomini che gli maneggino.

Bisogna apparecchiare gli uomini che li maggino.

E la campagna d'Italia che cos'è? Una campagna fredda, com'era fredda la campagna di Francia prima della rivoluzione dell' 89. Ma i Francesi hanno saputo riscaldare la loro campagna. Essi da Parigi spedirono emissari a migliaia a riscaldar le campagne, e quando le campagne furono calde, la Francia ha potuto improvvisare quattordici armate in una volta.

Che se noi parliamo di riscaldar la campagna non già intendiamo in senso rivoluzionario. Noi vorremmo riscaldarla per farle comprendere con un bicchier di vino alla mano, che la morte è la cosa la più ridicola che siavi, perchè vivere di quà con questo sacco di ossa informi o vivere di là sotto altro involucro, è infine la stessa cosa; vorremmo riscaldarla per ispiegarle che l'uomo finchè è uomo deve far da uomo (siffatti argomenti dovrebbe comprenderli il campagnuolo); che uno non è uomo nè fa da uomo se permette che uno straniero, un nemico venga a comandargli nel suo paese, a violar le sue donne, a dar le bastonate a' suoi fratelli, a imprigionarli, ad appiccarli, e per soprapiù a vuotargli la borsa; che per conseguenza il primo dovere dell'uomo è la difesa del proprio paese. Quegli che vigliacco non concorre alla difesa del proprio paese è donna, è meno che donna; per lui il disprezzo, per lui la vergogna, e viva il paese, viva la patria! E un tamburo e una trombetta, e salti e balli, e in ogni villaggio un bersaglio con qualche premio al miglior tiratore. Poi qualche istruzione ed esercizio militare e ginnastico, sempre in guisa che diverta, senz'annoiare, e specialmente l'esercizio della scherma alla baionetta, e procedere allegramente e onestamente.

In sulle prime non potremo strappar i giovani dalle loro occupazioni per metterli alla caserma. Nè lo vorremmo. Ci basterà addimesticarli all' uso delle armi. Giovine addimesticato alle armi è mezzo soldato. Si farà un catalogo dei nomi; saranno registrati in una compagnia i giovani di dieci o dodici villaggi, e in un battaglione quelli di quattro o cinque compagnie e via via. Ci basterà in somma per ora aver una pipiniera di 5 a 600 mila mezzi soldati onde poter da questi trarne, ad un bisogno, trecento mila. E non sa-

rebbe questo un bel incominciamento per una virile organizzazione futura meglio ordinata, della quale sempre avremo bisogno, sempre, e restando Austria in Italia, ed essendone discacciata?

Ma com'è possibile far questo? E chi lo farà? E con quai mezzi?

Nè noi, nè voi, separati; e noi e voi e tutti, uniti. Una Società patriotica delle armi diretta da uomini affezionati al loro paese, intelligenti ed attivi, basterà a tutto.

Siamo undici milioni. Calcoliamone soltanto otto. Che questi otto milioni contribuiscano ciascuno non più che un soldo la settimana, e avremo 400 mila lire per settimana, che basteranno a tutte le spese, ed anche a comperar qualche cannone rigato. E noi, io e voi, con un cartello appeso al collo, in cui sia scritto: Fate la carità di un soldo per la Patria, andremo di porta in porta e ad ogni persona domanderemo la carità di un soldo per la patria. Quale sarà l'Italiano che ce lo rifiuti? E quanti si terranno fortunati di contribuire ben più di un soldo?

Ben lo sappiamo che per codesto sarebbe necessario mettere alla testa un uomo influente. E Dio voglia che si presenti! Ma lo temiamo. D'ordinario gli uomini influenti trovano tutto impossibile, e non sarebbe a meravigliarsi che i nostri uomini influenti trovassero impossibile ciò che i Francesi compresero doversi fare e fecero, or sono settant'anni, in meno che noi non iscriviamo queste pagine. Ma i Francesi avevano lingua e braccia, e noi abbiamo lingua e penna.

Poi quando arriva l'inimico, e si deve cedere alla forza e perder tutto, e forse anche l'onore, essi, gli uomini influenti, gridando strepitosamente, ricordano che da lungo avevano preveduto la catastrofe, che ne aveano scritto (tutti i giornali predicano armi), che il governo n' era stato prevenuto. A chi dunque la colpa del gran danno? Al governo.

Ma il governo non può far tutto, non può far solo. Certe misure energiche a lui non istanno. Potrà dar loro mano, se iniziate, non potrà iniziarle. Bisogna aiutarlo.

Credereste voi senza pericolo se il governo dalle campagne

non abituate alle armi, volesse trarre d'un colpo tanta copia d'uomini, quanta abbisognerebbe a' nostri intendimenti ?

Prima di venire a' mezzi diretti, bisogna incominciare coi mezzi indiretti. Quelli al governo, ma questi a noi.

Sventura a quelle nazioni i cui cittadini non sanno fare un passo senza le cinghie del governo! Sventura a quelle nazioni i cui cittadini, se pur preveder sanno, non sappiano provvedere!

Le quali cose aspre noi diciamo non a rimproccio, ma a prepotente eccitamento, perchè se nella questione dell'Italia centrale veggiamo concentrati i futuri nostri destini, perciò appunto, e lo diciamo col più profondo convincimento, in essa scorgiamo pur anco i più imminenti e gravi pericoli.

Fino a che il conflitto sarà di protocolli, potremo vincere. Ma se certe potenze se ne stancassero, e per una di quelle girate che non sono impossibili, anzi neppure infrequenti, prendessero o lasciassero prendere risoluzioni armigere, allora tutto sarebbe perduto, perchè nel caso Austria irrompesse, ne possiamo essere certi, ella non si contenterebbe di Milano, nè lascierebbe intatte quelle libertà e quella politica d'oltre Ticino che le furono cagione di tanti rovesci.

Aiutateci! Aiutiamoci! e troveremo le simpatie e gli aiuti di tutto il mondo, e vinceremo.

## VII

## Varie Questioni

### A

### In Italia unità o federazione?

È doloroso il dirlo, ma il silenzio non vale a distruggere i fatti. In tutti i tempi sovra ogni altro potere prevalse la forza. Ed uno stato in tanto ha potuto sostenere la propria dignità e i propri diritti, in quanto abbia avuto armi da farli

valere. E se vi è paese il quale abbia uopo d'essere forte, e molto, quest'è l'Italia, di cui la dignità e i diritti per lunghi secoli or Francia ed ora Germania si abituaróno a conculcare. L'indipendenza è una falsità quand'ella non sia accompagnata da forza corrispondente alle forze che vi circondano.

L'indipendenza è bisogno più grande che il bisogno di libertà, come il vivere è necessità più grande del viver bene. E chiedetelo ad uno dèi nostri vicini, che non ha gran fatto a vantarsi d'ordini liberi, chiedetegli se la sua grande unità territoriale, la sua grande possanza e materiale e morale scambierebbe contro l'acquisto di una piena libertà. Chiedetelo ai cittadini di quella grande unità, e ad una voce vi risponderanno con un tremendissimo no.

Nè la confederazione ci varrebbe possanza e indipendenza. Non parliamo di una confederazione di cui fosse parte Austria. Codesta è una impossibilità politica, è come se taluno s'immaginasse di mettere in società iene, leopardi e conigli. Non vogliamo neppure supporre che vi sia membro un principe prete, elemento ignorante di cose civili, intrigante, inceppante, dissolvente. Parliamo di una confederazione composta di principi tutti italiani e tutti uomini.

Nessuno può sperare che fra questi quattro, cinque, sei principi italiani taluni non ve ne siano aventi cupidità ambiziose, aspirazioni d'influenza sugli altri, interessi dinastici per amicizie e parentele, interessi materiali opposti fra loro. E non si tralasci tener conto de' spiriti italiani vivaci, intraprendenti, fermi nei loro propositi, buoni o cattivi, ricalcitranti, prepotenti. A questi spiriti assegnate uno scopo solo, un interesse solo, una vita sola, e ne verranno effetti portentosi. Questi spiriti divideteli in gruppi cui ciascuno uno scopo, un interesse, una vita separati, e ne scaturiranno affetti nemici, dissolventi. Ne' secoli che ci precedettero non fummo divisi perchè discordi, ma discordi perchè divisi. E non solo in Italia, dovunque così. È legge a ciò che non è uno. Furono mai concordi i Francesi quand'erano Normanni, Brettoni, Borgognoni ?

E senza concordia, nè in confederazione, nè fuor di confederazione, non vi ha nè forza nè indipendenza.

L'assemblea federale avrà risoluto la guerra contro l'avviso del re di Napoli? Il re di Napoli non spedirà il suo contingente, o fuori di tempo; o lo spedirà sino al Po; poi, architettando una controrivoluzione, si metterà alla testa dei lazzaroni, e richiamerà le sue truppe, gli altri confederali esposti alle rotte di Custoza e di Novara.

Non i vincoli materiali di una confederazione uniscono le forze: gli animi unissoni, concordi. E questi animi se concordi raccoglieranno loro forze anche senza confederazione; se discordi, nè la confederazione le raccoglierà.

Ma più principi italiani non saranno concordi nè in confederazione nè fuor di confederazione. E concordia Italia non avrà se non quando sia fatta una. E se nella Svizzera, popoli positivi e sodi, ha potuto sorgere un Sunderbund, in Italia tanti ne sorgerebbero quante l'anno ha stagioni.

Allora l'Europa griderebbe: ma questi Italiani sono indomabili. — Non noi indomabili, risponderemmo, ma voi, allorquando pei vostri fini voleste mantenerci divisi, voi o stolti foste od iniqui. E forse l'uno e l'altro.

Nè la confederazione tenuta a neutralità ci darebbe maggiore forza e indipendenza.

Neutralità nelle relazioni cogli esteri non giova nè nuoce alla concordia interna, e senza concordia non vi ha forza, e senza forza non vi ha indipendenza.

Verso l'estero neutralità significa forse che la confederazione subirà l'insolenza dello straniero senza poter ricorrere alle armi? Significa essa che lo straniero debba tollerare pazientemente l'insolenza della confederazione? Quanto mancò che per Neuchatel la Svizzera non venisse assalita dalla Prussia, potenza che aveva garantito con tutte le altre d'Europa la neutralità della Svizzera?

Neutralità significa niente. Non salva da aggressioni esterne; non libera l'estero dalle aggressioni della potenza neutrale; e non è necessaria, perchè essa può adottarsi di caso in caso

come fecero nella guerra or cessata Inghilterra, Russia, Prussia, Napoli ed altre potenze.

Neutralità permanente non significa che fiacchezza e poltroneria. E neutralità, come altrove abbiamo detto, può essere imposta ad un piccolo stato, ma nessuno potrebbe sognare di tagliar fuori dell'attività politica europea uno stato, sia o non sia in confederazione, di ventisei milioni d'Italiani.

Taluno fra noi, ed anche questi son pochi, teme l'unità come conducente a centralizzazione e ad assorbimento d'autonomia.

Ma non avremmo bisogno di copiare dall'estero una mostruosa centralizzazione. Noi adotteremmo una centralizzazione limitata a ciò ch'è d'ordine generale, e potremmo lasciare alla provincia la piena disponibilità di tutto che vesta carattere provinciale.

Perchè que' poteri che si dànno a un governatore non possono darsi a un municipio? E questo, pei casi d'ordine superiore, coadiuvato da un consiglio elettivo discutente a porte aperte? Scuola egregia e pipiniera de' grandi oratori dello stato. E l'interessamento delle elezioni, e il desiderio di farsi un nome eccitamenti di affetto generale alla cosa publica.

Perchè il municipio non potrà egli stesso nominare i magistrati provinciali, o proporre una terna al re?

E suppongasi che alla fine dell' anno il governo publichi in diligenti prospetti quanto ogni municipio operò di necessario, di utile, di buono, di bello, e si vedrà sorgere fra tutti i municipii una nobile emulazione, molto più ricca in magnifici risultati di quella che negli antichi nostri staterelli non era scompagnata da rivalità nemiche.

E non sarebbe codesto un avventurato insieme di centralizzazione necessaria, e di utile autonomia (1)?

Su questa tanto importante quistione (unità o federazione) non sarà inutile riportare alcuni brani dell'opuscolo *L'Imperatore Napoleone III e l'Italia*, che, abbiamo detto, pretendesi

(1) Se non ci mancheranno le forze, di cotesto tratteremo più diffusamente in altri scritti.

scritto da La Gueronnière, ma dettato da volontà suprema, dove vuol darsi ad intendere che uno stato solo in Italia sarebbe contrario alla storia ed alla stessa natura.

« L'idea della confederazione in Italia è una tradizione storica, dice l'autor dell'opuscolo. »

Prima di rispondere nel senso della nostra quistione vogliamo dir due parole sulle tradizioni storiche.

Tradizione storica nel regno delle istituzioni significa attestazione di un fatto che per un lungo corso di anni o di secoli sia passato nelle abitudini di un popolo.

L'assoluto potere de' re era in Francia e in tutto il continente europeo un ordinamento politico siffattamente passato nelle abitudini de' popoli, e sostenuto da storiche tradizioni, che fu necessaria quella prepotente e gloriosa rivoluzione dell'ottantanove, solo per vederlo alcun poco sradicato dalle idee e dalle abitudini di alcuni popoli d'Europa.

I sistemi della schiavitù pagana, e della servitù feudale stavano siffattamente nel sentimento universale e nelle tradizioni de' popoli, che i padroni e gli schiavi, i signori ed i servi vivevano convinti che altrimenti il mondo non avrebbe potuto sussistere. E mille e mille altre istituzioni barbare e dannose i secoli l'un l'altro si tramandarono, le quali accompagnava il carattere di storiche tradizioni. Veh! grande sventura che i più civili popoli moderni dalle istituzioni, delle quali codeste tradizioni storiche testificavano, siansi emancipati! — Il sistema di tener conto delle storiche tradizioni nel senso di voler riprodurre i fatti che ci tramandano, si confonde col sistema d'immobilità. È una negazione del progresso, è un inceppamento ad utili miglioramenti.

D' altronde se qualche valore può darsi ad una storica tradizione, egli è in quanto essa ci rappresenti un fatto compiuto, il quale abbia corso la prova de' secoli, e sia entrato nelle abitudini di un popolo. Caratteri che non si trovano in un' idea, o aspirazione che voglia dirsi, la quale sia rimasta nel regno dei desiderii. E sebbene l' idea federale possa sviluppare dalle aspirazioni dei popoli della penisola, e costituire il risultato del lavoro dei secoli, (diremo fra poco

le cagioni per le quali nella penisola si studiava a federazione anzichè ad unità,) sebbene la confederazione fosse nella mente di Dante, di Petrarca, di Boccalini, di Gioberti, di Balbo e di tutti i padri della patria antichi e moderni, pure una confederazione in Italia non si è mai potuta comporre nè avrebbe a suo favore il prestigio di una storica tradizione, prestigio del quale, come si comprende, noi teniamo ben poco conto.

D'altronde le cose d'Italia rispetto alla condizione politica e nazionale per secoli procedettero in senso così inverso ai suoi interessi d'ogni genere, che se qualche tradizione storica vi avesse, e ve n'ha, riferentesi a quella condizione ed alle miserie nostre, uopo sarebbe fondar ordine di cose affato opposto a quella tradizione storica.

Vi ha, abbiamo detto, tradizione storica che si confonde con la cagione di tutti i nostri danni, e questa è la divisione d'Italia in molti stati, i quali non furono nè concordi a confederarsi, nè forti a distruggersi, così che sulle rovine degli altri uno sorgesse. Tutti i principi italiani o troppo deboli, o troppo inetti, o troppo furbi.

In un ordinamento di stati non le tradizioni storiche uopo è aver in mira, ben a ciò che le istituzioni siano buone, ed appropriate ai tempi ed allo sviluppo morale e intellettuale dei popoli cui voglion essere donate.

Pochi giorni or sono facevamo a persona rispettabilissima per lumi e posizione sociale la seguente quistione: all'Italia unita in uno stato solo, preferireste un' Italia confederata?

Rispondeva: un' Italia unita in uno stato solo è impossibile, dunque... (poichè noi Italiani abbiamo una grande facilità di scambiare in affari politici il difficile coll' impossibile). Ma interrompendolo, lo pregammo di partir dall' ipotesi che sia possibile. Allora certamente, rispose, preferirei l'Italia unita in uno stato solo.

Fra un milione d' Italiani cui si proponga una tale questione, novecento novantanove mila novecento novanta nove vi daranno la risposta or riferita.

I nostri padri si occupavano, e noi stessi, prima che il

quarant'otto ne mostrasse la gangrena che sta nell'anima dei nostri principi, ci occupavamo di confederazione più che di unità, solo perchè questa è paruta impossibile, quella possibile. Ai nostri padri (essi avevano preceduto quell' epoca che spazzò facilissimamente principi d'ogni natura e grandi e piccoli) pareva impossibile che tanti stati ne' quali Italia era divisa, potessero diventar uno. Come annichilare quella republica, che tante volte vittoriosa si era trovata a fronte della potenza ottomana, e che resistette alla lega? Quale dei nostri avi avrebbe creduto potersi l'autorità temporale separare dall'autorità spirituale del papa, che riguardavano intangibile da tutti i lati?

Ma una spada prepotente e benefica persuase il mondo che la republica veneta non era eterna, e non invulnerabile il Santo Padre.

Quella spada poteva d'Italia fare uno stato solo....... Non volle.

« Dalle Alpi alla Sicilia, dice l'opuscolo sopra citato, la penisola presenta *differenze profonde,* fatte sensibili dalle divisioni stesse dove sempre si riproduce l' *originalità primitiva.*

« Nel mentre che si osserva questa evidente varietà, devesi in pari tempo constatare una conformità di linguaggio, di costumi, d'interessi che a tutte l' epoche si rivelò per una tendenza federativa, ma che non arriva giammai sino alla fusione ».

Confessiamo candidamente che l'ignoranza nostra non comprende di qual genere siano quelle *differenze profonde* che l'autor dell'opuscolo incontra nella penisola, e quale sia quella *originalità primitiva* ch'egli vede sempre riprodotta nelle *divisioni*, fatta sensibile dalle *differenze* preaccennate. Notando che queste *differenze profonde* non sono nè nella lingua, nè nei costumi, nè negl'interessi, dove l'autore trova conformità, la quale per altro si rivela, ben inteso, *per una tendenza federale, ma che non arriva giammai sino alla fusione.* E ciò era ben naturale, perchè nel pensiero dell'autor dell'opuscolo, da questa conformità di lingua, di costumi, d'interessi tutto deve risultare fuorchè fusione ed unità.

« Nessuno oggidì potrebbe raccogliere la corona di ferro caduta dalla sua testa ( di Napoleone I ). Ella sarebbe così pesante a portarsi come difficile a conquistarsi ».

Son frasi. La corona di ferro non ha tanto peso quanto si può credere, portata da testa italiana, e collocatavi dalla spontaneità e dall'affetto degli Italiani.

Oh! allora sarebbe pesantissima quando la fosse portata da testa straniera!

E quanto alla difficoltà del conquistarla non la ci sembra gran fatto spaventevole, dove si rifletta che in questa medesima guerra in otto giorni la conquista avrebbe potuto facilissimamente operarsi, solo che una volontà fossesi dimessa dall'ostinato proposito di sostenere il principe di Roma nel suo temporale potere, e solo che questa volontà, che puniva la tirannia austriaca, avesse il 5° corpo d'esercito, anzichè a Livorno, fatto sbarcare a Napoli, a punirvi la tirannia borbonica.

Il compimento di quest'opera adunque, contro la quale l'opuscolo trova tanto immense difficoltà, sarebbe entrato tra i fatti compiuti nel termine di otto giorni, solo che un uomo l'avesse voluto, intendiamo dire, solo che un uomo fossesi persuaso l'unità d'Italia essere non contraria agl'interessi di Francia.

E noi abbiamo fiducia ch'egli un giorno se ne persuaderà, quando abbandonata del tutto quella vecchia politica subdola alla quale chiuse già tante porte, la politica pascentesi dell'ambizione delle conquiste e delle vanitose influenze, avrà inaugurato la politica della concordia e della fratellanza fra le potenze d'Europa, derivandola dai principii dell'egualità fra stato e stato, e dal reciproco nazionale rispetto; quando insomma avrà messo in onore la politica che applichi allo stato la dottrina morale dell'uomo.

Quest'è la politica che il mondo aspetta inaugurata dal genio di Napoleone III, non quella di Enrico IV nè di Napoleone I, ed è questa la politica per la quale egli da' futuri sarà detto il Grande de' Grandi.

« D'altronde trattasi di rassicurare l' Europa pacificando l'Italia, e non di fomentare una guerra di successione. »

Voi suggeriste confederazione nel supposto che a questa siano volte le aspirazioni dei popoli italiani, paghe le quali, Italia sarebbe pacificata, e rassicurata l' Europa. Ma per le cose fin qui dette e che diremo, apparendo manifesto le aspirazioni dei popoli della penisola dirigersi francamente e prepotentemente ad unità, ne viene che a pacificare l'Italia in guisa da rassicurar l'Europa, dovete in quella addurre anzichè confederazione, unità.

« L'idea dell'unione federativa si presenta come l' espressione d'un bisogno comune a tutti gli stati italiani; ella è per essi una tradizione e in pari tempo una soluzione ». E si accinge a dimostrarlo. Vedremo fra poco questa dimostrastrazione, e intanto diremo che nella ipotesi di più stati, certamente essi devono sentir il bisogno di un legame federale che, dato il caso d'omogeneità nazionale e di concordia, dovrebbe preferisi allo stato d'isolamento. Ma questa unione federale non sarebbe una tradizione, nè avrebbe per sè l'esperienza dei secoli, perchè in Italia una federazione non ha mai esistito, nè ha potuto comporsi neppure ai tempi nei quali in Italia non v'erano che principi italiani.

Or ecco come l'autore dell'opuscolo intende dimostrare la premessa surriferita.

« In Italia le confederazioni sembrano nascere da se stesse come una produzione naturale del suolo. » (Come i funghi).

Ma codesta è ignoranza perfetta della storia, od è voluttà dell'ingannare, poichè in Italia non vi sono mai state unioni federali, nè mai si sono potute costituire, ad onta degli sforzi di tutti quei grandi dall'autore stesso citati. E se per qualche caso speciale si sono uniti fra loro in lega alcuni stati, accadde spesso che se ne siano sciolti prima ancora del tempo convenuto.

« L'idea fondamentale di questa scuola politica (la scuola che invocava l'unione de' principi e de' popoli, sorta dopo le insurrezioni del 1821 e del 1831) è quella che sviluppa dalla storia d'Italia, dall'aspirazione di tutti i popoli che la

compongono, è quella che si presenta come il risultato del lavoro de' secoli, è l'idea della federazione. »

L'idea fondamentale di questa scuola nel suo concetto intimo deriva dalla persuasione che non mai gl'Italiani sarebbero pervenuti a levare di potestà otto, sette, sei principi, nè mai riusciti concordi nella scelta dell'uno; che pur potendo, fatto non lo avrebbero per inveterate rivalità municipali, alle quali i capi di quella scuola, come tanti altri Italiani e tutti gli stranieri, assegnavano una intensità esagerata; e che a questo commiato di principi, che prima del quarant'otto si credevano non tiranni ma vittime anch'essi della tirannia austriaca, ostacoli opponevansi, oltrechè giustizia, Austria potente, e l'autorità papale potentissima. Quindi ne risultava che Italia non potendo farsi forte per unità, avesse a farsi per federazione. Ecco la ragion della scuola or accennata.

I nostri filosofi e statisti aborrenti a consigli temerari, che domandano le tenebre degli appresti e gli eccessi ne' movimenti, si fecero maestri di questa nobile scuola, della quale però i risultati non furono pari agl' intendimenti, che ripetevano da dati o esagerati o non veri, e designavano forme, di cui l'esperienza de' secoli e la natura de' spiriti italiani dimostravano la incompatibilità.

« Quest'idea è dunque ad un tempo l'espressione storica e politica del movimento italiano; ella lo riassume nel passato e nel presente. Oggimai è radicata in tutti gli spiriti pratici della penisola, e tanto più fortemente che ha resistito a varie prove. ».

Non mai cesseremo di ripeterlo perchè ella è una grande verità che taluni non vogliono intendere, l'idea fondamentale di tutti i movimenti italiani fu l'indipendenza nazionale, e quale mezzo a conseguirla, la costituzione di uno stato forte; e per avere uno stato forte, parendo impossibile l'unità, si ricorreva alla confederazione, che presentavasi come solo mezzo praticabile ad ottenere lo scopo. E gli spiriti tutti di oggidì e teorici e pratici, dal 1848 in poi, si sono convinti essere stata una chimera la speranza di vedere uniti in con-

cordia i principi italiani ed i popoli; una chimera la speranza di veder in confederazione principi ambiziosi, diffidenti, prepotenti e fra loro nemici. Ed oggidì non solo chimera ma sarebbe insigne stoltezza sperar di comporre duratura una confederazione, con Austria fra le nostre domestiche pareti.

« Ciò che volevasi adunque nel 1847 era l'unione de' principi e de' popoli, la confederazione presieduta da un capo. Or quale sarà questo capo? Colui che personifica l'idea la più universale e la più potente, che unisce sul suolo della penisola l'entusiasmo ed il rispetto, che ha donato all'Italia le sue arti, i suoi costumi, la sua vita sociale, che ha fatto di Roma il centro della terra, e che le assicura una seconda eternità. Gli uomini di stato che dirigevano questo grande movimento non esitarono; come capo della confederazione italiana designavano il papa. »

Deve far non poca meraviglia che nella seconda metà del secolo decimonono, in mezzo a tanto sviluppo di lumi, e di progressi d'ogni genere, vi abbiano ancora scrittori, e scrittori francesi, che confondano il cielo con la terra.

Il cielo è una speranza, la terra è un fatto. A confortarci a quella speranza vi ha ordine tutto spirituale, e i suoi ministri. A renderci conto di quel fatto vi ha ordine temporale, e i suoi ministri. Mettere insieme i due ordini, caricarli sul dorso ad una delle categorie di ministri or menzionate, è voler unire con arte allo spirito la materia, ciò che all'uomo non è dato, e ne verrebbe un mostro informe, come se taluno volesse fabbricare un uomo combinando insieme l'elemento spirito e l'elemento materia. In somma in affare spirituale assegnar ministro di quell'ordine, sta bene; ma voler assegnar ministro d'ordine spirituale ad affare d'ordine temporale è insensato.

E parlando della nostra confederazione, se la fosse possibile, non domanderebbe un capo *personificante l'idea la più universale e la più potente* (l'autore dell'opuscolo vuol dire il cattolicismo), ma un capo il più capace d'intendere la vita terrestre e civile, e il movimento de' secoli, e le grandi combinazioni della macchina governativa che alimenta la dignità,

la forza ed il benessere de' popoli. La confederazione domanderebbe un capo che non essendo schiavo di certi modi esclusivi di manifestazioni religiose, accogliesse con tolleranza cittadina e parità di trattamento tutte le credenze. Codesto capo domanderebbe la confederazione, s'ella fosse un ente possibile.

*Il papa unisce sul suolo della penisola l'entusiasmo ed il rispetto*, tanto che da secoli l'Italia rimprovera ai papi la sua irreligione (le superstizioni non sono religione) e le sue sventure; tanto che oggidì se il papa non fosse guardato dai gendarmi francesi, egli sarebbe cacciato di seggio in ventiquattr'ore, senza che un solo Italiano si movesse a difenderlo. Vedi entusiasmo che in Italia vi ha per il papa.

*I papi hanno donato all'Italia le arti*. Altri favori del cielo han donato all'Italia le arti, e non già i papi. Nè questa sarebbe buona ragione per decretare che l'Italia debba soggiacere al pessimo governamento de' preti.

*Le hanno dato i costumi*, non può esserne riconoscente. — *Le hanno donato la sua vita sociale*, oh, questo poi sì, una infelicissima, miserabilissima vita sociale. — *Hanno fatto di Roma il centro della terra, e le assicurano una seconda eternità*. Ma noi non vogliamo tante belle cose, nè aspiriamo all'eternità. Ci basta che Roma sia il centro d'Italia, con un governo che senza assicurarci una seconda eternità, ci faccia vivere su questa terra dignitosamente, onorevolmente, passabilmente bene.

Coloro che accettarono l'idea del papa capo di una confederazione italiana, non erano uomini di stato, erano fanciulli di stato, e a darne una prova basti questo, che Gioberti, tolto dallo scrittoio del filosofo, e messo alla vita pratica nel 1849, voleva che le armi sarde restaurassero il granduca di Toscana; mossa che sarebbe stata sufficiente per far perdere al Piemonte, e per sempre, ogni influenza in Italia, e la sua posizione futura.

Mettendo da parte gli argomenti poetici che si leggono nel precitato opuscolo per ciò che concerne la confederazione e il suo capo, veggiamo quanto s'ingannerebbe chi in questi tempi portasse fuori il grande argomento sul quale, con qual-

che apparenza di verità, si sono appoggiati coloro che non credevano possibile uno stato solo in Italia, deducendo questa impossibilità dalle vanità municipali. Or guardate quant'erano salde e profonde queste rivalità municipali, che non appena il popolo italiano ha potuto alzar la voce, non solo Milano, la ricca ed orgogliosa capitale lombarda, non solo Parma e Modena sedi anch'esse di governo, non solo Bologna, posta nel vero centro d'Italia, ma Firenze, la gloriosa Firenze, obliando la sua storia, postergando il lustro di una corte principesca, e l'assoluta preminenza che le accordano le meraviglie d'arte che racchiude, preminenza che non le mancherà mai, ha obbedito al sentimento nazionale italiano, ed ha decretato la sua unione al Piemonte, onde comporre con esso il più grande ed il più forte stato possibile.

Il quale grido di unione per la composizione di uno stato grande e forte in Italia non che dalle città or menzionate, partì da tutte le città lombarde e grandi e piccole, da tutte le città toscane e grandi e piccole, da tutte le città grandi e piccole del Parmegiano, del Modenese, delle Legazioni e delle Marche. E se più in là fossevi stata libertà di azione, avreste sentito lo stesso grido uscire dal Tevere al Lilibeo.

Or chi può credere che questo grido esprimente uno stato grande e forte, questo grido esprimente unità fosse l'effetto di un giorno, di un impeto, di un entusiasmo sfuggevole? Un'idea così profondamente vera non è il prodotto di un giorno. L'Austria cadente co' suoi vassalli di Firenze, Modena e Parma; il potere temporale del papa traballante; Ferdinando a Napoli odiato, e Francesco per esserlo, uno solo il re galantuomo, uno solo il re nazionale, e questo sostenuto da un potente alleato, che pareva venisse in Italia senza fini secondi, ma per darla agl'Italiani, e per avere *da questa parte delle Alpi un popolo amico che gli dovrebbe la sua indipendenza*, tutto questo eliminava la incredulità in uno stato solo, onde l'idea che da quella incredulità era repressa, sviluppò prepotente.

Uno stato solo è nell'animo, è nelle speranze, è negl'interessi di tutta Italia.

## B

## L'unità d'Italia nuocerebbe a Francia?

L'opuscolo che nella precedente questione abbiamo esaminato, la pace di Villafranca, e certi indizi posteriori riferibili ai ducati, alla Toscana, ed alle Legazioni, ne fanno credere che dall'altra parte delle Alpi si ritenga non essere negl'interessi di Francia uno stato forte in Italia.

Ma prima di tutto, se il destino vi ha collocati in un'isola, ed il mare che vi circonda da tutti i lati non favorisce certi vostri interessi, non potete pigliarvela col mare, ma ben dovrete subire la posizione vostra.

Se all'intorno di una casa isolata il proprietario dei fondi vuole anch'egli erigervi fabbricati, e questi siano contro gli interessi di quella, potrà il proprietario di essa opporsi, o direttamente o per vie oblique, mezzo ancora più riprovevole, alle nuove costruzioni? Ovvero, potrebbe egli dire: questa costruzione tollererò sino a codesta altezza, e quest'altra fino a codesto punto, ma non più in là?

Noi conosciamo i Francesi, e possiamo assicurare che a nessun proprietario, per poco onorato, non verrebbe in mente di avanzar siffatte opposizioni. E se taluno le facesse, ei sarebbe riguardato come un disonesto, e sfuggito da tutti gli uomini onorevoli.

E codesto che un Francese sarebbe svergognato se facesse, farà la Francia? E coloro che hanno il mandato di guardare prima alla sua dignità ( havvi dignità senza onore? ) poi ai suoi interessi, vorranno trarre la Francia a far cosa che ad un Francese, se la facesse, sarebbe disonorevole? Potrà egli adunque il proprietario della casa che si chiama Francia, impedire al proprietario del fondo che si chiama Italia di costruire il tale regno o il tal altro? Potrà dirgli: questo regno non tollererò che di tante miglia quadrate, e questo altro non permetterò che di tanti milioni di abitanti?

E la legge del pudore, la legge del pudore non è ancora scritta nei codici di quelle nazioni che pretendono essere proteggitrici del giusto e dispensatrici di civilizzazione?

Ma noi ci siamo proposti parlar dell'interesse di Francia. Parliamo dunque dell'interesse.

Dopo che le divisioni in Italia e le unioni in Francia fecero quella debole e questa forte, due politiche la Francia alternativamente adottava rispetto all'Italia; la politica di conquistá e la politica d'influenza. La prima non recò che brevi dominazioni, la seconda non fruttò che intrighi. Or parendo che quest' ultima voglia di questi giorni prevalere, domanderemo che cosa sia la politica d'influenza.

La politica d'influenza esige nello stato che intenda esercitarla un contegno tale rimpetto all' altro stato, da tenere questo in una continua dipendenza da quello.

Deve aver bisogno di lui per difendersi, di lui per offendere; a lui offrirà soccorsi di forze e di voti quando glielo domandi.

Con la sua debole voce non può sostenere i propri interessi rimpetto alle grandi potenze. Egli è lo stato protettore che se ne incarica, e lo farà sino a che gli torni conto.

Se più sono gli stati deboli di una sola nazione; lo stato protettore sarà chiamato arbitro delle differenze fra loro.

Uno di essi spinto da nobile ambizione, o per affetto unitario vorrà allargare il suo territorio? Il protettore glielo impedirà sotto pretesto che dev'essere rispettato il diritto del vicino, ma realmente perchè, quello allargandosi, diventa più forte, e quanto più forte tanto meno soggetto alla influenza del protettore.

E del pari, una provincia padrona di sè vuole unirsi ad uno di questi stati? Il protettore se non apertamente, lo impedisce indirettamente, facendo intendere all'altro che accettando egli l'annessione, lo lascierà ingoiare da un grosso cerbero che sta all'altro confine (1). E l'annessione non ha luogo.

Lo stato protettore pe' suoi interessi politici ed economici

(1) *Moniteur Universel* 8 settembre 1859.

ha bisogno che i protetti diano il loro voto, o il loro assenso a certe misure. Ma codesto, rispondono, è contrario ai nostri interessi economici, ai nostri principii politici. Sta bene, soggiunge il protettore, io non uso la forza, non voglio costringervi, non vi porgo che domande e consigli, ma sarò sempre in diritto di lasciarvi ingoiar dal cerbero coi vostri interessi economici e co' vostri principii politici. Ed i voti e gli assensi corrono obbedienti.

Ecco la politica d'influenza.

Reca ella forse indipendenza nello stato sul quale la si esercita?

E quali ne sono gli effetti?

Poniamo uomo (e gli stati sono diretti da uomini, a chi no 'l sapesse) poniamo uomo di misere risorse economiche e a discrezione di un usuraio, il quale approfittando della sua condizione, lo faccia strumento di sue voglie e de' suoi interessi, non solo, ma tali combinazioni maneggi da impedire a quell'oppresso la via a ristorar sua fortuna ed a farsi indipendente dallo scrigno dell' altro. Dopo le pazienze dei primi tempi sorgeranno le impazienze; quell' infelice lo servirà col sorriso sulle labbra e l' odio nel cuore; cercherà dovunque altro soccorritore, e alla fine trovatolo, forse più crudo ma promettente (ed alle promesse il misero crede sempre), gli si getterà fra le avide braccia. Allora fra' due usurai guerra di avarizia e dispetto, e i danni riservati all'oppresso ripartiti anche fra gli oppressori.

Le conseguenze della politica d'influenza rispetto all'oppresso non differiscono da quelle della politica di conquista se non nel protrarre alquanto più a lungo lo sviluppo dell'impazienza e dell'odio.

Ma se la politica d'influenza, come quella di conquista, genera alla fine l'odio del protetto verso il protettore, se la ultima conclusione di quella politica è la guerra fra due potenze rivali, ed il danno e la perdita quando di questa, quando di quella in un avvicendare d' inquietudini, di tormenti, d'interessi rovinati, di discordie sociali, non sarebbe

egli possibile a Francia di adottare in verso Italia una politica onesta ad un tempo e vantaggiosa?

Allorchè un'idea si è fatta signora di tutte le menti di un popolo (e di un popolo di ventisei milioni d'uomini, della vivacità e dell'intraprendenza del popolo italiano) sarebbe follia il credere di potere arrivare a sopprimerla. Quell'idea o adesso o fra poco, trionferà.

L'unità d'Italia irremissibilmente sarà, perchè questa soltanto la farà indipendente.

La politica onesta ad un tempo e vantaggiosa, cui poco prima abbiamo accennato, l'ha spiegata Napoleone III nel suo proclama 3 maggio 1859 al popolo francese quando disse « lo scopo di questa guerra è di rendere l'Italia a se stessa, non di farle cambiar padrone: noi avremo alle nostre frontiere un popolo amico che ci dovrà la sua indipendenza. » Ecco la politica onesta e vantaggiosa.

Ma alle parole uopo è corrispondano i fatti.

Può egli esservi indipendenza in uno stato di cinque od otto milioni di abitanti, con due vicini potentissimi ai lati, forti ciascuno di 36 a 38 milioni di uomini, e nei quali è radicata la secolare abitudine di gravitare su quello stato o col dominio materiale, o con pretendenti, irritanti e seccanti influenze? Chi non vede che quello stato anzichè indipendente, dipenderà sempre dalle voglie o dell'uno o dell'altro dei suoi vicini, e che per resistere a questo dovrà subire quello, e viceversa?

Il popolo italiano or ben l'ha compreso, nè si appaga di concetti dolci e mascherati. Sa distinguere la indipendenza vera dalla illusoria, sa distinguere il generoso che nobilmente lo soccorra di danari e di mezzi, dall'usuraio che gli dia danaro ed insieme gli tarpi le ali per padroneggiarlo ed opprimerlo, fosse pur sotto colori amichevoli.

A questi restituirà il danaro e maledirà, e stringerà l'altro fra le sue braccia ripieno di affetto e di gratitudine, e lo servirà spontaneo, e se gli unirà nelle felici e nelle avverse sorti d'indissolubile nodo.

Ora poichè la natura ha creato ai fianchi di Francia una

regione abitata da un popolo di ventisei milioni d'uomini che si chiama popolo italiano e questo fatto naturale non può disfarsi; poichè l'idea dell'unità e della vera indipendenza sorta in questo popolo non potrà mai nè sopprimersi nè vincersi (e sarebbe troppa iniquità pur tentare di vincerla o di sopprimerla); poichè l'insensata politica della conquista fu abbandonata e la intrigante politica d'influenza, che si opponesse al supremo affetto d'Italia, non provocherebbe durevoli legami fra le due nazioni; poichè l'imperator de' Francesi riconobbe già e proclamò stare negl'interessi di Francia di avere a' suoi confini una nazione amica che le sia debitrice della sua indipendenza, la vera politica della Francia, la saggia politica, la onesta politica, la politica conforme a' suoi interessi non sarà quella d'inceppare o impedire la formazione di uno stato forte in Italia, ma quella che aiuterà e faciliterà l'unione d'Italia in uno stato solo, unione che sola può costituire la vera sua indipendenza.

Non politica di conquista adunque, non politica d'influenza che ambedue sono politiche egoiste e ambiziose, ma la politica del rispetto nazionale è quella che sta negl'interessi veri e permanenti di Francia; rispetto ai voti legittimi dell'Italia, rispetto alla sua vera indipendenza, rispetto alla sua dignità.

E la parte attiva della politica del rispetto si manifesterà negli appoggi e materiali e morali che Francia accordi a Italia, affinchè anche gli altri stranieri rispettino i voti, l'indipendenza e la dignità di lei.

Codesta è la politica che unirà indissolutamente le due nazioni, e che senza verun dubbio collocherà alle frontiere di Francia una nazione amica che le dovrà la sua *vera* indipendenza.

Questa è la politica che per via indiretta ma leale otterrà tutti gli effetti che oggidì si propone, senza ottenerli, la politica d'influenza.

Noi Italiani abbiamo bisogno di amare e di amar fortemente. Fino ad ora rispetto allo straniero non ci fu dato di sviluppare che l'odio. E questo ora è versato tanto possen-

temente e tutto intiero su di uno solo che più non ne abbiamo pegli altri. Deh! Dateci il modo di amarvi, e vi ameremo, di onorarvi, di benedirvi, e vi onoreremo, vi benediremo!

Questi sentimenti affettuosi che voi ci promettete, dice la politica dell'egoismo in Francia, dureranno qualche tempo, indi una discrepanza vi fa cangiar tuono. E noi restiamo con una potenza considerevole e non amica alla nostra frontiera, e padrona delle Alpi.

Degli eventi possibili futuri nessuno sarà temerario di rispondere. I calcoli dell'uomo di stato devono prendere a base le probabilità del futuro.

Italia è fra Austria e Francia. Continuando le cose come sono nel momento in cui scriviamo, con Austria avida di dominio, con Francia avida d'influenza, Italia deve cercare altrove appoggio per sottrarsi a queste due avidità.

Ma adottando Francia la politica del rispetto, l'Italia non ha a guardarsi che da Austria, nella quale durerà eternamente il desiderio di riaversi i paesi perduti.

Ed oltraciò in tutta Italia l'odio contro l'Austria è così immenso che nessun uomo di stato italiano per secoli ancora potrebbe azzardar di abbracciar le parti austriache a danno di qualsivoglia altra potenza.

Ma Francia non è a questa condizione con Austria. Esse sono rivali in politica, ma non nutrono l'una per l'altra quell'odio che contro Austria giace in fondo al cuore degli Italiani, in ragione della lunga oppressione patita. Dopo la guerra suggellata con la pace di Villafranca, Francia ed Austria poterono stringersi la mano. Italia ed Austria non lo poterono. Non sarebbe quindi impossibile che un giorno Francia ed Austria si collegassero a' danni d'Italia, alla quale colleganza Austria sarà sempre pronta, purchè Francia lo voglia.

Grande, continuato e perpetuo sarà dunque l'interesse d'Italia di coltivarsi Francia, e se questa potrà essere contenta di avere alle Alpi una nazione amica, l'Italia dovrà essere contentissima di avere nella Francia un potente alleato.

A questi motivi d'interesse sommo aggiungasi quel senti-

mento di riconoscenza che riempirebbe il cuore di tutti gli Italiani e che sarebbe tramandato di padre in figlio per la potenza che aiutasse all'adempimento del grande voto (e siate pur certi che quelli i quali con tanta tenacità sanno tramandare di padre in figlio il sentimento di odio e di vendetta, sanno pur anco tramandare di padre in figlio il sentimento di amore e di riconoscenza) e si vedrà che di cento gradi, novantanove ne assicurano che Italia per misere differenze di un ordine secondario, nè smentirà questo suo grande affetto, nè dimenticherà i suoi vitali interessi. E quegli che dubitasse di un legame indissolubile d'Italia con Francia, dubiterebbe, vorremmo quasi dire, della luce del giorno.

## C

## Se di contro all'elemento nazionale vi abbia in Italia l'elemento rivoluzionario.

Troviamo scritto nell'opuscolo più volte citato, *L'imperatore Napoleone III e l'Italia* esservi due elementi distinti nella questione Italiana, l' elemento rivoluzionario e l'elemento nazionale. « L' elemento rivoluzionario risponde a teorie sovvertitrici, dice l'autor dell'opuscolo, e a passioni violenti, nemiche così dell'ordine europeo come delle leggi della civilizzazione, nemiche all'interesse religioso e all'indipendenza politica del papato.

« L'elemento nazionale ripete la sua origine dalla storia delle tradizioni d'Italia, risponde a ciò che vi ha di più imperioso e di più legittimo nelle aspirazioni de' popoli della penisola, come pure nelle condizioni di durata e di consolidazione de' governi » (pag. 5).

Sarà forse inutile il dire perchè a tutti ormai noto, che

gli uomini politici chiamar sogliono rivoluzione tutto quello che va contrario a' loro fini o alle loro idee.

Gli uomini politici di Roma chiamano elemento rivoluzionario quello che non ammette nel principe di quella città il diritto di strappar dalle braccia di suo padre e di sua madre, israeliti, un loro figlio, sotto pretesto che una serva cristiana, fanciullo, gli ha gettato un po' d'acqua sulla testa nell'intenzione di battezzarlo.

Per Vienna e Roma il Piemonte è un impasto di rivoluzione. Per tutti gli altri stati di Europa il Piemonte è il paese della legalità, dell'ordine e della tranquillità.

Ventiquattr'ore prima che Alessandro II proclamasse in Russia l'emancipazione de' servi, codesta misura da altri immaginata avrebbe fatto parte dell'elemento rivoluzionario di quell'impero.

Per l'autore del citato opuscolo, nello scopo a cui scriveva le pagine accennate, è elemento rivoluzionario tutto quello che vada al di là dei limiti cui volevano assegnarsi al nuovo ordinamento italiano, ed è elemento rivoluzionario quello che voglia distaccare il principe di Roma dal papa, perchè l'autore dell'opuscolo intende che questi due personaggi esser debbano un personaggio solo.

E noi possiamo garantirvi che Napoleone III il quale riconosce ne' popoli il diritto del voto, è per Francesco Giuseppe il primo ed il più pericoloso rivoluzionario d'Europa.

Noi confessiamo di avere un'altra idea dell'elemento rivoluzionario.

Secondo noi rivoluzione nel senso politico è tutto che con modi estranei agli ordini stabiliti tende a produrre o produce cambiamenti negli ordini medesimi. La rivoluzione poi darà o buoni effetti o cattivi secondo che i mutamenti saranno utili o dannosi al paese nel quale vanno a realizzarsi.

Nel mese di luglio 1830 vi ebbero in Francia due rivoluzioni, l'una tentata da Carlo X con le ordinanze, l'altra eseguita dal popolo con le barricate.

Una rivoluzione non è adunque tale per lo scopo cui tende, lo è per i mezzi che adopra.

Il 2 dicembre vi ebbe in Francia una rivoluzione, ed un tentativo di reprimerla, operata l'una dal presidente della republica, l'altro dal popolo. Quella riuscì, e Napoleone fu detto l'uomo dell'ordine; il tentativo di reprimerla non riuscì, e fu detto il prodotto dell'elemento rivoluzionario, delle idee sovvertitrici e delle passioni violenti e nemiche dell'ordine europeo e della civilizzazione. Cangiate le sorti della partita, e quello che diceste ordine diventerà elemento rivoluzionario, come è stato chiamato a Boulogne e a Strasburgo.

Ma lasciando le teorie, la rivoluzione in Italia non ha mai voluto imporre ai governi della Penisola combinazioni nemiche all'ordine pubblico, pur nel senso dell'opuscolo, e n'è una prova che nelle insurrezioni precedenti al 1848 non si discacciarono i principi, ma solo si domandarono costituzioni.

Dopo l'avvenimento di Pio IX al trono pontificio le agitazioni popolari altro non chiedevano ai principi che costituzioni. E le chiedevano accompagnati da quella idea amichevole (unione dei principi e dei popoli) che la scuola nazionale liberale aveva messo nelle menti e nel desiderio di tutti i buoni, e che in seguito si vide come derivasse da illusioni, e da credenza di fatti dappoi smentiti (i nostri principi vittime delle prepotenze d'Austria). Persino Venezia e Milano, prima delle giornate di marzo si sarebbero chiamate contente di una costituzione.

Dopo che gli Austriaci furono espulsi da quelle due città, e quando gli sconcerti delle altre provincie dell'impero fecero sperar di vedere Italia liberata dallo straniero, all'entusiamo per le costituzioni si aggiunse l'entusiasmo per la cacciata dell'Austria.

In nessuna parte d'Italia le agitazioni popolari chiedevano republica, nè ordini sovvertenti. Basti il dire che Mazzini, quegli che comunemente si crede il principe dei sovvertitori, a Milano, Carlo Alberto da quella città invocato e proclamato, presentavasi al popolo ad una finestra del palazzo municipale assieme al conte Casati, allora ivi presidente del governo provvisorio, ed ora senatore e ministro della publica istruzione, in segno dell'adesione del grande rivoluzionario al

nuovo ordine di cose, ordine di cose che con Carlo Alberto esser non poteva che monarchico. E Mazzini non mai suscitò dissensioni politiche, nè i suoi amici fecero sentire il grido di republica, fino a che sussistette l'illusione che la liberazione d'Italia potesse aver luogo per l'unione de'principi e de'popoli, e fino a che questi hanno potuto sperare che, fattisi al partito nazionale, avrebbero i principi con le loro armi aiutato alla cacciata dello straniero. Fino a questo punto nè in Sicilia, nè a Napoli, nè a Roma, nè a Firenze non si fece sentire una sola voce che chiamasse republica. Non solo, ma neppur dopo quel punto non si gridò republica, il popolo frenetico perchè i principi rifiutavano le armi alla guerra dell'indipendenza, le loro grida avevano lo scopo di costringere i principi alla guerra.

Finalmente Firenze istitui governo triumvirale dopo che il gran Duca, seguendo i consigli dell'Austria, si sottrasse furtivamente da'suoi stati. E a Roma Mazzini proclamò la republica dopo che Pio IX era passato a Gaeta. Ed il granduca e Pio abbandonarono le loro sedi non minacciati da grida republicane, ma da grida che rimproveravano al primo di arrestarsi ad una ridicola consulta, e ad entrambi di rifiutar le armi alla cacciata dell'Austria. E tolti di mezzo i due principi, quale delitto politico era dunque quello di proclamare un genere di governamento che vedevasi accolto da una vicina, e grande, e svegliata nazione?

In questa discussione abbiamo parlato di republica, perchè a questa, e con essa agli ordini i più avanzati, allude l'autore dell' opuscolo, quando assegna all'elemento rivoluzionario italiano idee sovvertitrici.

L'autore dell'opuscolo che abbiamo più volte citato è dunque in errore, come lo sono tutti gli stranieri che vogliono parlar delle cose nostre senza conoscerle, allorchè dopo aver detto, pag. 25, che Torino, Napoli, Venezia, Parma, Milano esultarono di gioia al segnale di nazionalità partito dalla campana del duomo di S. Pietro, soggiunge: « sventuratamente sopraggiunse la rivoluzione che trascinò i popoli, fece rinculare i principi, e riempì di rammarico lo spirito di Pio IX, non gli

lasciando altro rifugio che l'esilio, nè altra salute che la spada della Francia. »

Noi lo abbiamo detto e vogliamo ripeterlo, l'elemento republicano non si fece strada in Italia se non dopo che gli Italiani si accorsero che i principi erano di malafede, che rifiutavano di concorrere alla cacciata dell'Austria, e dopochè abbandonarono i loro stati. E lo spirito di Pio IX non sarebbesi tanto rammaricato, se nel 1848 avesse avuto il coraggio di mandar contro gli austriaci quei soldati che nel 1859 spedì contro gl' Italiani a Perugia a massacrare i suoi sudditi. Ma gli spiriti deboli che non hanno il coraggio delle grandi risoluzioni, hanno spesso il coraggio delle grandi iniquità.

Dopo le vicissitudini del 1848, dopo le replicate ed inefficaci prove di Mazzini, dopo un tentativo enorme (14 gennaio) riprovato da quanti hanno senso onorato e civile, finalmente dopo che la causa nazionale italiana è venuta sotto al patrocinio di armi regolari, un solo sentimento sorse nell'animo di tutti gli Italiani, una sola voce lo ha espresso col grido: Viva Vittorio Emanuele, il solo principe italiano che guardò la fede, e tenne alto il vessillo nazionale.

Un elemento rivoluzionario, quando vi abbia, non si estingue così di subito. Ora, può egli indovinarsi dove sia, può sapersi dove abbia dato segno di sè questo elemento rivoluzionario in Italia ? Sino alla pace di Villafranca, durante quel felice periodo che aveva fatto gli animi non speranzosi, ma certi della cacciata dell'Austria, non una voce s'intese, che non fosse per le armi regolari. Solo dopo la pace di Villafranca, alcuni uomini comparvero quà e là e dissero: vedete che possiamo aspettarci dai soccorsi stranieri! S'incomincia una tremenda guerra con promesse di liberarci dall'Austria, con promesse d'indipendenza. Poi dopo segnalate vittorie, senza neppure un' apparenza di necessità si stipula un secondo Campoformio, ci si lascia l'Austria nel nostro centro, si mettono ostacoli alla costituzione di un regno forte, e si dona al re sardo una provincia che lo arricchisce e lo indebolisce.

E credesi forse che questi uomini sparsi quà e là facciano qualche impressione? Ecco la impressione che fanno: Masa (tacciasi se a torto o a ragione) è allontanato di Toscana; una nobile donna e generosa (l'inglese White) è arrestata a Bologna, e la popolare opinione (a Bologna, considerata fino ad ora una delle città le più avanzate per sentimenti repubblicani) è tanto avversa alle mene republicane, che a quella venivano attribuite, che la popolazione costringe ad allontanarsi dalla città l'avvocato Brofferio, solo perchè con senso onorevole e giusto, pregava per la liberazione della White. E le acclamazioni a Vittorio Emanuele anzichè scemare aumentano, e i voti di annessione al Piemonte concorrono da tutte parti e con tale unanimità che le palle dall'urna escono tutte di un colore.

Non illudiamoci adunque, nè gli stranieri s' illudano. In Italia non vi ha elemento rivoluzionario. Non vi ha che l'elemento nazionale, e con questo il pensiero di tutti è volto a questi tre sommi scopi, cacciata dell'Austria, indipendenza nazionale, ed ordini liberali. E ad ottenere questi scopi, che sono tanto di Mazzini, che del ministro Casati, gl' Italiani ricorrono alle armi ed ai mezzi straordinari, quando mancano le armi ed i mezzi ordinari. Essi ricorrono agli uomini Mazzini, quando mancano gli uomini Napoleone. Ciocchè è ben naturale.

## D

## Se fu buona politica la neutralità d'Inghilterra

Nel 1856 ebbe fine la guerra d'oriente. Il 1° gennaio 1859 ne minacciò un' altra.

Lo spirito mercantesco d' Inghilterra se ne irritò. Fu un grido unanime che disse: se Napoleone vuol fare un' altra guerra, la faccia; noi, neutrali. Il giornalismo, che in In-

ghilterra altro non fa che spiare le opinioni che si manifestano nei crocchi della City, gridò anch'esso unanime, neutralità. Il ministero tory avverso a Napoleone, accolse volentieri il grido dell'opinione pubblica che lo liberava dal collegarsi con Francia senza rompere l'alleanza. Il parlamento e gli uomini di stato di tutti i colori trascinò la corrente.

Ma codesta neutralità era ella buona politica?

Prima di rispondere a questa domanda diremo come sia dannoso che i giornali, gli uomini di stato, il governo di colà, anzichè dirigere l' opinione publica a fini ragionevoli, si lascino dominare da' fini interessati ed illogici dei mercadanti, i quali formano la maggioranza della massa parlante. Che se l'opinione di questa massa è tanto piena, sebbene inconsiderata, che non le si possa andare di fronte, bisogna prenderla di fianco, dolcemente, lentamente, oggi con qualche dubbio sopra la opportunità del cammino additato, domani con buoni argomenti dimostrando che la via per essa tracciata è falsa, e finalmente provando ch' è dannosa. Passato il primo impeto, il popolo incomincia a ragionare, a riflettere, e termina col piegare alla logica e ad una buona e vantaggiosa politica.

Questo metodo pare sia stato adottato dal ministero Palmerston-Russell sul congresso a tenersi per l'assetto delle cose d'Italia. Ma il ministero che lo precedette, in tutti i lati della questione italiana dimostrò altrettanta ignoranza quanta pretensione.

Questa neutralità dunque era ella buona politica?

La guerra era fra due grandi potenze. Combattevasi su di un suolo che in ogni tempo, allorquando fu campo di battaglia, interessò tutta Europa. Questa guerra in conclusione voleva sottrarre Italia all'influenza d'Austria, per sostituirvi l'influenza francese.

L'Inghilterra aveva molte domande a fare alla sua politica.

L'influenza, come la esercita Austria in Italia, è ella contraria ai trattati, e dà a quella potenza una preponderanza che l'Europa non può tollerare?

Francia afferma d'intraprendere questa guerra per un' idea. Ma è certo? E se non è certo, e Francia abbia secondi fini, sono essi di conquista o d'influenza?

Deve Inghilterra rompere la fortunata alleanza e opporsi a Francia?

E se non deve, avrà a lasciar Francia sola a disporre dei risultati di questa guerra e dei destini d'Italia?

Se Francia ha mascherati disegni di conquista, Inghilterra dovrà lasciarla sola alle vittorie, affinchè possa mandarli ad esecuzione a più bell'agio?

E se ha disegni d'influenza dovrà l'Inghilterra abbandonargliela tutta?

Essendo con Napoleone disporremo con lui, essendo solo, disporrà solo.

E se vi ha un destriero, sangue puro, di cui si tema la vivacità, anzichè lasciarlo solo vagar per luoghi pericolosi, non sarà partito migliore accompagnarlo dolcemente e mettergli buon freno?

Accompagnando Napoleone stabiliremo insieme lo scopo della guerra, i limiti, le condizioni. D'Italia faremo così che Austria prepotente più non vi comandi, ma che neppur Francia vi abbia impero. E le simpatie di quel popolo non tutte saranno per Francia. Ivi hannovi 26 milioni di abitanti, ricca contrada, buon mercato per le industrie occidentali.

Questa guerra uniti a Francia non ci costerà nè molto sangue, nè molto danaro, nè andrà a lungo, Russia sarà contenta di veder Austria fiaccata e Napoleone non solo disporre d'Italia. Germania contro Inghilterra e Francia, Russia plaudente, non si cimenterà.

Ma vi ha meglio assai. Dichiarandoci per Francia, vi ha grande probabilità che Austria pieghi, e guerra non vi sia.

Si fec'egli Lord Derby una sola di queste domande?

Si died'egli a queste soluzioni? Lo sa l'Europa.

Non parliamo di Lord Malmesbury, il più ignorante uomo di stato d'Europa.

Gli eventi favorirono l' Inghilterra meglio che il senno di lei.

Napoleone fermandosi a Villafranca rinunciò a quell'affezione profonda e duratura che poteva aspettarsi d'Italia.

Se il Piemonte non potè farsi forte con la Venezia, si farà forte per l'unione, o di forma e di sostanza o di sostanza soltanto, dell'Italia centrale.

Il gabinetto Palmerston-Russell conobbe gli errori del suo predecessore, e si affretta di ripararvi, giovando alle cose italiane. E l'Italia non se li dimenticherà questi ufficii.

Ma l'Italia avanti tutto sarà giusta, e ricorderà sempre che lord Derby al parlamento d'Inghilterra dichiarava l'Italia non valere che si versasse una goccia di sangue inglese, nè che una ghinea si spendesse. E sebbene oggidì il gabinetto inglese ne giovi con efficaci ed amiche parole, pur non sarà dimenticato che Francia, meglio che buoni uffici, nelle cose nostre versò un fiume di sangue de'suoi prodi e dispendiò un monte d'oro.

## E

## Se la neutralità della confederazione germanica nel 1859 non sia stata illusoria.

Neutralità vuol dire non prendere parte nè direttamente, nè indirettamente a favore nè contro dell'una o d'altra delle parti belligeranti.

Il fatto che truppe austriache partendo dalla fortezza di Piacenza erano passate pel territorio parmense, aveva rotto la neutralità del ducato di Parma (d'altronde fino a quel punto mai dichiarata) come ben l'osservò il conte Cavour e nessuno osò contraddire.

Ed il signor d'Israeli del ministero tory pretendeva avere lord John Russell violata la neutralità solo per aver invitata Prussia ad estenersi dal prender parte alla guerra.

Francesco Giuseppe ha territorio appartenente alla confe-

derazione germanica, ed ha territorio fuori della confederazione germanica.

Francesco Giuseppe si mette in guerra contro Napoleone e contro Vittorio Emanuele. La confederazione germanica è neutrale. Ma affinchè lo sia veramente è necessario che i paesi che le appartengono non somministrino nè uomini, nè danaro, nè altri mezzi di guerra, ed è inoltre necessario che pel territorio suo non passino nè truppe, nè munizioni, nè altro che serva alla guerra. A queste condizioni soltanto il suo territorio sarà neutro, e Napoleone e Vittorio Emanuele dovranno rispettarlo.

Or per qual contraddizione avvenne che nel mentre da una parte Francesco Giuseppe traeva almeno la metà della sua armata guerreggiante in Italia, e la metà almeno di sue risorse pecuniarie destinate alla guerra d'Italia dai paesi facenti parte della confederazione germanica, e ch'egli faceva passar tutte le sue truppe e gli altri mezzi di guerra per i paesi attinenti a quella confederazione, dall'altra parte Napoleone e Vittorio Emanuele per rispetto di neutralità si credettero impediti di toccare que' medesimi paesi della confederazione che tanto apertamente aveano violato la neutralità?

Pare che questa tanto grave quistione non se l'abbiano mai fatta gli uomini della diplomazia. E noi la proponiamo all'Europa, e specialmente alla Francia e all'Italia, nella speranza che ella sia regolata nel primo congresso che vada a riunirsi. Certo essendo che in caso di neutralità della confederazione germanica i paesi dell'Austria che di essa confederazione fanno parte, non debbono uscire di loro neutralità, o uscendo, deve la confederazione germanica tollerare che siano riguardati fuori della neutralità anche dall'altra parte belligerante.

Essere neutrali per una parte e non neutrali per l'altra è inaccettabile.

Quindi in caso di neutralità della confederazione non solo i paesi che le appartengono non potranno dare armi all'Austria, ma nessun prestito fatto nè contribuzione a levarsi per la guerra non avranno ad essere estesi alle provincie germaniche, nè da esse garantiti.

Se ci fosse chiesto come avrebbe a sciogliersi la quistione il più equamente per tutti ed in modo realizzabile, risponderemmo col seguente

ARTICOLO

In caso di guerra, nella quale sia involto l'impero austriaco, e la confederazione germanica si tenga neutrale, tutti i paesi facenti parte di questa confederazione, ed appartenenti all'impero austriaco, si considereranno come staccati dalla confederazione germanica.

# F

# Se il potere temporale sia necessario al Papa

Non ci tratterremo a discutere nè sulla base delle scritture sacre, o de' libri de' santi Padri, nè prenderemo ad esame que' mille argomenti che pro e contro furono addotti su questa importante quistione.

Ci occuperemo di quello soltanto ch'è il palladino degli argomenti di oggidì a sostegno della necessità di conservare al papa il potere temporale, e che fu portato anche dall'opuscolo *L'imperatore Napoleone III e l'Italia*, pag. 26, dov'è detto « il potere politico è necessario alla sua indipendenza ed alla grandezza della sua missione religiosa. »

Per sciogliere la quistione dovremo vedere prima di tutto in che consista la missione religiosa del papa, ed a che si riduce l'indipendenza di lui riferibilmente alla sua missione religiosa.

La missione religiosa del papa è di mantenere in seno alla cristianità la fede nella dottrina di Cristo, dottrina di amore, di carità, di perdono.

Quest'è la vera e sola missione del papa.

A questo scopo, pel fatto di lunghe consuetudini (1), è volta l'azione della chiesa, la quale si risolve in tre uffici riferibili al sacerdozio, al buon esempio, all'istruzione. Del sacerdozio conserva l'unità e promuove il decoro; col buon esempio insinua ne' fedeli l'amore alle buone opere; coll'istruzione associa i conati della mente alla devozione del cuore.

L'unità del sacerdozio è conservata da quella forza morale che concentra in uno tutto il potere della chiesa; forza morale che ripete l'origine sua da quel carattere splendidissimo che ricorda l'infinita virtù e l'infinita possanza, e che si riflette sul vicario di Cristo.

Il decoro del sacerdozio si promove per forze morali e materiali. Le morali derivano dalla virtù delle persone che lo esercitano. Le materiali sono costituite de' mezzi offerti a fornire gli altari e le persone che li servono di quanto abbisognano.

La scelta delle persone, che per le virtù loro portano più lustro al sacerdozio e alla religione che non tutte le pompe esterne e i poteri mondani, il papa la fa direttamente, o a mezzo de' suoi delegati, ed in alcuni paesi di concerto con l'autorità civile.

A fornire ciò di che abbisognano gli altari e le persone che li servono, provvedono i beni già a tale scopo destinati, o l'autorità civile de' paesi dove il culto si esercita, o istituzioni pie fondate a questi scopi, o largizioni private.

E ad insinuare nell'animo de' fedeli mediante i buoni esempi l'amore alle buone opere, il papa giova con la elezione de' buoni sacerdoti.

Finalmente all'istruzione necessaria per associare i conati della mente alla devozione del cuore, v'hanno i seminarii con beni proprii, sui quali il papa, o direttamente o col mezzo de' suoi delegati, tiene quell'alta direzione che gli è riconosciuta come capo della chiesa.

(1) Ben s'intenda che accenniamo ai modi dell'azione della Chiesa nello scopo religioso senza punto approvarli.

Nella quale vastissima azione della chiesa l'indipendenza del papa, certamente necessaria, consiste:

Nell'esercizio libero di tutti quegli atti pii che servono a mantenere ne' fedeli la religione di amore, di carità, e di perdono;

Nell'esercizio libero di quell'immenso potere che concentra in una sola persona tutta l'autorità della chiesa;

Nell'esercizio libero del diritto di elezione de' sacerdoti;

Nella libertà delle sollecitudini a che gli altari e le persone che li servono siano provveduti ne' materiali loro bisogni;

Nel libero esercizio di quel sindacato sull'istruzione de' seminarii e di altri simili stabilimenti, che vale a mettere in armonia i concepimenti della mente con le devozioni del cuore (1).

Ridotti a questi termini i punti sui quali si estende l'azione del papa, ognuno si accorge che la indipendenza di lui può esercitar pienamente in forza del solo potere spirituale, senza verun soccorso del potere temporale; e che al contrario il potere temporale in qualunque modo costituito, ma specialmente qual è al giorno d'oggi costituito, anzichè giovare nuoce, e nuoce seriamente all'indipendenza del papa ed alla sua missione religiosa.

Ed infatti all'esercizio degli atti di amore, di carità e di perdono basta la virtù dell'animo, qualunque sia l'involucro nobile o plebeo, alto o basso che lo ricopra. Il papa è libero in quel santo esercizio come l'infimo lavoratore de' campi; nessun potere vale ad arrestarlo, nessuna forza ad imporlo. L'indipendenza ivi è perfetta e non ha uopo d'aiuti.

Quella forza morale che opera meravigliosamente all'unità del sacerdozio, non deriva da veruna potenza di genere temporale, nè di questa si aiuta menomamente, l'origine sua ripetendo, come abbiamo veduto, da quel carattere eccelso che ricorda l'Essere infinito indivisibile, e che riflette sul vicario di Cristo. Aggiungete a quel carattere qualche cosa di estraneo alla sua spiritualità, ed egli perde immediatamente

(1) Si veggano le nostre riserve nella nota a pag. 99.

la sua essenza una e indivisibile, confondendosi con la materia capace di moltiplicazioni e di partizioni. Che cos'è che distaccò dalla chiesa le riforme se non se quest'addizione di materie eterogenee di che i novatori vollero fornito il carattere del papa?

Solo nella scelta delle persone del sacerdozio alla indipendenza del papa potrebbe giovare il potere temporale, se questo fosse di tal natura da pareggiare, o in circa, la forza di quello degli altri stati. Ma vedremo fra poco come la debolezza del potere politico pontificio, anzichè giovare nuoca al potere spirituale del papa.

D'altronde non meno che della chiesa è interesse dello stato buone scelte nel sacerdozio, e più di questo che di quella, perchè allo scopo religioso, ch'è comune a' due, lo stato aggiunge scopo civile. Le influenze di uno stato nella scelta delle persone del sacerdozio non sarebbero adunque in un senso contrario allo scopo religioso, ma in guisa da coltivare oltrechè questo, lo scopo civile. Le quali idee sono così vere, e tanto passate nel consenso dello stato e della chiesa, che in molti paesi cattolici anche oggidì, fornito il papa del suo potere temporale, le elezioni si fanno per concerti fra il potere civile e l'ecclesiastico.

Quanto all'istruzione ne' seminarii o in altri simili istituti, questa, come tutto che tocca l'istruzione de' cittadini, non è così aliena dall'ordine civile che il potere politico debba spogliarsi d'ogni ingerenza. Su ciò la missione spirituale del papa va temperata dalla missione civile dello stato, entrambe sublimi, entrambe per diverse vie tendenti a meta suprema, il perfezionamento dell'umanità. Ad ogni modo quello che abbiamo detto sulle elezioni nel sacerdozio, è applicabile alla ingerenza nell'istruzione, dacchè il potere temporale del papa debolissimo fra i deboli, disprezzatissimo fra i dispregiati, niente influisca ad assegnare al papa nelle sue ingerenze per l'istruzione, un ascendente più spiegato di quello il papa ripete dal suo sacro e venerato carattere spirituale (1).

(1) Si veggano le nostre riserve nella nota a pag. 99.

Ma noi ci siamo proposti di dimostrare che il potere temporale pontificio in qualunque siasi modo costituito, ma specialmente com'ei lo è presentemente, anzichè giovare, nuoce alla indipendenza del papa ed alla sua missione religiosa. Dimostriamolo adunque.

Il potere politico mette tal fiata il principe nella necessità di esercitare tutt'altro che atti di amore, di carità e di perdono, atti ne' quali abbiamo veduto compendiarsi tutta la dottrina di Cristo, e della quale il papa esser deve il primo, il santo propugnatore. Il potere politico è nella dura necessità di punire, è nella necessità di levar di bocca il pane a tanti cittadini infelici, è nella necessità terribile persino di condannare all'ultimo supplizio. Or persuadete ad un popolo che quegli che gli toglie di tasca il soldo che doveva comperare il pane a' suoi figli, e che in vece va a saziare il fasto de' cardinali, che quegli che vi condanna al carcere, all'esilio, alla morte, sia il degno capo di una religione di amore, di carità e di perdono!

In codeste necessità si trova il principe ne' casi ordinari. Ma ne' straordinari è spaventevole la sconcordanza fra il principe e il capo supremo della religione di Cristo. Ne' casi straordinari il principe è costretto lasciar occupare i suoi stati da soldatesche straniere, permettere che mettano i paesi in istato d'assedio, maltrattino i cittadini, li mandino in esilio, loro amministrino la bastonata, e persino che li facciano appendere al patibolo. Ne' casi straordinari deve commettere che si facciano le fucilate e le cannonate contro a' suoi sudditi, che s'invadano le città, che si saccheggino, che si massacrino i cittadini confusi i rei cogl'innocenti, cogli uomini le donne, gli armati cogl'inermi, i vecchi e i fanciulli cogli adulti, e deve ringraziare publicamente e premiare i carnefici. Chiedetelo a que' di Perugia se credono che il Santo Padre abbia esercitato religione di amore, di carità e di perdono quando ha spedito contr'essi le orde svizzere a massacrarli. E noi domanderemo a Pio IX medesimo se dopo le stragi di Perugia egli si sarebbe sentito forte per andar a predicare in quella città la religione di amore, di carità e

di perdono. Nessuno si pensi d'insinuare altrui una virtù che non ha.

Il potere politico del papa pugna tanto colla sua missione religiosa, che, non lo avesse, e gli venisse offerto, ei dovrebbe con orrore e indignazione respingerlo.

I papi medesimi ne dànno prova della incompatibilità del principe col papa, eglino che segnano una sentenza di morte, ridicolo artifizio, non col nome pontificale, ma con quello della famiglia di lui.

Senzachè all'indipendenza di una missione non può giovare un'altra che non sia indipendente. Ora è egli indipendente il principe di Roma?

L'indipendenza è l'esercizio dei proprii diritti e delle proprie volontà senza che altri vi costringano materialmente o moralmente a fare ciò che senza tale forza diretta o indiretta fatto non avreste.

E siccome nell'ordine temporale la sola vostra forza materiale è quella che impedirà che altri materialmente o moralmente influisca sulle vostre determinazioni, ne viene che uno stato in tanto conservi la propria indipendenza in quanto sia forte, o presso a poco, come gli altri stati co' quali ha a fare.

Pertanto la sua indipendenza sarà più o meno piena, secondo che più o meno avrà di forza, comparativamente agli altri stati co' quali trovasi a contatto.

Or qual è la forza dello stato pontificio?

Lo stato pontificio non solo è infinitamente meno forte delle altre potenze colle quali è continuamente a contatto, ma egli è più debole di tutti gli altri stati d'Europa, per quanto piccoli essi siano; e più debole della republica di S. Marino, perchè questa può sussistere da sè, e quello non può senza una forza esterna che lo sostenga.

E chi può immaginare che uno stato così debole, così nullo, come lo stato pontificio, e per soprappiù così male amministrato che si attira le censure di tutto il mondo, i suoi amici compresi, chi può immaginare, dicevamo, che questo stato

politico aiuti e sostenga in qualche guisa la indipendenza del papa nell'esercizio della sua missione spirituale?

Il vero si è che avviene il contrario, cioè, che il potere spirituale del papa deve prestare di sua possanza al potere temporale, laonde quello tanto perde di sua forza e indipendenza, quanto deve impiegarne a favore di questo. Che cos'è che sostiene il papa nel suo seggio temporale se non il potere spirituale? Penserebbe qualcuno al principe di Roma così debole, così inetto, così insufficiente a se stesso, così pessimo amministratore se il principe di Roma non fosse anche il papa?

Non è il potere politico che sia necessario a sostegno della indipendenza del papa, ma piuttosto il papa è necessario a sostegno di quel miserabile potere politico. E lo ripetiamo, lo splendore, la possanza, l'aureola, l'indipendenza del potere spirituale tanto perdono di forza propria quanto debbono impiegarne a sostegno del potere temporale.

Nel suo potere spirituale il papa non dipende da nessuno; nel suo potere politico dipende da tutto il mondo, e non uno ma a centinaia si hanno gli esempi nei quali i papi per giovare o salvare il loro potere temporale, dovettero con danno sensibile della causa religiosa, sacrificare il loro potere spirituale.

Il papa è una grande e venerata autorità spirituale, ed è una ridicola e disprezzata autorità temporale. Nè sarà mai che questa possa giovar a quella, anzi come dicono li nostri avversari, che questa sia necessaria a quella.

Che il papa sia papa, che con le parole e con le opere predichi la religione di amore, di carità e di perdono, e la sua missione religiosa ne sarà giovata assai più che non mettendolo nella necessità di segnare col nome Mastai le sentenze di morte.

---

# VIII

## Conclusione

Napoleone venne in Italia nell'intendimento di cacciarne l'Austria, di assegnare la Lombardia al Piemonte, di formar della Venezia e dei ducati di Parma e di Modena tanti piccoli staterelli dove, ristorati i principi antichi, se il corso delle cose ve li dovesse discacciare, o ponendovene di nuovi a sua scelta, avrebbe costituita una confederazione, sulla quale dominare, dominandone i piccoli stati.

Quest'era l'esercizio di quella *legittima influenza* che la vecchia politica di Francia credeva essere fra' suoi diritti e dalla quale Napoleone non seppe emanciparsi.

Napoleone III non aveva tenuto conto de' tempi e de' popoli.

Egli venne in Italia ripiena la mente delle idee sul rispetto verso i principi, sull' utilità di una confederazione italiana, sulla necessità di mettervi alla testa il santo Padre; idee che deve aver letto in taluna delle opere de' nostri moderni filosofi, i quali d'ordinario giudicano de' popoli stando ne' loro gabinetti, senza mettersi al contatto col popolo.

Napoleone venne in Italia ignorando affatto i sentimenti da' quali erano dominati i popoli della penisola.

Il quarant'otto e successivi aveano loro fatto conoscere la natura de' principi che li dominavano.

I fatti li aveano convinti esser d'essi tutti stranieri, tutti sleali, ed iniqui, tranne quegli che, appunto perchè non raro, unico, fu detto per antomasia il re galantuomo.

Il quarant'otto e successivi aveano fatto manifesto che niun accordo mai avrebbe potuto stabilirsi fra i principi italiani ed i popoli; che niuna confederazione sarebbe stata capace di mettere a concordia principi fra loro rivali, diffidenti, nemici, così che ne potesse derivare ad Italia forza e indipendenza; che le divisioni italiane erano dovute a' principi, non a' popoli; che queste divisioni costituivano la debolezza d' Italia

e la sua dipendenza dello straniero, e che non vi avrebbe salute se non quando, cacciata l'Austria, fosse dato di costituire nella penisola un regno il più vasto e forte possibile. E siccome uno solo era il re galantuomo, il re che forte e valoroso aveva saputo tener alto l'onore ed il vessillo italiani, così verso questo re si diressero i sentimenti di affetto e di speranza degli Italiani. Affetti e speranze che però non potevano venire in luce nè per la via de' giornali, nè per altre manifestazioni, tutti gli spiriti domi da tiranniche compressioni. Nè di questi affetti seppero probabilmente rendere conto gli ambasciatori delle potenze, i quali venendo a contatto con ciò solo ch'è principesco e governativo, ignorano d'ordinario la vera condizione e lo spirito delle popolazioni fra le quali si trovano. Questi affetti non si conoscono se non da quelli che penetrando fra le domestiche pareti de' cittadini, colle familiari confidenze arrivano a rendersi conto de' veri sentimenti dominanti l' universale.

Napoleone venne in Italia credendo, come lo credevano, e ancora si ostinano a crederlo gli stranieri (vedi il *Constitutionnel* 19 settembre 1859), che lo spirito di municipalismo avrebbe soggiogato negl' Italiani ogni altro nobile sentimento patriotico, e che non già volendo conservarli divisi, ma dove si avesse voluto unirli sarebbe stata necessaria la forza.

Napoleone ritenendo conoscere i sentimenti italiani credette poter dominare gli avvenimenti; ignorandoli, fu dagli avvenimenti dominato.

L'entusiasmo che incontrava in tutta Italia per Vittorio Emanuele e per l'unione allo stato sardo aveva sconcertato tutti i suoi piani. L'eletto del popolo non poteva calpestare il voto de' popoli; permettere un regno forte in Italia era contrario alla tradizionale politica di Francia; rinunciare allo scopo della guerra, la quale voleva sostituire l'influenza francese all'influenza austriaca in Italia, era cosa dura.

Napoleone non comprese la politica de' tempi nuovi, o per meglio dire, la comprese (vedi le sue proclamazioni) ma non ebbe il coraggio di adottarla sinceramente. Non fu abbastanza risoluto per dare una sciabolata a quella politica che mai

riuscì, e se talvolta in parte, non fu mai durevolmente profittevole a Francia.

Allo spettacolo inatteso che gli si presentava sott'occhio Napoleone transigette. E per non rinunciare a quella politica preferì rinunciare allo scopo della guerra, sebbene con ciò rinunciasse in parte anche alla stessa sua politica, perchè conservando Austria in Italia e aderendo al ritorno de' duchi, conservava ad Austria tutta la primitiva sua influenza, concentrati gli sforzi di lui ad impedire l'ingrandimento del Piemonte.

A sostenere una parte di quella politica disastrosa Napoleone sacrificava gl'interessi d'Italia, sacrificava gli interessi veri di Francia, sacrificava anche quella grande riputazione che fino alla battaglia di Solferino avevalo accompagnato, onde l'Europa erasi abituata a riguardarlo come fortunato intraprenditore di opere grandi.

La pace di Villafranca rompendo l'incanto, va a produrre in Europa le seguenti condizioni:

1. Assegna al Piemonte una provincia ricca e bella con una posizione debole; lo fa più vasto e men forte.

2. Allontana Austria dai confini di Francia; ma questa dovrà rassegnarsi a perdere tale vantaggio quando Austria si sentirà di riconquistare Lombardia, ovvero dovrà tenersi sempre pronta a soccorrere il Piemonte.

3. Non iscema l'influenza austriaca in Italia, ma l'aumenta molto, se vi avrà confederazione condotta a neutralità; moltissimo, se confederazione senza neutralità.

4. Non iscema la potenza d'Austria in Europa, ma la fa più potente se Italia sarà confederata con neutralità; la fa potentissima se vi avrà confederazione senza neutralità.

5. Non giova punto all' influenza di Francia in Italia nè le apparecchia il terreno ad aumentarla senza nuove armi.

6. Crebbe in Europa la paura di Francia per guisa che il suo imperatore ormai non potrà fare un passo senza che se gli componga di contro una coalizione.

7. Allontanò di Francia tutti i suoi alleati, quali raccolti

in gruppi da una parte, quali raccolti in gruppi dell' altra, incerti se Napoleone III vorrà menare altri colpi, e dove.

8. Fece scemare ogni fede verso l'imperatore de' Francesi, che ben potendolo, non tiene il promesso, lascia gli alleati in sul bel mezzo del cammino, e nella conclusione della pace si mette dal lato de' suoi nemici anzichè de' suoi alleati, mediatore sfortunato.

9. Rivela all'Europa che l'imperator de Francesi vuol parer moderato e non l'è, perchè la sete d'influenza costa sangue e perturba l'Europa come la sete di conquiste.

10. Inspirando in Italia e in tutto il mondo una commiserazione profonda per que' valorosi che, senza frutto, perirono sui campi di battaglia o vi restarono mutilati, con altrettanto orrore fu riguardato lui, che in quell'opera inefficace consumò tante vite.

11. Diede nulla all'Italia fuorchè perturbazioni, gioie d'un quarto d'ora seguite da disinganni tremendi, perchè niente importava che il Piemonte si avesse una provincia di più. All'indipendenza d'Italia, che l'imperator de' Francesi proclamava, a parole, era uopo o cacciar Austria dalla penisola, o far il Piemonte così forte che alle impertinenze di quella potesse resistere.

La foga ci fece traviare. La pace di Villafranca darà non poco frutto, iniziando un'era turbinosa ma giovevole ad Italia, perchè sino al suo ultimo assetto, tutto ch'è tempestoso le giova.

12. Ma se una confederazione fosse per addurre stabilimento fisso di cose, la pace di Villafranca avrebbe recato all'Italia il più gran male che accader le potesse, facendo sanzionar dall'Europa un ordine di cose infesto ed odiato.

13. Per essa lungi dall'esserne pacificata l'Italia e rassicurata l'Europa, furono raddoppiate le cagioni di perturbazione, perchè fu raddoppiata negli Italiani la risoluzione di finirla con l'Austria e cacciarla, e il desiderio ardentissimo di unità.

14. Con essa, la pace di Villafranca, Napoleone ha perduto l'occasione la più propizia per inaugurare rimpetto ad Eu-

ropa la nuova politica, la grande politica, la politica nazionale del rispetto, quella politica che fra i presenti e fra i futuri avrebbelo fatto il grande dei grandi.

15. Con essa Napoleone ha deluso il popolo francese che si credeva intraprendere opera generosa, e compì opera nefasta.

16. Con essa l'imperator dei Francesi ha perduto la più splendida occasione di affezionarsi per sempre e rendersi amica ed alleata una nazione di ventisei milioni di abitanti, che non sarebbe stata che una sola nazione con Francia, e che sebbene mai dimenticherà l'opera iniziatrice, pur non potrà impedirsi di dividere la sua riconoscenza verso altri che per avventura o completamente o in parte, giovino alla sua indipendenza.

Francia poteva aver tutto d'Italia, poteva aver a sè tutta Italia, e non avrà che una parte; ed anche questa parte sarà riflessione, non sentimento. Poteva avere e per sempre una grande amica; non avrà che una piccola schiava, e non per sempre.

Siamo straordinariamente afflitti.

Afflitti perchè noi pure ci eravamo lasciati vincere dalla illusione che finalmente fosse venuto il giorno d'Italia, e ricademmo nel timore ch'ella dovrà ancora molto patire; ed afflitti perchè, persuasi come eravamo, che Napoleone fosse un grand'uomo, ed attirati a lui con tutto l'entusiasmo che sa inspirare una gran mente ed un gran cuore, ci troviamo caduti da'nostri concepimenti *come corpo morto cade.*

Deh, fossimo in errore!

Forse non prima, adesso c'inganniamo. Forse grandi misteri si aggirano ancora fra le tenebre.

Chi sa?

Molte cose ancora restano a farsi; molte vie restano ancora aperte.

Chi sa?

Vedremo. È meglio che noi vedranno e giudicheranno i posteri.

# APPENDICE

## IL TRATTATO DI ZURIGO.

A dare forma di trattato ai preliminari di Villafranca furono aperte conferenze a Zurigo, alle quali intervennero i signori Des Ambrois per Sardegna, de Bourqueney per Francia, e per Austria il signor de Colloredo.

Come un saggio d'armonia nella futura confederazione italiana, i plenipotenziari sardo ed austriaco non si potendo trovare a contatti per trattare sulle cose d'Italia, due modi di conferenze vi ebbero, l'uno fra Bourqueney e Colloredo, l'altro fra Bourqueney e Des Ambrois; Bourqueney rapportatore e conciliatore.

Più tardi la storia racconterà le pretensioni avanzate da una parte e dall'altra ( dicesi che Austria pretendesse 600 milioni di lire) ed i sudori sparsi nel corso delle conferenze, che durarono quasi tre mesi, dall'infaticabile e paziente plenipotenziario francese per ravvicinare non gli animi, non lo avrà neppure tentato, ma le condizioni proposte dai due antagonisti.

Quello che oggidì si conosce per approssimazione, le notizie vennero per telegrafo, sono i seguenti punti del trattato tra Francia ed Austria, altro dovendo essere eretto tra Francia e Piemonte, ed un terzo comune fra le tre potenze.

« Francia restituisce ad Austria i navigli austriaci catturati durante la guerra, sui quali non sia stato ancora pronunciato giudizio.

« Austria cede la Lombardia ad eccezione delle fortezze di Mantova e Peschiera fino alla linea di confine determinata da una commissione speciale.

« L'imperator de' Francesi dichiara di trasmettere queste parti della Lombardia al re di Sardegna.

« Gl'impiegati sì del Piemonte che dell'Austria potranno restare a loro piacere al servizio dell'uno o dell'altro dei due governi, e trasferire i loro beni entro un anno a loro scelta in Piemonte o viceversa. Eglino conserverebbero nullameno i loro diritti a tutte le proprietà lasciate dietro di essi, quando pure trasferissero il loro domicilio d'Austria in Sardegna o di Sardegna in Austria.

« Le pensioni accordate a persone abitanti la Lombardia saranno rispettate e pagate dal nuovo governo ai loro titolari, e, nel caso ciò fosse stipulato, alle loro vedove e ai loro figli.

« Il Piemonte pagherà all'Austria 40 milioni di fiorini come quota spettante a Lombardia sul prestito del 1854; e inoltre risponde per tre quinti del debito del Monte Lombardo-Veneto. (Calcoli fanno ritenere che questi obblighi caricano la Sardegna di 250 milioni di lire.)

« Desiderando la tranquillità della chiesa e di assicurare il potere al papa, e convinte che questo scopo potrà essere ottenuto compiutamente soltanto da un sistema che risponda ai bisogni delle popolazioni, e da quelle riforme di cui il Santo Padre ha già riconosciuta la necessità, le due parti contraenti uniranno i loro sforzi per ottenere che Sua Santità faccia delle riforme nell'amministrazione de' suoi stati.

« I limiti territoriali degli stati indipendenti d'Italia, che non hanno preso parte alla guerra non potranno essere mutati che col consenso delle potenze che hanno concorso a formarli e che hanno riconosciuto la loro esistenza. I diritti dei sovrani di Toscana, Parma e Modena sono espressamente riservati dalle alte potenze contraenti.

« I due imperatori daranno tutto il loro appoggio alla formazione di una confederazione degli stati italiani, avente per iscopo di conservare all'Italia l'indipendenza e l'integrità, di assicurare il ben essere morale e materiale del paese, e di vegliare alla sua difesa interna ed esterna col mezzo di un esercito federale.

« La Venezia che resta sotto lo scettro dell'imperatore di Austria, farà parte della confederazione, e parteciperà ai diritti ed agli obblighi del trattato federale, quale sarà stabilito dai rappresentanti dei diversi stati italiani.

« Gl' individui che avranno preso parte negli ultimi avvenimenti non saranno inquietati nè nelle loro persone, nè nelle loro proprietà, e potranno dimorare nei loro paesi senza aver niente a temere.

« L'Austria sarà obbligata di liberare dal servizio militare i soldati che appartengono al territorio che abbandona.

« L'Austria restituirà i depositi ed i valori di ogni natura affidati dai privati agli stabilimenti pubblici appartenenti all'Austria. (E la corona di ferro?).

« Gli stabilimenti religiosi in Lombardia potranno disporre liberamente dei loro beni di qualsiasi natura, se il possesso di questi beni fosse incompatibile con le leggi del nuovo governo. »

Non essendo ancora pervenuto il testo preciso del trattato, che non sarà pubblicato se non dopo le ratifiche, non ci occuperemo che di alcuni sommi capi di esso, e senza tener conto della porzione del debito assegnato al Piemonte (altri tratteranno la question del danaro), faremo osservare come sebbene l'opinione tutta quanta in Italia siasi pronunciata contro l'idea di una confederazione, nullameno i due imperatori insistono nel volerla favorire.

Ci teniamo certi che falliranno nel loro divisamento, persuasi come siamo che dove pure gli stati italiani tentino un trattato federale, sulle condizioni non potranno mettersi di accordo.

La quale confederazione non essendo a neutralità (di circostanza così essenziale il telegramma avrebbe fatto menzione) noi rimettiamo il lettore all'art. IV, pag. 38, dove abbiamo parlato di una confederazione senza neutralità, e dove si vede quale straordinaria potenza Austria acquisterebbe rimpetto a Italia, a Francia ed all'Europa con una confederazione italiana di questo genere.

Fino a questo punto Napoleone dichiarò costantemente e

a tutti ch'egli nè interverrebbe, nè permetterebbe che altri intervenisse con le armi in un senso contrario ai voti della popolazione. Ed è precisamente per veder distrutti que' trattati in forza de' quali l'Austria veniva autorizzata a intervenire in tutti gli stati italiani, che Napoleone III fece la guerra or cessata.

I preliminari di Villafranca niente dicevano sulla rinuncia dell'Austria ai diritti d'intervento che le derivano dai trattati secreti. Ma siccome questo era stato lo scopo principale, e forse unico, della guerra, e le dichiarazioni di Napoleone posteriori ai preliminari dicevano francamente e lo scopo della guerra essersi conseguito e l'indipendenza degli stati italiani assicurata, eravamo nella speranza di leggere in qualche cantuccio dei trattati la rinuncia dell'Austria a quest'interventi.

Ora non solo non vi leggiamo il tanto desiderato articolo, ma vi si trova una disposizione affatto contraria, là dove parlando della confederazione fra gli scopi di essa è annoverato quello di vegliare alla sicurezza interna ed esterna del paese col mezzo di un esercito federale.

Vegliare alla sicurezza interna di una confederazione può interpretarsi come il diritto d'intervenire nelle differenze fra stato e stato, ed anche come il diritto d'intervenire nelle differenze che possono sorgere fra principe e popolo. E per le cose da noi dimostrate a suo luogo la maggioranza della confederazione essendo con Austria, Austria disponendo delle forze della confederazione, egli è un diritto permanente che le si accorda d'intervenire tanto nelle contestazioni fra stato e stato, quanto nelle faccende interne di ciascuno stato.

Napoleone III oggidì statuisce e vorrebbe veder sanzionato dall'Europa un ordine di cose affatto opposto a quello pel quale egli intraprese la guerra.

Dichiarare i limiti territoriali di certi stati non poter essere mutati senza il consenso dello potenze che concorsero a formarli, è lo stesso che mettere questi stati nel pericolo o di una condizione d' immutabilità forzata ed impossibile a tutte cose umane, essenzialmente cangiabili, o nella necessità di non tener conto, quando che sia, di questo articolo del

trattato. Avvegnachè sia possibile che le potenze rifiutino di pronunciarsi su eventuali cangiamenti territoriali.

Ed ancora, sarà egli necessario che tutte le potenze acconsentano, sufficiente il *veto* di una ad impedire i cambiamenti? ovvero si ubbidirà al voto della maggioranza?

E se, suppongasi, Napoli, Roma, Portogallo, Svezia, Danimarca, Austria diranno *no*, e Francia, Inghilterra, Russia, Prussia dicano *sì*, si ubbidirà a quella maggioranza de' minimi o a questa minoranza de' massimi?

Ma un'altra domanda: quali sono veramente le potenze che concorsero a formare gli stati di Toscana, Parma, Modena, e quelli del papa?

Nei trattati del 1815 vi furono potenze disponenti e potenze accettanti. Le prime formarono gli stati, le altre li accettarono. E certamente sarebbe esagerato il dire che tutti anche i più minimi stati che segnarono que' trattati, Modena e Parma per esempio, siano concorsi a formare quel complesso mostruoso che cade sotto la dominazione dei trattati del 1815. Le potenze seconde segnarono i trattati nel senso di accettazione di quanto dalle potenze prime veniva loro donato, e non nel senso di un concorso attivo nella formazione degli altri stati.

Le potenze disponenti, le potenze che concorsero a formare gli stati del 1815 furono le potenze vincitrici, furono le potenze che bandirono la dinastia napoleonica ed imposero a Francia la borbonica; le sole potenze che concorsero a formare gli stati del 1815 furono Inghilterra, Russia, Prussia, Austria. Francia stessa non fece che accettare quello che le venne dato, Francia non fece che subire la volontà delle potenze disponenti. Ed intervenendo essa ad un congresso non potrebbe sedervi come potenza che concorse a formare gli stati di Toscana, Modena, Parma e quelli del papa, ma come una di quelle grandi potenze che avendo interessi sparsi per tutto il mondo si arrogano il diritto di disporre di tutto il mondo.

Nulla di meno non si può non riconoscere che la chiamata delle potenze che concorsero alla formazione degli stati del

1815 non sia una concessione di Napoleone III all'imperatore d'Austria, combinata co' propri scopi, per far intervenire al congresso le potenze minori preste ad appoggiare le restaurazioni italiane.

Ad Austria, allegante oggidì la necessità di far intervenire le potenze minori per deliberare sui mutamenti territoriali dei ducati italiani avremmo desiderato che l'imperator de' Francesi domandasse se la stessa necessità abbia trovato anche allorchè si trattò di sopprimere la republica di Cracovia e di assorbirla.

Parlando dell'ultimo articolo portato dal telegramma, può venirne da esso la conseguenza che non contenti gli stabilimenti religiosi lombardi di qualche misura riferentesi al possesso de' loro beni, essi li vendano e ne esportino il valore in altro stato con danno immenso del nostro paese, fatto riflesso alla immensa quantità di beni de' quali son ricchi gli stabilimenti religiosi. Il quale diritto accordato a questi stabilimenti equivale ad una indiretta limitazione della potestà sovrana del nostro governo, il quale ad evitar quel pericolo niente potrà mai decretare che tocchi in qualsiasi guisa, anche la più innocua, al possesso di que' beni. Lo che costituisce perpetuo in Lombardia quel delitto economico che chiamasi le mani morte.

Codesto impone al nostro stato un limite più grave che non lo avrebbe imposto la corte di Roma, la quale di questi giorni acconsentì alla vendita di simili beni in Ispagna, il cui valore sarebbe convertito in rendite sullo stato inalienabili.

Questo articolo è pel nostro regno il più grave di tutti quelli che accompagnarono la pace di Villafranca, perchè relativamente a Venezia la pace non è che una tregua, perchè rispetto alla confederazione essa non potrà comporsi, e perchè essendo accettato l'articolo sui beni degli stabilimenti religiosi, non solo ne impedisce di estendere a tutto il regno misure d'ordine generale, cui il governo intendesse dar mano, ma i suoi effetti inceppanti ne accompagnerebbero per sempre in qualsivoglia condizione politica futura il nostro regno fosse per trovarsi.

Chi può adunque indovinare il motivo pel quale l' imperator de' Francesi ha ceduto su tanti punti essenziali alle esigenze dell'imperatore d'Austria, fino a rimettere al re sardo una Lombardia, sulla quale non potrà esercitare integralmente neppure il suo potere sovrano ?

Chi può indovinarne il motivo? Tutti che abbiano buon criterio e leggano ciò che abbiamo scritto a pag. 43 e seg. nell'articolo intitolato, *Il mistero della pace di Villafranca.*

Il motivo si è che ora Napoleone III vincitore ha più bisogno di Francesco Giuseppe vinto che non questi di quello ; il motivo si è che Napoleone III che osteggia l'annessione dell'Italia centrale al Piemonte , e vuol apparire netto di questa macchia rimpetto all'Europa, ha bisogno della copertura di Francesco Giuseppe e degli impegni di Villafranca per operare le restaurazioni de' duchi , unico mezzo ad impedir le annessioni; il motivo si è che ad impedire gl'ingrandimenti del Piemonte, Napoleone III ha bisogno dell'appoggio di Francesco Giuseppe per comporre quella confederazione che imporrebbe a tutta Italia una perpetua immobilità e troncherebbe il corso alle più nobili aspirazioni verso un glorioso avvenire. Noi lo abbiamo detto, Napoleone tutto sacrifica all'idea d'impedire l'ingrandimento del Piemonte , credendo di vedere in questo ingrandimento il maggior danno di Francia.

Fatale cecità!

Certo che potrebbe arrivare al suo intento con 150 mila uomini. Ma ei vuole ottenerlo *modis et formis.* L'opinione publica vuol rispettare, inorpellato.

Bisogna che l'Italia e l'Europa creda ch'egli è il nostro protettore. Bisogna che l'Italia gli eriga statue e monumenti.

Eppure, straordinaria contraddizione del cuore umano! noi stessi, se ne fossimo chiesti, daremmo il voto per innalzargli statue e monumenti.

Il nostro cuore sente che gli dobbiamo. Ma la nostra mente discorrendo su indagini che adducono a conclusioni le più logiche, rifiuta il suo concorso alle cecità del sentimento.

Deh! potessimo vedere il cuore di quest'uomo. Ma ei lo

tiene troppo chiuso in petto, tanto che forse neppure i posteri lo vedranno.

Voci pretendono che Francia esiga dal Piemonte 3|5 degli arretrati dovuti dal Monte Lombardo-Veneto per dotazioni ai marescialli di Francia, mai ricercate per l'addietro e mai pagate, le quali ammonterebbero a 60 milioni di lire. Ed ancora si aggiunge che Francia intenda farsi pagare dal Piemonte una parte delle spese incontrate per la guerra. Non lo crediamo. Vedremo. Quanto a noi preferiremmo pagar con oro anzichè con monumenti e statue.

E finalmente si pretende che Austria avendo bisogno di parecchi milioni alla mano, Napoleone, non si sa se per far un favore a noi o a Francesco Giuseppe, ci anticipi cento milioni di lire.

Supponiamo che sia per fare un favore a noi. È troppo.

Anzichè tanta generosità pecuniaria, se ci avesse liberati dalle Alpi all'Adriatico, o almeno tollerasse la costituzione di un regno forte, oh! allora gli avremmo non solo pagate tutte quante le spese della guerra, ma *et ultra*, e sarebbe stato l'idolo di tutti gl'Italiani, e la riconoscenza non sarebbesi manifestata nè in solo danaro, nè solo in monumenti.

Ed in vece per tutte queste altre generosità di cui ci è largo, siamo costretti dirgli ironicamente: Grazie!

FINE

| | | | ERRATA | CORRIGE |
|---|---|---|---|---|
| Pag. 34 | linea | 12. | che allontana da suoi | che allontana da' suoi |
| » 64 | » | 36. | taluniogqni | taluni oggi |
| » 66 | » | 19. | chè è con noi | che è con noi |
| » » | » | 37. | che li maggino | che li maneggino |
| » 103 | » | 30. | e più debole | è più debole |
| » 106 | » | 1. | dello straniero | dallo straniero |

# INDICE

Preambolo . . . . . . . . . . . . . . . Pag. 3

I. *L'Europa a tutto il 1858* . . . . . » 4

II. *Sino allo scoppiar della guerra* . . . . » 13

III. *La guerra* . . . . . . . . . . . . » 15

IV. *La pace* . . . . . . . . . . . . . » 22

V. *Il mistero della pace di Villafranca* . . . » 36

VI. *L'Italia centrale* . . . . . . . . . . » 44

VII. *Varie questioni* . . . . . . . . . . » 69

A *In Italia unità o federazione?* . . . . » »

B *L'unità d'Italia nuocerebbe a Francia?* . » 82

C *Se di contro all'elemento nazionale vi abbia in Italia l'elemento rivoluzionario* . . . . » 88

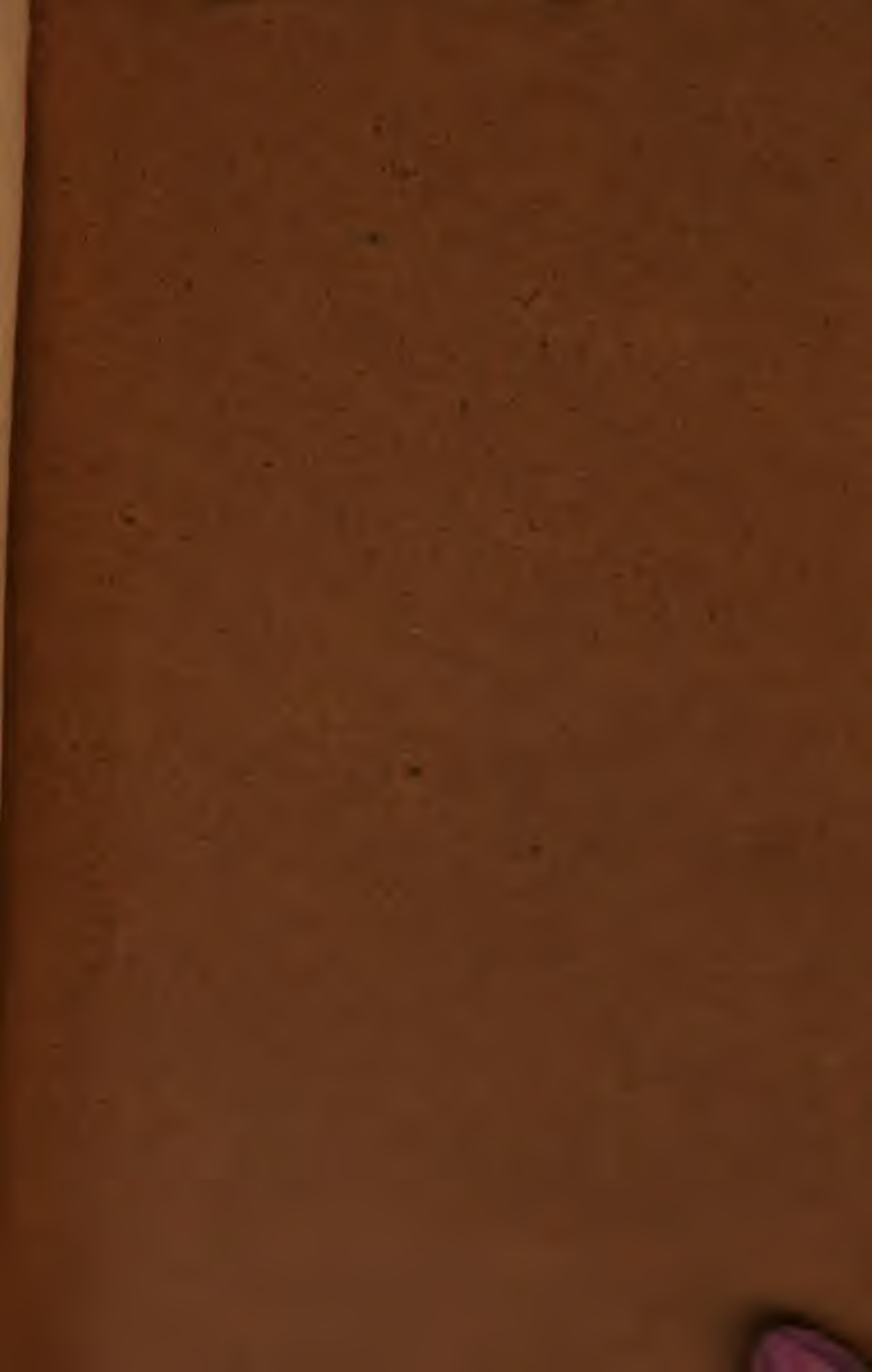
D *Se fu buona politica la neutralità d'Inghilterra* . . . . . . . . . . » 93

E *Se la neutralità della confederazione germanica nel 1859 non sia stata illusoria* . » 96

F *Se il potere temporale sia necessario al Papa.* » 98

VIII. *Conclusione* . . . . . . . . . . . » 105

Appendice — *Il Trattato di Zurigo* . . . . » 110






U.C. BERKEL
C0387